



COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXXV



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

92d
sca

SILVIO SCAETTA

LA "FAMA", NELLA DIVINA COMMEDIA

PARTE I.

I N F E R N O



332264
17. 10. 36.

CITTA DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

AL

PROF. CONTE RUGGERO DELLA TORRE

CHE STRENUAMENTE SOSTIENE

ASCOSO NEL "VELTRO", IL SOMMO POETA

E DOVERSI L'OPERA DI LUI

CON ARTE NUOVA INTERPRETARE

PREFAZIONE

Caro Tullio Giuseppino,

La prima parte di questo lavoretto dedicai al prof. conte *Ruggero Della Torre*, e la seconda al nostro amatissimo *Valerio*, come ai due che mi furono principalmente lume e guida nello studio del poema dantesco. La parte terza poi avevo dedicata a te, perchè, sebbene tu abbia da poco compiuti gli otto anni, pure, nelle nostre cotidiane passeggiate, mi hai dato saggi frequenti della svegliata tua intelligenza e del piacere che provi allorchè ti si intrattiene intorno a studi nobili ed elevati. Ma rileggendo la parte di questo studio che era a te dedicata, trovai opportuno di sospenderne la pubblicazione, e, perchè io non avessi a parerti mancator di parola, pensai di supplire con questa mia.

Io stesso conosco le gravi mende di questa operetta, dovute per la massima parte alla mia deficienza e in parte, oltre che al luogo lontano

da centri di studi, alle cure familiari e civili alle quali pur devo accudire. Ciò non ostante, per gli incoraggiamenti che da molte parti mi son venuti, pubblico nella *Collezione* del conte G. L. Passerini questi riflessi sul poema, coll'intento di porgere alla gente colta un filo col quale, senza smarrirsi, esplorare le sacre carte della *Commedia* che, per consenso di generazioni, a ragione fu detta *divina*. Mi parve altresì non inutile l'accennare almeno alcuni dei punti di essa, i quali mettono in rilievo tutta l'utilità civile che può derivare da tali studi anche alla nostra società assetata di pace e di giustizia.

Tempo verrà nel quale tu stesso rileverai e correggerai i difetti di questo mio libretto che, se non altro, ti attesterà l'amore

Cavarzere (Venezia), aprile 1896.

Del tuo aff.mo papà.

LA " FAMA ,, NELL' INFERNO

I.

Si apre l'inferno con la selva, come ad Ulisse (OMERO, *Odissea*, X) varcato l'oceano, appaiono i *bassi lidi, e il folto*

di pioppi eccelsi e d'infecondi salci
bosco di Proserpina

Il poema è la *gloria* del poeta, l'opera che ne ha stabilita la *fama* presso i posteri. *Fama giusta* però, conforme al *vero*, fama o meglio *rivendicazione* del suo nome ingiustamente oltraggiato dalla *voce fallace* o *grido* generale formatosi contro di lui sceleratamente esiliato. Il poema è quindi, oltre che la *gloria* del poeta, la sua nobile *vendetta*. La *fama* richiama l'*infamia* come suo correlativo, la *vendetta* richiama l'idea di *giustizia*. Una vendetta ingiusta sarebbe stata ignobile, ed il poeta non potea vendicarsi in tal modo. Sotto questo aspetto il poema è un'opera di giustizia e d'amore; attraverso i secoli, si sente echeggiare lo squillo della sua terribile tromba, potente sgominatrice di tutti i malvagi, come nel *gran dî* rimbomberà quella di Ezechiello.

Denigrato, schernito, oltraggiato, portato come legno senza governo a diversi lidi e porti dal vento

secco che vapora la dolorosa povertà (*Convito* I^o, 3^o.) egli stesso dovea pensare alla sua riabilitazione, provvedere al decoro del suo nome. Invilita ogni sua cosa buona già fatta o da farsi in séguito alle male arti de' suoi nemici, dapprima col commento grave e forte del *Convito*, indi coi versi della *Commedia* dovea riacquistar fama presso coloro ai quali era giunta la voce della sua infamia.

Molti e potenti erano i suoi detrattori, uomini avari, invidiosi e superbi, che, tenendo ancora del monte e del macigno, come *sterpi* formavano attorno a lui la *selva selvaggia*, nella quale invero era smarrita ogni *diritta via* per liberarsene. In tale selva egli dormiva *agnello* sicuro di appartenere ad una *fida cittadinanza*. Invece con orribile inversione egli era *cacciato* in tale selva come fiera, mentre le fiere che lo cacciavano godevano del sole e profanavano il *bel colle*. Tale anomalia dovea cessare; egli col vento impetuoso della sua fama dovea sradicare la selva, come già Ercole avea col fuoco distrutta quella Nemea; da agnello cacciato dovea farsi veltro cacciatore. Qual veste però avea egli per presentarsi ai contemporanei ed ai posteri come banditore di giustizia? chi potea riconoscergli tale missione di grazia? Ecco il bisogno di un poeta, Virgilio, che lo raccomandasse, ed a sua volta mandato a tale scopo da Beatrice; ed in questo senso non poteva nella *Commedia* mancare uno studio profondo sulla fama congiuntamente alla giustizia o vendetta.

Se l'eloquenza, per quanto si ha anche da Cicerone nel *De Officiis*, è un mezzo tra i più efficaci ad acquistar gloria, specie difendendo nel foro il diritto e la giustizia, il nome però che *più dura e più onora* viene dalla poesia. Poeta dovea divenir l'au-

tore raccomandato alle moltitudini da un altro poeta. Virgilio, che riempiva della sua fama l'ambiente medioevale ed è la sintesi più perfetta del sapere del secolo augusteo, dovea aiutarlo a trarsi dalla selva, dall'abisso di dolore nel quale era inavvedutamente piombato. L'autore dovea essere il poeta del Cristianesimo e della nuova Italia, come Virgilio lo era stato del paganesimo e di Roma imperiale, e farsi continuatore della fulgida gloria di Virgilio, come questi lo era stato di quella d'Omero.

Assegnando a sè stesso un rigoroso ministero di giustizia allo scopo di debellare i superbi e sollevar gli imbelli, conveniente era che a sua guida scegliesse Virgilio, cantore di giustizia, quel *giusto figliuol d'Anchise venuto da Troia poi che il superbo Ilion fu combusto*; nel qual verso si tratteggia come la distruzione di Troia fosse una *giusta* pena della sua superbia, la quale fece sì che la *fortuna* volgesse in basso, *l'altezza dei Troian che tutto ardiva*, o, come il Pindemonte traduce nell'VIII dell'*Odissea*: *destino — era che allor perisse Ilio superbo*. La fama di Virgilio era grandissima, ma non però corrispondente al vero. Nel Medio Evo si avea in conto di *mago*, di *negromante*, e dai dotti e letterati si disdegnava, come forse in questo senso lo *disdegnava* Guido Cavalcanti, di riconoscere la profondità della dottrina racchiusa nell'Eneide, come molti in questo senso oggidì disdegnano di riconoscere la *Commedia*. Virgilio adunque, al tempo del poeta, era ben può dirsi *ombra*, non *uomo*; a lui toccava rimetterlo in onore e far tornar sonora e vibrante di verità, di sapere quella voce ormai per lungo silenzio fatta fioca. Alla mente dell'Alighieri, che con lungo studio e grande amore ne avea studiate profondamente

le opere, Virgilio non già il *mago*, ma bensì la *fonte* era che *spande di parlar sì largo fiume*; egli campeggiava nella sua mente sovra tutti i poeti latini ai quali era stato, come già a Stazio, *mamma e nutrice*, poetando, ed a' suoi contemporanei ed ai posteri, compreso l'Alighieri stesso, era stato veramente *onore e lume*. Da lui, più che dal *De Amicitia* di Cicerone, più che dalle *Consolazioni* di Boezio e dalle *Confessioni* di sant'Agostino, avea appreso *lo bello stile* che gli avea fatto onore e che doveva farlo salire in tanta rinomanza. Anche prima che il poeta si accingesse all'*alto lavoro* della Commedia, che a Dio per grazia piacque ispirargli, il suo nome era già in onore; e così si adombra l'ingiustizia adoperata verso di lui da' suoi concittadini. Con le sue opere Virgilio doveva trarlo da quella selva che era stata cagione di morte a Niso e, nell'Ariosto, a Cloridano, ed esperto conoscitore delle *segrete cose*, doveva a sua salvezza suggerirgli di tenere *altro viaggio*, ed a suo conforto profetizzare la venuta del *veltro* salvatore, che avrebbe cacciata da ogni villa la lupa, cagione di tanto male, finchè l'avrebbe rimessa nell'inferno, là onde non avrebbe mai dovuto dipartirsi, se non fosse stata la *prima invidia* di Lucifero, che per non aspettar lume *cadde acerbo*, a metterla per il mondo. L'opinione corrente ora, dopo i frequenti e poderosi lavori, specialmente, del conte Ruggero Della Torre nobilmente secondato dal conte G. Lando Passerini, dal compianto prof. Pasqualigo, dal Claricini e, per tacer d'altri, dalla valentissima Vincenzina Inguagiato, onore del suo sesso e della nobile Sicilia, non è più tanto contraria ad accogliere la tesi che nel simbolo del *Veltro* altri non si asconda che il poeta con l'opera sua. Anche il principe dei dantisti con-

temporanei, il prof. G. A. Scartazzini, (*Prolegomeni della Divina Commedia*, pag. 421) conviene che dopo il grosso ed erudito volume del prof. Ruggero Della Torre (*Poeta-Veltro*, Cividale, 1887) si dovranno cercare altri argomenti; lasciando per ora da parte che nel *Veltro* si asconda *Can Grande*, come il dottissimo Scartazzini sosteneva, e ripete a pag. 8 del suo *Commento* (Edizione Minore, Hoepli, Milano, 1893): che “ dal canto nostro crediamo di dover lasciare la “ questione indecisa, non avendo la scienza tanto in “ mano da poterla decidere „. Nè noi ci arrogheremo di deciderla; ma, per quanto la nostra modesta opinione possa valere, riteniamo che lo strale del prof. Della Torre non colpisca fuori dal vero, sembrandoci pure che, se il vaticinato veltro non fosse l'autore, mancherebbe la convenienza che Virgilio con tanta solennità facesse, a conforto del poeta, una tale profezia. — La missione del *veltro* (veggasi anche il mio breve studio: *Veltro*, Camerino, tip. Borgarelli, 1893) deve essere eguale a quella che il poeta dice di voler compire col suo *Convito*, quella cioè di *salute dare* a' suoi simili, dalle cure domestiche e civili impediti di accudire alla scienza, di volere essere ad essi *benefattore* dei *frutti* del suo sapere, largitore di quel *pane* verace del quale a lui poi soverchieranno le sporte piene. Amor lo mosse a dettare il *Convito*, amore del prossimo suo; infatti egli afferma: (I, 2) “ movemi timor d'infamia, e movemi “ desiderio di *dottrina dare*, la quale altri dare non “ può „. Se *altri veramente dare* non può, e se *altri*, dal *veltro* infuori, non potea essere *salute* della umile Italia, abbiamo sufficientemente adombrato che, come due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro, il *veltro* sia eguale a *poeta*, essendo uno solo

ed identico il termine terzo, cioè *datore di salute*, al quale si riferiscono. Nè occorre spendere parole d'avvantaggio, bastando leggere il capitolo primo del trattato primo del Convivio per avere la conferma che egli è mosso a scrivere a pro del suo simile da *misericordia* la quale è *madre di beneficio*, e che, più acuto del Petrarca, intui che dovea dotare l'Italia di una lingua grammatica, la volgare, perchè il suo beneficio o meglio il suo effetto fosse più pronto, più esteso e maggiormente utile a molti. Che l'autore avesse riserbato a sè una missione identica a quella del *veltro*, risulta ed apparisce ancora dal *De vulgari eloquentia*, ove scrive che, vedendo quanto l'eloquenza volgare sia *veramente necessaria a tutti*... e volendo alquanto *lucidare la discrezione* di coloro, i quali come *ciechi* passeggiano per le piazze,... con l'aiuto del cielo si sforzerà di *dar giovamento* al parlare delle genti volgari... a cui vorrà dare *uno dolcissimo idromele*... (*De vulgari eloquentia* I, 1). Anche il *De Monarchia* si apre con lo stesso concetto; l'azione dello scrittore poeta è anch'ivi identica a quella del *veltro*. Infatti, valendoci della traduzione fattane da Marsilio Ficino, nel § 1 del libro primo della *Monarchia*, abbiamo che il principale ufficio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore sono tirati ad amare la verità, pare sia questo: che come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affatichino di *dare delle medesime ricchezze* a quelli che dopo loro verranno; che molto lungi è dall'ufficio dell'uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcun frutto alla repubblica conferire... Pensando a questo l'autore spesse volte, acciocchè non fosse mai ripreso dal maturo talento, desidera di

dare ai posteri non solo copiosa dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità che non sono dagli altri tentate. *Utilità* egli vuol dare al mondo e conseguire *gloria* a sè stesso. *Utilissima* è la notizia della temporale monarchia . . . però suo proposito si è quello di applicarsi per dare al mondo utilità. *Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis monarchiae notitia utilissima sit . . . in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis: tum utiliter mundo pervigilem, tum et ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar.* Certamente il poeta si accinge a grande opera e difficile e sopra le sue forze; ma ei la imprende, confidando non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello donatore, che dà a ognuno abbondantemente e non rimprovera. La via lunga ne sospinge; ma da questi pochi accenni ben si scorge come la tesi del chiar. Della Torre non sia certo fuori dell'orto di ragione, nè difetti di validi argomenti. A che tanta difficoltà ad accettare l'idea che *veltro* e *poeta* si equivalgono, quando ormai l'universale consenso riconosce che l'Alighieri è anzi tutto grandissimo poeta; e grandissimo poeta perchè grand'uomo; e grand'uomo perchè ebbe una grande coscienza? Quando si riconosce (CARDUCCI, *L'opera di Dante*, Zanichelli, 1888, pag. 33) che nessun poeta altro nel mondo ebbe la eroica coscienza di lui? Quando si pensa e si scrive che, senza mai ombra di *interesse privato*, questo mendico superbo va pensoso e sdegnoso per le terre d'Italia, cercando non pane o riposo, ma *il bene di tutti*?

L'amore allo studio esige umiltà d'animo, ed il *veltro* sarà salute all'*umile* Italia. I superbi, perchè mal disposti, non terrebbero l'*alimento* apprestato dal

poeta, che, al pari di Daniele, ebbe a disprezzar cibo per acquistar *sapere*, come a tale effetto anche il Battista nel deserto ebbe a nudrirsi di *mele e locuste*. Analogamente al *veltro*, anche il poeta dimostrò di non aver cibato *terra* nè *peltra*, ma bensì sapienza, amore e virtù, e come il *veltro* caccierà la lupa finchè l'avrà rimessa nell'inferno, così egli costruisce l'inferno per riporvi con loro doglia tutti i suoi concittadini scellerati. Di giustizia sarà l'opera del *veltro*, come opera essenzialmente di giustizia si manifesta il poema, *trattato del bene*, ove il poeta veramente segue il Virgiliano precetto: *parcere subiectis debellare superbos*. Se nel *veltro* non si cessasse il poeta, non gli avrebbe dovuto recar tanto conforto tal profezia. L'autore non è un indovino, un mago; nè sarebbe serio il ritenere ch'ei volesse vedere nel futuro sia un determinato pontefice che un determinato imperatore, nè ch'ei volesse cadere con quelli della quarta bolgia, i quali in vita *voller veder troppo davante*. Invece mi si presenta spontaneo il riflesso che, se egli alle prese con la lupa si era trovato a un punto di morire, dovesse appunto esser colui che poi l'avrebbe vittoriosamente cacciata. Al poeta non potea destare che un secondario interesse il sapere che altri all'infuori di lui sarebbe stato il *veltro* rivendicatore della giustizia. E poi, se suo scopo era quello di procacciarsi una fama immortale e come poeta e come vindice della giustizia, certo non v'era mezzo più sicuro e migliore di quello indicato da Virgilio. I conati del poeta in quella notte passata con *tanta pietà* erano diretti a salire il colle e a ricercar la lupa; e se è vero che non potè riuscire nel suo intento, è pur vero che nemmeno la lupa potè farlo sua preda, non potè su

di lui aver *vendetta allegra*, rimase scornata come in appresso lo saranno tutti i demoni posti a guardia dei digradanti gironi. Il *diletto monte* dovea essere liberato da tanto male, il *veltro* dovea compire un'impresa simile a quella dell'eroe Ariostesco che libera la contrada dal mostro divoratore delle più belle donzelle.

II.

Non era certo la cosa più agevole per il poeta raggiungere quel grado di fama che ei desiderava. Certo egli non s'appagava che intorno al suo nome si fosse formato quel *vano fiato di vento che or vien quinci ed or vien quindi e muta nome perchè muta lato*; egli mirava ad una fama duratura che avesse varcato i secoli e principalmente fosse stata corrispondente al vero e fosse stato il suo grido sempre salutare ai posteri ai quali additava le infallibili vie per raggiungere la loro doppia felicità in terra e in cielo. Senza usurpare il posto di nessuno, egli mirava, come maestro ai popoli, a compiere le due mansioni di pontefice ed imperatore. La sua fama dovea trionfare della morte non solo, ma per sè stessa costituire un trionfo della verità e della giustizia. Oltre alla fama che, come canta il Petrarca, *trae l'uom dal sepolcro e in vita 'l serba*, egli mirava come *giusto* a vivere nella memoria eterna. Tutto si può dire era in corruzione al suo tempo, bisognava combattere fatali pregiudizi profondamente radicati nelle due più grandi autorità del mondo, papato ed impero, senza punto venir meno alla reverenza ad esse dovuta. Affidandosi alla Provvidenza, che è chia-

mata da Paolo lo scudo del difensore e dei difesi, egli *sol uno* entrerà nell'aspra battaglia, e (*De Monarchia*, III, § 1) confidando ancora nel braccio di colui che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, gli empîi ed i mendaci, al cospetto del mondo, dalla palestra discaccerà....

Nel *Convivio*, contro l'opinione dell'Imperatore Federigo, avea filosoficamente dimostrato l'origine della gentilezza, come nel *De Monarchia* dimostra quali esser devano i veri rapporti fra la Chiesa e l'Impero. Imprendendo a percorrere, con la *Commedia*, lo stesso cammino, d'uopo ha dell'aiuto della *mente che non erra*, delle *Muse*, dell'*alto ingegno*, fonti tutte di verità, di giustizia e di gloria. A conseguir fama è di ostacolo la pusillanimità. Virgilio avea cantate le glorie dell'Impero di Roma; egli dovea cantar quelle, non già dell'Italia sua contemporanea caduta in un abisso di vergogne, ma di una Italia e di una corte tutt'affatto ideale, quale avrebbe dovuto essere e quale ei contemplava nell'accesa fantasia. Non potendo essere il poeta di un impero caduto, di una corte scomparsa, egli diviene il poeta di tutto un popolo, il portavoce dei bisogni dell'umanità. La sua poesia, nell'espressione del più intenso dolore che affigger potesse la nobile sua anima di cittadino amante della patria e della sua grandezza, non si limita a uno sterile rimpianto, ma appresta soave medicina e tale da risanar le piaghe che aveano morta l'Italia. Sulle orme del grande poeta latino, che egli dovea poi di tanto sopravanzare, con la assolutamente nuova creazione del Paradiso, diffida di sè stesso, dubita che la sua virtù sia *possente all'alto passo*. Enea avea fondato l'impero, san Paolo recato conforto a quella fede *che è princi-*

pio alla via di salvezza; ma egli? Come poteva egli privato cittadino sperare di assurgere a tale e tanta altezza da segnare la via ai preposti del mondo, alle guide dell'umanità, Papa ed Imperatore? Invano chi non è magnanimo aspira alla fama e alla gloria, ed è doveroso essere utili al proprio simile, l'adempire una nobile missione alla quale uno si sente chiamato. Se il poeta avea la coscienza del suo straordinario valore, a lui largito dal cielo, era per lui doveroso seguire le aspirazioni dell'animo suo, sgombrare da esso la viltà che lo offendeva, viltà che molte fiata l'uomo ingombra,

Si che d'onorata impresa lo rivolge
come falso veder bestia quand'ombra.

La sicurezza, la baldanza, la letizia e la fiducia nelle proprie forze non doveano scompagnarsi da lui che mirava al raggiungimento di una gloria immortale.

All'importanza della missione dovea essere proporzionata quella del poeta che lo incoraggiava e che col suo lume dovea essergli guida e lucerna uscendo fuori della profonda notte della selva. Beatrice quindi dovea mandargli Virgilio, *savio gentil che tutto seppe*, l'anima cortese di cui la fama nel mondo dura e durerà quanto il mondo lontana; e Virgilio dovea rassicurarlo che nel cielo era voluto che egli si fosse fatto banditore di giustizia al mondo. A Beatrice, che lo chiama presso Virgilio *amico suo*, non bastava che egli fosse uscito, con la *Vita Nuova*, dalla *volgare schiera*; a lei ed al cielo premeva che egli, messo celeste, divenisse *signore* di un nuovo *altissimo canto* che sovra tutti lo facesse volare com'aquila. Il doppio ufficio di san Paolo e

di Enea assunto dal poeta non poteva degnamente compiersi che mercè *dell'eloquenza poetica*; e per questo Beatrice commette a Virgilio di salvarlo con la sua *parola ornata* che commuove e rapisce il cuore di chi l'ascolta. Il trionfo del poeta sarebbe stata la *consolazione* della celestiale Beatrice; e questo pure appoggia la tesi del *Veltro*, non potendosi ritenere ozioso e vano quanto a conforto dell'autore narra Virgilio. Ma non la sola Beatrice, anche e Lucia e la Donna Gentile, in una parola il Cielo si interessava di lui e provveduto avea a che egli potesse assumere l'importantissimo incarico; giacchè non solo della sua possanza, ma ancora temea di assumere officio non commesso. Con l'assicurarlo che egli era *caro* al cielo e *degno* della celeste grazia, Virgilio lo rinfranca, lo rende più forte, più fiducioso. Sgombri pure il poeta ogni viltà; egli al pari di Beatrice non dovrà più temere l'Inferno, perchè a lui come a lei non avrà più potenza di recargli nocumento. Con la *Vita Nuova* egli avea di gran lunga superati tutti gli scrittori suoi contemporanei, avea mostrato quant'era il suo *abito destro*, avea mostrato quanto era stato il suo amore per Beatrice *loda di Dio vera*, e tanto amore dovea essere ricompensato anche perchè lungamente corrisposto.

III.

A conseguir fama conviene essere impavidi contro i pericoli e le difficoltà. Anche in Virgilio Enea avea d'uopo, per scendere nell'inferno, di petto e cuor costante e fermo. Il poeta deve ormai esser

persuaso che non potea tangerlo la miseria infernale nè assalirlo fiamma di quell'incendio. Non appena varcata la porta, *lo cui sogliare a nessuno è negato*, Virgilio lo avverte *che qui si convien lasciare ogni sospetto* e che *ogni viltà convien che qui sia morta*. Ogni arte ha i suoi misteri, e Virgilio lo mette dentro *alle segrete cose*. Il mondo infernale, è lo specchio della società corrotta, e le *segrete cose* altro non sono che gli *infingimenti*, gli *accorgimenti*, i *raggiri*, gli *inganni*, le *coperte vie* messe in opera dai frodolenti e dai traditori, sapute tutte da Guido da Montefeltro, vittima poi del sofisma del Pontefice Bonifacio VIII. Contro tutte queste insidie dovea esser fatto *esperto* il poeta, chiamato a smascherarle, trarle alla luce dalle basse tenebre alle quali amano accompagnarsi. L'inferno è la società di coloro che hanno perduto *il ben dell'intelletto*, che sono scemi del miglior dono fatto all'uomo da Dio e dalla natura.

L'uomo saggio e virtuoso vede il filo che conduce l'uomo malvagio, e quindi sa come prenderlo, se non del tutto depravato, perchè si emendi, e sa come schivarlo e abbandonarlo a sè stesso e impedirgli di nuocere, se del tutto pervertito. Uomini ci sono in grande numero che, se non amano il male del prossimo, non ne amano neppure il bene: noncuranti del proprio decoro, indifferenti ad ogni studio e a qualsiasi arte bella o disciplina, occupati solo di sè stessi: esseri incoscienti, in sommo grado spregievoli, sciocchi, insensibili al grido della fama e dell'onore, *anime triste* invero e *che visser senza infamia e senza lodo*: refrattari alla gloria, incompatibili anzi con essa. Molti rei si resero famosi in qualche cosa di buono, i più malvagi si gloriano delle loro stesse colpe e s'invidiano l'un l'altro il

grido di lor trista rinomanza. Negli scellerati si sente almeno un po' di vita, il caldo della passione; in costoro niente e sono egualmente in uggia a Dio e al diavolo.

Dopo morti si avvedono della loro insulsa vita e vorrebbero, troppo tardi, riscuotere almeno la nomea di scellerati. Non possono nemmeno sperare la *morte*, la *morte* cioè del loro nome con una nota di infamia che, se non altro, ne ricordasse la memoria ai viventi. Non possono sperare una seconda morte fisica perchè sono già morti, nè la morte seconda del disonore perchè nemmeno questa seppero procacciarsi. A costoro ben grida il Petrarca: *stolti, il tanto faticar che giova?*

Tutti tornate alla gran madre antica
e il vostro nome appena si ritrova.

Infinito, secondo lo stesso Petrarca, è il mare degli sciocchi, ed il poeta si meraviglia che siano ivi in sì lunga tratta di gente che non avrebbe mai creduto che morte *tanta* n'avesse *disfatta*. — Il vero inferno è fatto dalla Divina Potestà, dalla Prima Sapienza e dal Sommo Amore, e a tale infallibile giudizio sarà uniformato quello del poeta. Ivi con un esempio esplica il concetto che sia *viltà* e non *modestia* il rifiuto di un'alta e nobile missione. Qualunque sia il personaggio ascoso nell'*innominato* che fece per viltade il gran rifiuto, il concetto del poeta quello si è che non si deve venir meno a sè stessi, alla missione alla quale siamo chiamati. Il Bartolini (*Bozzetti Danteschi* Feliziani, Roma 1891) contro la maggioranza dei commentatori impugna che ivi si alluda a Celestino V. Comunque, il Pontefice, capo del Cattolicesimo, Vicario di Cristo, era la prima autorità

del mondo; dalla sua cattedra poteva partire la maggior somma di benefici al genere umano. Il rifiuto della sedia pontificia ben può dirsi un *gran rifiuto*, e degno di lode non si presenta certo Celestino, che, potendo essere santo nel pontificato, come lo fu nell'eremo, dubbioso delle proprie forze, trascurò di fare quel bene che per l'altissimo posto gli sarebbe stato concesso di fare. I demoni s'oppongono al viaggio del poeta, sentono che per lui ne porteranno presso il mondo *pelato ancor lo mento e il gozzo*; Virgilio li vince, come Ercole doma i mostri, e Rinaldo dopo Tancredi, nella Gerusalemme Liberata, vince gli incantesimi della selva. Caronte, suo malgrado, tragitta il poeta, perchè vuolsi così nel cielo, presso la Donna Gentile che può quello che vuole. Si rassicuri il poeta, l'opposizione vana di Caronte certifica del suo valore.

IV.

Il mondo infernale che non iscorge le nobili cause e i nobili effetti di una *buona fama*, è ben cieco. L'uomo, offuscato il suo intelletto dalle passioni e dai pregiudizi, non vede il suo *bene*, non discerne le vie della verità e della giustizia. *Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui*, dirà Marco Lombardo allo stesso poeta. La fama buona porta con sè chiarezza e splendore; ov'essa regna splende la luce; e per converso nell'infamia è l'aere buio e tenebroso, o solo qua e là rischiarato da tristi bagliori e tetri riflessi. Conviene acquistar fama fra le turbe e le moltitudini che spesseggianno nel limbo come gli alberi, le piante e gli arbusti nella foresta.

Nel limbo è gente di *molto valore* ed il poeta si sente preso da *gran duolo*, maggiormente dolendosi del male che tocca a persone illustri e famose. Beatrice, mandando Virgilio in soccorso al poeta, ebbe a dirgli: *di te mi loderò sovente a Lui* (cioè a Dio); ora il poeta gli chiede se di Limbo uscirà mai alcun o per *suo merito* o per *altrui*. In tale reticenza congiunta al dir di Beatrice noi scorgiamo abbozzata l'idea che possa un giorno anche Virgilio essere salvato o per le preghiere di Beatrice o per merito del poeta discepolo, come avvenne, per *predestinazione*, di Traiano imperatore e di Rifeo giustissimo. Nè la nostra opinione è isolata, essendo condivisa, fra gli antichi commentatori, dal Boccaccio, che nel suo *Commento* al canto IV appunto scrive: “. . . . Ed intende in questa domanda, non di voler sapere dei santi padri che da Cristo ne furon tratti, chè dobbiamo credere il sapea, ma perciò fa la domanda, per sapere se in altra guisa che in questa, cioè che fatta fu per la venuta di Cristo, alcun altro n'uscì mai: quasi per questo voglia farsi benevolo Virgilio, dandogli intenzione occultamente, che se alcuna altra via, che quella che da Cristo tenuta fu, vi fosse, egli si ingegnerebbe d'adoperare di farne uscir lui, e di farlo pervenire a salute „ (BOCCACCIO, *Commento alla Divina commedia*, Firenze, Fraticelli, 1844, Vol. I, pag. 228).

Le tenebre che avvolgono i buoni non famosi avanti Cristo, sono rischiarate dallo splendore che emana dagli spiriti che si procacciarono una fama immortale. Questo capitolo potrebbe dirsi il trionfo della fama, dedicato tutto alle sue lodi. È ripieno d'onore e d'onoranza tutto il canto; *onorevole* gente possedeva il luogo, e da Virgilio che veramente avea

onorato ogni scienza ed arte, gli saranno indicati gli spiriti che hanno *tanta orranza*. Folco nel Paradiso fa notare quanto sia bene che l'uomo si deva far eccellente, sì che *altra vita la prima relinqua*. L'onorata nominanza che di tali spiriti suona nel mondo, *grazia* acquista nel cielo che sì gli avanza; e l'autore, parlando di sè nel Purgatorio, sottacerà il suo nome, perchè appunto ancora molto non *suona* ed inutile sembra il nominarsi, quando il nome nostro non è per fama noto ed universalmente ricevuto. A chi si distingue nella virtù e nel sapere è dovuta onorifica distinzione; e per questo è dato ad essi che per fama vivano nella presente vita. Quelle ombre tanto famose reciprocamente riconoscono il loro grado di eccellenza, ed infatti festeggiano Virgilio quando presso di esse riede col poeta.

Intanto *voce* fu per me udita:
 onorate l'*allissimo* poeta,
 l'ombra sua torna ch'era dipartita.

La parola *voce*, più che alla materialità del grido, è presa nel senso di fama, di consenso cioè di tutte quelle ombre intorno ai meriti di Virgilio, il quale più avanti dice che se gli fanno onore di ciò fanno bene, essendo anche lui *poeta*, convenendo così con essi nel nome che *sonò la voce sola*. Quelle ombre *sembianza avean nè trista nè lieta*, dovendo appunto l'uomo saggio mantenersi sempre equilibrato in un giusto mezzo, così nella lieta come nell'avversa sorte. Anche la gerarchia e la gradazione d'onore non sono trascurate da Virgilio. Omero fra i poeti viene innanzi come *sire*, come *poeta sovrano*, indi Orazio, Ovidio e in fine Lucano. Nel limbo dantesco si sente di essere in luogo delizioso pari ai campi elisi

dell'Eneide. I poeti formano una *bella scuola* presieduta da Omero, di nuovo chiamato *signore dell'altissimo canto, che sovra gli altri com'aquila vola*, come *altissimo* poeta è pur chiamato Virgilio. Il poeta non era ancor giunto all'apogeo di gloria raggiunto con la *Commedia*; tuttavia era in fama più che qualunque altro suo contemporaneo, e per questo quei grandi a lui si volgon con *salutevol cenno*, e Virgilio *approvando sorride* di tanto onore, e l'autore, conscio del suo merito, giustamente se ne compiace e fa risaltare che più *d'onore* ancora gli venne fatto, quando quei nobili spiriti lo fecer *sesto* fra cotanto senno. — Anche per le ragioni esposte dal Boccaccio nel suo commento (*op. cit.*, pag. 262), non ci sembra che il poeta per tal vanto possa redarguirsi, poichè lo fa per ottenere credenza alle cose dette da lui e da dirsi, dovendo poeticamente descrivere lo stato delle anime dopo morte. Non si può arrivare in fama senza lo studio, e quegli spiriti chiusi nel *nobile castello* e che non si erano vestiti delle *tre sante virtù* e solo *senza vizio* aveano conosciute e seguite le *quattro* civili, aveano raggiunta tanta rinomanza perchè erano passati per le *sette porte* che (*Pietro-Commento*) stanno a significare le *sette parti* della filosofia o i *sette studi* liberali. Sopra gli eroi ed i re stanno i filosofi, fra i quali è serbato il seggio più elevato ad Aristotile, *maestro di color che sanno*, e poi Socrate e Platone: situati in prato di *fresca verdura*, in costante fama e gloria sempre verdeggiante di vita perenne: di occhi *tardi e gravi*, di *grande autorità* nei lor sembianti, parlavan *rado e con voci soavi*. È una scena tranquilla, di naturale dolcezza tutta propria a ritrarre l'immagine di naturale felicità.

In fama il poeta dovea salire per acquistar credito a ciò che eragli commesso di scrivere in pro del mondo che *mal vive*, e non isvilupperò di più che cosa sia fama, rimettendo i lettori a quanto ne scrivono il Boccaccio (*op. cit.*, 149 e seg.) e Virgilio nel IV dell'Eneide.

La fama al Petrarca ne' suoi *Trionfi* apparisce *quale, in sul giorno, l'amorosa stella suol venir d'oriente innanzi al sole, che s'accompagna volentier con ella*. La chiarezza della fama traluce anche dal volto e *scolpito per la fronte era il valore dell'onorata gente* come di Cesare e Scipione ai quali *leggeasi a ciascuno intorno al ciglio — il nome al mondo più di gloria amico*. Così canta di Claudio che *fiammeggiava a guisa di piropo*. La fama deve sopravvivere alla persona famosa, altrimenti *il peggio è il viver troppo*, il sopravvivere alla propria fama alla propria gloria. La fama da conseguirsi dal poeta dovea essere imperitura trionfatrice della sua morte e dell'oblio che in brev'ora s'addensa sulle mortali cose. *Un dubbio verno, un instabil sereno — è vostra fama; e poca nebbia il rompe: e 'l gran Tempo ai gran nomi è gran veneno*.

V.

Minòs è il secondo ostacolo al viaggio dei due poeti, e Virgilio lo vince come avea già vinto Caronte. Minosse, esecutore dei divini decreti, assegna a ciascun dannato il suo posto, stabilisce e determina il suo grado di infamia. L'autore, come giustizia esige, non manca di rilevare anche le opere

e i lati buoni che possono aver fregiata la memoria de' rei, e nell'esame delle colpe egli menziona in ispecie quelle dei grandi, le quali destano maggiore scandalo, e trascura la plebe dei delinquenti, fedele al principio che la sua voce farà come il vento *che le più alte cime più percuote*. L'autore veltro, per giovare maggiormente a' suoi simili, pone in evidenza le pene dei più noti e dei più sommi perchè più salutare ne sia l'esempio e perchè ognuno tocchi con mano come, di fronte alla sua assoluta giustizia, a nulla valgano le differenze sociali, chè anzi *più alto* è posto l'uomo che contamina sè stesso e *più basso* cadrà nell'ignominia. È muto d'ogni luce il girone dei peccatori carnali, come tenebre ed orrore porta seco la infamia. Muggia il luogo, come fa mar per tempesta *se da contrari venti è combattuto*; e così muggia nel mondo la società dei malvagi, sulla quale si scatena la bufera delle opposte opinioni, dei discordanti giudizi. Discordi sono i commentatori se veramente colpevole o no sia stata Francesca, che lo è certamente davanti alla mente del poeta. Non vale che tutta la *Comedia* mostri attuato il giudizio divino, che in essa ogni cosa è a suo posto e che pene e premi corrispondono esattamente ai meriti e ai demeriti come *anello al dito*; poichè tuttavia alcuni vogliono che il poeta qui per Francesca abbia adoperato artificiosamente per accaparrare ad essa maggior somma di pietà. L'adultera non sarebbe giustamente collocata in inferno, e l'autore, pur assolvendola in cuor suo, l'avrebbe ivi posta solo per maggior contrasto alla *nobile colpa* di lei, colpa *nobile* perchè *amorosa*. Ci sembra che l'autore, se avesse per un fine d'arte mentito a sè stesso e contraddetto a' suoi principi, sarebbe

indegno del nome di poeta. Il fine di un'arte che si rispetta non può essere disforme dal fine della morale e della giustizia. Desta e desterà pietà l'accaduto di Francesca, piansero e piangeranno su' suoi casi tutti gli animi gentili; ma essa fu e sarà sempre colpevole. Al disopra dell'uragano che sbatte l'animo dell'adultera, per quanto grande sia il numero delle ragioni che la rendono degna di pietà e di commiserazione, deve brillare fulgida e tranquilla ed inestinguibile la luce che irraggia la dignità della moglie saggia e della donna onesta. — Com'è molto presumibile che il Petrarca modellò il suo *trionfo della fama sui canti IV dell'Inferno e VI del Paradiso*, così è da ritenersi che su questo V egli foggì e modellò il suo *trionfo dell'amore*; e, se lo spazio e il luogo ce lo consentissero, vorremmo qui notare i punti paralleli dei due scrittori. Con ciò e con le imitazioni che nel suo *Canzoniere in vita e in morte* di Madonna Laura si riscontrano (Vedi anche *Giornale Dantesco*, Anno I, Quaderno XI-XII, prof. Cesareo) con le poesie della *Vita Nuova* e con quelle del *Canzoniere Dantesco*, l'innamorato poeta così perfetto nell'eleganza del suo stile e che apre il primo risorgimento della nostra letteratura, avrebbe reso il maggior tributo d'onore al Divino Poeta, che egli mai o quasi mai nomina ne' suoi scritti e del quale (dopo il rimprovero fattogli dal Boccaccio) disse che mai fino allora aveva avuto occasione di leggere la *Commedia*. Vogliamo credere alle discolpe del Petrarca per iscagionarsi dalla taccia di invidioso della gloria dell'Alighieri, discolpe così validamente e nobilmente sostenute dal Carducci (*Opere*, vol. VIII, Zanichelli, Bologna) e dal Ponta (*Collezione di opuscoli danteschi*, n. 6, Lapi, Città di Castello, 1894);

ma è certo però che al Petrarca, il quale confidava lo splendore della sua fama all'*Africa* e alle altre opere sue *latine*, non dovea (nella sua tarda età specialmente) recar compiacenza l'oramai acquisita interiore certezza, che la luce del suo nome presso i posteri si sarebbe perduta e confusa nell'irradiazione del grande e primo poeta volgare, come la luce di Venere si smarrisce e confonde nell'abbagliante luce del sole.

I più grandi spiriti dell'umanità campeggiano fra i colpevoli d'amore. Semiramide, *grande* nella spudoratezza e che per detergere da sè la meritata infamia, il *libito* fe' *licito* in sua legge; Didone celebrata dalla maggior tromba della romana letteratura; Cleopatra, Elena, il grande Achille, Paride, Tristano, e più di mille ombre di *donne antiche e cavalieri* sono al poeta mostrate da Virgilio fra le anime sterilmente agitate dalla passione che il vento porta a schiera *larga e piena, come gli stornei ne portan l'ali nel freddo tempo*, e che guaiscono come i grù van cantando lor lai, *facendo in aer di sè lunga riga*.

Fra questa schiera d'anime, maggiormente atraggono l'autore Paolo e Francesca, la colpa e la dannazione dei quali provennero da sincera amorosa passione. Francesca si perdette per la propria colpa, che avrebbe potuto spiare se Lanciotto non l'avesse uccisa durante la stessa. Il marito adunque fu la causa occasionale della perdizione eterna di lei.

Il poeta volle far giungere presso tutti gli animi generosi la fama della sventura di Francesca. Ogni anima innamorata e gentile vegli di continuo su sè stessa, non venga meno nell'aspra battaglia col proprio cuore, perchè accaderle potrebbe quello che a

Francesca, di essere sovrappresa dalla morte, mentre è avvolta dalle spire della colpa che si fa irreparabile. Questo ci sembra il salutare concetto dell'autore fedele costantemente al suo principio di *giovare altrui*. Il Boccaccio nel suo Commento narra che Francesca avrebbe sposato Lanciotto deforme per errore, in quanto che essa fermamente credea di impalmarsi a Paolo bellissimo e che era venuto alla corte di Ravenna a sposarla non per sè, ma quale mandatario del fratello Lanciotto. Certo non è Francesca un'adultera volgare, caduta, come fu, in colpa, spintavi dalla forza quasi irresistibile dell'amore che è fra le cause più forti a raccogliere indulgenza e compatimento; ma è certo però che qui essa apparisce giustamente punita, e che essa stessa viene a riconoscerlo coi lamentevoli versi: *se fosse amico il re dell'universo, noi pregheremmo lui per la tua pace*. Secondo il GIULIANI (*Arte patria e religione*, pag. 175), anzi Paolo e Francesca sembrano *offesi*, più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata e diffusa nel mondo per l'indegno modo di quella uccisione che loro impedì un'utile ed efficace ravvedimento. L'unanime consenso di pietà, il quale per opera dell'autore si raccoglie sui miseri amanti, ne riabilita la fama nel senso che non furono due volgari lussuriosi, ma che bensì il loro triste caso rappresenta la miseranda catastrofe di due anime gentili; e nello stesso tempo il poeta rende palesi i *tristi* e *perenni* effetti che deve temere (GIULIANI, *op. citata*, 183) e già ne prova chi all'amore troppo s'abbandona. E l'autore, sebbene faccia trasparire tutta la tenerezza dell'animo suo, non cessa un istante di essere interprete e ministro dell'ira di Dio. — La *fama* di Lancillotto e l'esempio di co-

tanto amante contribuì a far cadere in colpa Paolo e Francesca che ne leggevano l'amorosa storia.

VI.

Virgilio vince Cerbero, lo vince con quella terra della quale non si ciberà il profetato veltro. Strida, compianto, lamento sorgono dal secondo cerchio. Urlano come cani le anime del terzo intronate da Cerbero. Frastuono, grida, urli di maledizione, di disonore, di infamia. — Qual differenza dal suono di *lode* ond'è ripieno il limbo! La buona fama dà chiarezza, consistenza alla personalità umana che invece si sminuisce e diviene *vana* nell'infamia. Il poeta stenta perciò a raffigurare diverse ombre infernali. Solo Ciaccio si nomina fra i golosi che come porci in brago si avvoltono nel fango: uomo di una certa rinomanza, come si ha dal Boccaccio nel Decamerone, famoso per i suoi lazzi e le giovialità onde allietava i pranzi e le cene che andava scrocando. Celebrità *fatua*, e se non fosse per avere le future novelle della sua patria, il poeta sdegnerebbe di ricordarsi di un gozzovigliatore celebre solo per le sue facezie. I dannati mostrano rimpianto per il mondo perduto ove desiderano di essere *ricordati* (eccetto i più perversi) di rivivere, sia pure per un momento, della vita perduta. La morte è come un risveglio, per il quale l'uomo vede se fu buono o reo il cammino da lui percorso in vita. Ciaccio morto s'accorge dei dannosi effetti della gola, e vede essere l'*invidia* la principale cagione dei mali della sua patria, e rimpiange la *vita serena*. Solo la giu-

stizia è fonte di vera gloria. La superbia, l'invidia e l'avarizia ne essiccano le sorgenti. Il superbo, più che dai meriti propri, spera eccellenza col deprimere ed abbattere il prossimo. L'invidioso si attrista del ben fare altrui e prende letizia ad ogni altra dispari, alla novella degli altrui infortuni. Se ode di qualche famosa azione del suo simile, l'animo suo (come l'autore nota anche nel *Convivio*), sebbene la riceva, non *concepe*, non partorisce cioè allargamento di gloria, ed anzi, per quanto sta in lui, la dissimula, la passa sotto silenzio e con ogni studio procura di attutirne la voce. Lo sviluppo delle scienze, delle lettere, delle arti richiede magnificenza di spese, soccorso di Mecenati, ed a ciò è contrario l'animo dell'avarò. Il poeta, dolente per le civili discordie dalle quali era dilaniata la sua patria, chiede a Ciacco se fra i cittadini della città partita vi sia qualche giusto. Ciacco risponde che ve ne son due, ma che, novelle Cassandre, non vi sono *intesi*. Ora, quando le città e gli stati non *sentono* la voce della giustizia, ma solo quella della invidia, dell'avarizia e della superbia, non possono che precipitare nella infamia e nella dissoluzione, come nella crescente decadenza di Roma imperiale si perde inascoltata in quel deserto di virtù la voce di Catone, giusto censore dei depravati costumi.

Il poeta vuole notizie di Farinata, del Tegghiaio che *fur sì degni*, di Iacopo Rusticucci, di Arrigo, del Mosca e degli altri che *a ben far* avean posti *gli ingegni*. Costoro, se anche più *illustri* di Ciacco, sono più scellerati di lui, più in giù aggravati da maggior cumulo di colpe. Il *dolce mondo* è il cocente ricordo dei dannati, e Ciacco desidera esservi rammemorato. Il sapersi ricordati in qualche guisa

conforta, mentre rattrista assai il pensiero di essere totalmente dimenticati.

Ricade Ciacco con gli altri ciechi nelle tenebre della sua infamia, che si accrescerà nel dì del finale e definitivo giudizio, come d'altronde si accrescerà il *trionfo*, lo *splendore*, la *gloria* degli uomini *famosi*, *buoni* ed *illustri*.

VII.

Discendono i due poeti al *cupo* delle più gravi colpe studiate nella loro ignominia più profonda, per risalire poi al *chiaro* delle più alte virtù contemplate nella loro glorificazione più eccelsa. La superbia più grave fu quella di Lucifero, e non c'è scorno maggiore per l'inferno che ricordare Michele che *fe' la vendetta del superbo strupo*. L'avarizia è cagione somma d'onta e di disonore. Avari e prodighi eternamente si scambiano gridando loro *ontoso metro*, cozzando insieme quando giungono ai due punti del cerchio ove *colpa contraria* li dispaia. Sono fra essi persone famose, come papi e cardinali; ma nessuno è degno di ricordo. L'ignominiosa passione dell'avarizia merita davvero che si perda per fino il nome di chi ad essa si abbandona. La vita dell'avarico è sconosciuta, e il sozzo che ne è deturpato giunge per oro e argento a non curarsi della *propria carne*. L'avarico innamorato de' suoi denari è giustamente *infamato* da Orazio e da Plauto. L'uomo che da sè allontana la virtù per darsi alla cupidigia, non è più uomo, ma *bestia ch'uomo somiglia*, come canta il poeta nell'ultima delle sue tre canzoni su la nobiltà. La virtù obbedisce sempre a Dio

ed a lui acquista onore, tanto ch'egli la segna fra le cose eccelse nella sua beata corte. Virtù, nel corto viaggio della vita, *conserva, aduna, accresce ciò che dura* e non si cura della morte. La virtù sola rende l'uomo libero e padrone di sè stesso, la virtù sola è ricchezza che sempre giova. La ricchezza cercata dall'avaro lo rende invece schiavo e meschino.

Spesso la fortuna è un elemento che seconda o contraria la fama, e molte volte chi non è favorito dalla sorte di ricchezze e onori viene invilito anche nel resto, e soventi più illustri sembrano le geste virtuose dei ricchi che non quelle dei poveri. La fortuna è dal poeta tenuta come creatura di Dio chiamata a presiedere alla distribuzione ed al movimento delle ricchezze, *occulto* è il suo giudizio come *angue in erba* e permuta a tempo li ben vani, *di gente in gente e d'uno in altro sangue — oltre la difension dei senni umani*. — Stolti anche in questo senso gli avari e i prodighi che presumono conoscere i decreti della fortuna e regolarla e dirigerla nelle sue operazioni. Invece, secondo il libito di lei, ora una gente impera ed altra langue, nè il sapere, il valore o la virtù hanno contrasto a lei che può deprimere chi sarebbe degno di gloria, come può innalzare chi è oggetto di ludibrio e scherno. Per questo è cieca ed incessantemente girante su di una ruota, non avendo tregua le sue permutazioni. *Necessità la fa esser veloce — sì spesso vien chi vicenda consegue*.

Gli uomini ascrivono a loro merito i favori della cieca sorte ed alla fortuna imputano le loro volute e meritate disgrazie; per il che avviene ch'ella sia posta in croce *pur da color che le dovrian dar lode, dandole biasmo a torto e mala voce*, ed i suoi favo

riti sono quelli che la infamano. Essa però impassibile s'è *beata* e ciò *non odè*;

con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

Ira ed accidia sono pure contrarie all'acquisto di giusta gloria e di buona fama, e gli iracondi e gli accidiosi, immersi nella palude Stigie, fitti nel suo letto di melma, coi loro sospiri fanno pullular la superficie dello stagno e inconsolabilmente ricordano *l'aer dolce che dal sol s'allegra*, ove avrebbero potuto, volendo, procacciarsi onore e buona rinomanza.

VIII.

Torre è indizio di *città*, città indica o indicar dovrebbe *civiltà*. Nella civiltà divengono più pericolosi i delinquenti, perchè anche il delitto, facendosi civile, si raffina e la malvagità e la delinquenza hanno pure la loro *civiltà*, che si esplica nell'*argomento della mente*, nell'elemento intenzionale del misfatto, nella premeditazione. Alla *vera città*, della quale gl'Italiani del trecento non discernevano più nemmeno la torre, alla città di Dio, ch'Egli *regge* imperando su tutto il mondo, si contrappone la *città di Dite*, retta da lui che estende il suo impero su tutto l'inferno. Anche Dite ha la sua *corte*, formata dai *giganti*, dai grandi delinquenti che nel misfare all'*argomento della mente* aggiungono il *mal volere* e la *possa*. La città divina s'innalza nel cielo, la infernale si profonda, come si profonda ed acuisce la nequizia, e nel centro terrestre siede Lucifero *imperator*

del doloroso regno, con tre teste, *uno e trino* anch'esso come il suo Fattore, al quale stoltamente volle eguagliarsi. I peccatori dei primi cinque cerchi, perchè mossi a delinquere da incontinenza e da passioni conaturali all'uomo, anzichè da maliziosa frode o da tradimento, sono esclusi dalla città, non si possono considerare *cittadini* del delitto, appunto perchè misfecero più per moto naturale d'animo che per *deliberato proposito*. L'elemento intenzionale del delitto, come abbiamo già accennato, la malizia dell'intelletto è ciò che conferisce il triste privilegio della *cittadinanza* del male, la freddezza del premeditato disegno di peccare contro Dio, di nuocere a sé e al prossimo, sia nella *persona* che nell'*avere*, mediante la *violenza* e la *frode* che si aggravano e si qualificano *tradimento* quando sieno usate verso i parenti, la patria, gli amici e i benefattori. Questi i requisiti di tale *ignominiosa civiltà* che necessariamente tratteggiar doveasi per completare il concetto della fama, secondo la mente dell'autore, nello svolgimento della sua parte negativa, cioè dell'*infamia*. La *campagna*, il *contado* del male sono costituiti dai primi cinque cerchi, mentre il sesto, il settimo, l'ottavo e l'ultimo formano la città propriamente detta. — È nobile ufficio quello di smascherare gli scellerati; per questo Virgilio abbraccia e bacia il poeta dopo la sua apostrofe contro *lo spirito maledetto* di Filippo Argenti, l'ombra del quale è *furiosa*, perchè *bontà non è che sua memoria fregi* fra i viventi, presso i quali anzi ebbe a lasciare ricordo di persona orgogliosa. Il morale ammaestramento dell'autore si è che l'uomo deve lasciare al mondo ricordo di buone opere, consistendo nella rettitudine la buona fama, e ancora che sono di corta durata, il fasto, la vanagloria, la

potenza dei malvagi, che, tenendosi quassù *gran regi*, staranno poi nell'altra vita come porci in brago, *di sè lasciando orribili dispregi*. Giusto e severo concetto che il poeta, salute dell'umile Italia, ha della fama! I diffamati sono come morti e in loro confronto vivo appare un uomo buono, retto ed onesto. Un buono non può essere che in uggia ai malvagi, e ai demoni che li rappresentano. Vedendo in lui uno specchio inesorabile riflettore delle loro colpe ed un giusto dispensiere di meritata infamia ad essi, cercano di opporsi al suo viaggio e d'ostacolargli la via. Maggiore è la nequizia ora da descrivere, maggiore l'infamia che ne conseguità, e però massimo è lo sforzo dei *mille* e più diavoli, che si stizziscono della sua venuta, per opporsi all'ingresso di lui nella città delle delinquenze. — Come può uno *senza morte*, cioè senza infamia, recarsi fra la gente morta, ossia infamata, disonorata? Virgilio solo questa volta non vale a vincer la resistenza. Il poeta, che fu tanto *ardito*, ritorni indietro solo su' suoi passi, ritrovi, *se sa*, la *folle strada*. Folle invero per ognuno, ma non per il poeta che, conscio del suo valore e rassicurato da Virgilio e dal cielo, dovea, a vantaggio del mondo, vincere l'abisso e dimostrare tutte le nequizie delle quali è capace la mente pervertita dell'uomo. Egli è quivi come uno straniero, non è suddito dell'imperatore Lucifero, ed i demoni non vogliono concedergli il beneficio della *extraterritorialità*, e solo concedere gli possono di ritornare ai *confini: provi se sa!* Per un momento di nuovo la *paura* invade il poeta, ma ciò per confermare che tale sentimento è negazione di gloria, contrario affatto a conseguir fama, e per dimostrare novamente che la sua missione era voluta dal cielo, e perciò fatale, necessaria,

non ostante qualunque opposizione. Virgilio lo conforta: *non temer*, chè il *nostro passo*, non ci può torre alcun da *Tal n'è dato*.

IX.

Si insiste che la *viltà* è contraria al raggiungimento della *fama*. Occupato dalla paura, il poeta per poco vuol retrocedere e ritornare su' suoi passi, e si tranquillizza quando sente che Virgilio avea altra volta compiuto quel cammino ed era sceso fino al cerchio di Giuda, che è il *più basso* e il *più lontano* dell'Empireo che fa girar tutto l'universo, per trarne uno spirito che dal Franzoni si ritiene e si dimostra essere lo spirito del troiano Rifeo. All'opposizione dei demoni si aggiunge quella delle *feroci Erini* che ancora si risentono dello scorno patito da Teseo e che avranno accresciuto per opera del poeta. — Tralasciando di ricercare se il messo del cielo atteso da Virgilio sia un angelo, come ritiene il prof. Cipolla, con la maggioranza dei commentatori, o Mercurio, come altri vogliono, oppure Enea, come ritiene il Franzoni col duca di Sermoneta, è certo che tale messo dovea essere di tal potenza da rinnovare la vittoria di Cristo sull'inferno ribelle alla volontà celeste. Il grido della sua fama presso i demoni e i dannati dovea produrre l'effetto del vento in selva che si oppone all'impetuoso suo soffio. Davanti a lui dovea cadere ogni ira malvagia e riempirsi le anime dei dannati di terrore e sbigottimento, e la sua venuta è preceduta da un *fracasso* d'un *suon pien di spavento*, per cui *tremavan ambedue le sponde*,

La fama buona di chicchessia trionfa più lucida, più chiara, splendente e durevole quanto più forti sono le opposizioni de' suoi detrattori e nemici. Tanto più impetuoso soffia il vento della fama di un giusto vindice, quanto maggiore fu la compressione ch'egli ha subito per opera dei malvagi che vi si opposero, il ricordo dei quali sarà abbattuto, schiantato e portato fuori della memoria dei viventi. Impetuoso come quello del messo celeste soffierà il vento della fama del poeta che durerà al di là del ricordo della punizione eternale de' suoi nemici. Viene scossa dalle radici la selva dei dannati, dei cuori induriti nel vizio, ostinati nell'errore. Il vento che la batte, che innanzi polveroso va superbo, e *fa fuggir le fiere ed i pastori*, è come la fama che precede un esercito vittorioso e che si avvanza con tutto il vantaggio che seco porta il grido della vittoria. Come maggiore fu l'opposizione qui dei demoni, così più grave dovea per essi essere lo scorno della nuova sconfitta. Che diamine, non ricordavano più gli *angeli neri* che nulla giova nelle fata dar di cozzo? Dimenticarono che Cerbero loro rege *ne porta ancor pelato il mento e il gozzo?* Allo scorno s'aggiunge in loro danno la beffa e la nota comica che fa irresistibilmente ridere di Cerbero e della sua vantata potenza.

X.

Se va famosa nella storia della filosofia la scuola stoica che avea per sua formula: *la virtù è felicità*, famosa pure, ma in senso opposto, va la epicurea seguace del principio che: *felicità è virtù*, e quindi

facea l'anima morta col corpo. Fra gli epicurei contava il poeta di trovare Farinata il grande suo concittadino e suo nemico di parte, ma che si adornava del pregio di avere amata e difesa la patria.

Firenze, *pur disposta a trista rovina*, era una nobile città; il *dolce parlar materno* del poeta è ciò che scuote Farinata nel suo avello; e, fin dalle sue prime parole, si sente ch'egli è amareggiato dal dubbio di essere stato forse ad essa *troppo* molesto. Nell'episodio che si svolge fra gli eresiarchi, si sente tutta la superbia e l'indomita ferezza di un seguace di una falsa filosofia, che tutto nega oltre la tomba, e di un capo fazione nelle civili discordie. Quantunque non abbiamo lo scopo di fare un lavoro estetico, pure non possiamo fare a meno di porre sott'occhio al lettore la mirabile scultura di Farinata, che, sporgendo fuor del sepolcro dalla cintola in su, *s'erger col petto e con la fronte come avesse l'inferno in gran dispitto*.

Anche ad un nemico di gran valore va tributata *riverenza*, senza pregiudizio e danno al giusto nostro amor proprio, al nostro decoro. Altre e frizzanti sono le parole di Farinata al poeta che si mostra non meno altero nel rintuzzarle. Sono due nemici di parte, posti l'uno contro l'altro, e la riverenza che il poeta sente per il suo avversario non impedisce che egli, nobilmente altero, non si risenta anche della menoma ingiuria. Nobile Farinata e nobile il poeta discendente dall'illustre cavaliere Cacciaguida, il valoroso crociato trionfante nel cielo di Marte. Se Farinata si vanta d'averlo, esso co' suoi primi e con sua parte, *due volte dispersi* gli antenati e i seguaci del poeta, questi a sua volta si gloria che l'una e l'altra fiata i suoi tornâr d'ogni parte, arte che non seppero apprendere bene quei del fiero suo avversario.

L'ombra di Cavalcante Cavalcanti, che pur qui giace, riconosce che l'autore non poteva procedere per il *cieco carcere* se non per *altezza d'ingegno*. Egli rende il debito omaggio all'alto valore del poeta. Cavalcante si meraviglia che ivi non sia anche suo figlio Guido che tolto già avea l'onor della lingua a Guido Guinicelli. Vero tutto ciò, ma forse era già nato chi avrebbe di nido cacciato l'uno e l'altro, tale cioè che non avea avuto disdegno per Virgilio, ma avea bensì saputo apprezzarne le opere nel loro giusto valore, che non era certamente solo letterario, come non è solo letterario il valore della Commedia, che pure da molti e troppi del secol nostro si disdegna di considerare altrimenti. Non è il verso dell'Alighieri il verso, che noi pure col Foscolo sdegniamo, il verso cioè che suona, ma non crea, e che da sè allontana le arti e le scienze. Certo l'utilità della Commedia sarà stata più immediatamente pratica al suo tempo che non al nostro; ma siccome le arti e scienze si aggirano su principî che sono eterni, così perenne è l'utilità che emana dal grande poema. In politica l'autore faceva consistere la felicità dei popoli nella *pace*, pace che non si può raggiungere se non con la *giustizia*, giustizia che non si può conseguire se non che togliendo i motivi di litigio fra i popoli, specie quello massimo della cupidigia, il quale sempre spinge gli Stati ad ampliare, a danno dei vicini, i propri termini, rimettendo tutte le questioni a risolvere a un unico monarca. Oggi, ne conveniamo, non sarà il caso di parlare della ricostituzione di un impero unico, ma i mezzi additati dal poeta al conseguimento della felicità dei popoli utilmente potrebbero essere praticati (nel limite del possibile) dai nostri uomini di stato e dalla scienza del diritto interna-

zionale che aspira alla pace universale appunto col deferire ogni litigio e controversia fra stati ad un tribunale internazionale ed agli arbitrati. Similmente nella filosofia mirava il poeta a condur l'uomo al raggiungimento di un grado tale di sapere e di conoscenza, da render tranquillo e placido l'animo suo in uno stato di cognizioni tanto certe e ferme da non soffrire lite di contraddizione; e così alla perfezion della espressione linguistica mirava nel *De Vulgari Eloquentia*. I principî, i germi che possono, sviluppati, condur l'uomo anche moderno al pieno conseguimento della sua pace e tranquillità interiore, al possesso di quella libertà d'animo, per non perder la quale non fu in Utica amara la morte al grande Catone, con esattezza scientifica e perfezione artistica sono raccolti nella Commedia, rilegati nel volume il cui splendore non verrà meno per volger di secoli. La poesia dell'Alighieri tornava utile ad un Michelangiolo e ad un Galileo; quella del nostro tempo, vuota di qualsiasi contenuto, è giustamente disdegnata dal più umile artista, che da essa non ricava alcun conforto ai dolori dell'animo suo, nessun giovamento all'arte che esercita, nessun lume che lo rischiarì nelle tenebre politico sociali che d'ogni parte s'addensano più profonde attorno a lui.

Guido Cavalcanti avea disdegnato di studiare Virgilio con quella profondità che lo avea studiato il poeta. Se quindi l'Alighieri può servirsi di lui come di un filo d'Arianna per non ismarrirsi nel cieco labirinto infernale, Guido non potea condividere con lui tanta gloria, quel Guido che adoprato avea il volgare nelle rime d'amore e non lo avea considerato con eguale importanza nell'espressione di materia filosofica e scientifica. Cavalcante, geloso

della fama del proprio figlio, ora apprende come non abbia raggiunta l'altezza alla quale era pervenuto il poeta. Farinata, più grande di Coriolano, cacciato da Firenze, ne difese ei solo l'esistenza a *viso aperto* senza ambagi e senza sottintesi; ed è giusto che brilli questa sua fulgida azione, non ostante che egli amareggiasse il poeta, predicendogli, con parlar che *parea nemico*, l'esilio. Nella sua delicatezza e giustizia l'autore non vuole essere ai dannati involontaria causa di ingiusto dolore. Se ad essi giunge la fama degli avvenimenti futuri, non arriva quella dei prossimi e attuali. Chiarito di ciò dallo stesso Farinata, si affretta a far conoscere a Cavalcante che il suo Guido è *co' vivi ancor congiunto*, quel Guido che egli, male interpretando le parole del poeta, credea già spento su nel mondo.

Farinata col suo duro e ostile linguaggio avea scoraggiato il poeta, che forse sarebbe venuto meno al proprio compito, se Virgilio non lo avesse confortato; *la mente tua conservi, quel ch'udito hai contra te* l'aiuto di Beatrice e del cielo sono costanti; il trionfo della fama del poeta non poteva mancare, non ostante le male arti de' suoi nemici vivi o defunti, ed egli vivrà nei secoli e Beatrice sarà di ciò consolata.

XI.

In omaggio alla maestà dell'altissima carica, si chiama *grande* l'avello che racchiude papa Anastasio, tratto dalla via dritta da Fotino. Qui Virgilio enumera le fonti dell'infamia proveniente da più raffinata nequizia, per la quale vanno tristamente

celebri i peccatori dei tre ultimi cerchi. Sono descritte le *caste* nelle quali si dividono i *gravi* cittadini del delitto. Nel primo dei tre cerchi sono costretti i violenti, suddivisi in tre categorie, violenti cioè *contro il prossimo, contro sè, contro Dio*; suddivisi i primi in violenti contro *la persona* e contro *l'averè*, i secondi contro *la persona propria* e *le proprie sostanze*, e i terzi in violenti contro *l'arte, la natura* e *contro Dio*. Nel secondo cerchio, suddivisi in dieci categorie principali, alla lor volta suddivise in altre secondarie, stanno i *frodolenti*, e finalmente nel terzo ed ultimo, spartiti in quattro grandi classi, sono i traditori dei parenti, della patria, degli amici nei banchetti e dei propri benefattori. La Caina, l'Antenora, la Tolomea e la Giudaica stanno a ricordare tutta la infamia per la quale vanno ignominiosamente celebri i quattro grandi traditori, Caino, Antenore, Tolomeo e Giuda. Questo in succinto il piano topografico della città, nella quale non potè entrare il poeta senz'ira dei demoni custodi, e dalla quale sono esclusi i delinquenti dei cinque cerchi esteriori.

Virgilio va famoso per la sua sapienza che è veramente lume che rischiara, dissipa, scaccia le tenebre dell'errore. Virgilio è un sole che sana ogni *vista turbata* e che rischiara l'oscuro inferno, la buia città, davanti alla mente del poeta. Gli incontinenti appariscono meno pericolosi perchè sinceri nella loro degradazione proveniente da un eccessivo amore del *bene proprio*; mentre i maliziosi e le bestie matte della città, che amano il *mal del prossimo*, nascondono i criminosi disegni della mente pervertita per meglio ingannare le loro vittime.

XII.

Proseguendo lo sviluppo del concetto della fama nella sua parte negativa, sul ciglione del settimo cerchio è ricordata eternamente l'*infamia* di Creti, del Minotauro, cioè, concetto nella falsa vacca, e che invano s'opponne alla discesa dei due poeti, vinto dal savio Virgilio che sarcasticamente gli ricorda Teseo che ebbe ad ucciderlo. Tre sono i centauri corrispondenti alla triplice divisione dei violenti. Famosi i tormentati, famosi *del pari* i tormentatori. Uno dei centauri è Nesso che *morì per la bella Deianira*, il secondo è il celebre precettore di Achille, il gran Chirone, e l'ultimo è Folo. Nesso fa da guida e da interprete ai due poeti, e ivi, fra i tiranni che *dier nel sangue e nell'aver di piglio*, sono ricordati i più celebri, cioè Alessandro, Dionisio, Ezzelino da Romano e Obizzo da Este, più o meno immersi nel *bullicame* di sangue, secondo la minore o maggiore enormità dei loro misfatti; e a testimoniare la gravità del commesso delitto sta da l'un canto sola l'ombra di colui che *fesse in grembo a Dio, lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola*. Indi sono ricordati Attila, Pirro, Sesto, Rinieri da Corneto e Rinieri Pazzo.

XIII.

Nel poeta della rettitudine, com'egli stesso s'appella nel *De Vulgari Eloquentia*, non poteva mancare l'avvertenza che non conviene amar troppo

la fama del proprio nome, tanto da ridursi a morire qualora ingiustamente venga menomata. Tale precetto è artisticamente sceneggiato ed attuato in Pier Delle Vigne, che perciò si presenta assai interessante sotto il riflesso dello studio della fama. La fama genera invidia, come si è notato, la quale è contraria al suo sviluppo. La fama di Pier Delle Vigne, oltre che grande come personaggio già appartenente alla storia, lo era anche come letterato che col suo signore ed imperatore Federigo II si distingueva fra gli scrittori della scuola poetica siciliana unitamente anche al figlio di Federigo, Enzo re di Sardegna; di quella scuola cioè menzionata anche nel *De Vulgari Eloquentia* (I, 12) ove l'autore afferma che il dialetto siciliano sembra meritare la preferenza sugli altri idiomi dell'Italia, avendo il poeta, giusta quanto si ha anche dal Gaspari (*La scuola poetica siciliana del secolo XIII*, Livorno, Vigo, 1882, pag. 3), designato come siciliana tutta quella scuola poetica che avea preceduto il *dolce stil nuovo* di Guinicelli, di Guido Cavalcanti, del poeta stesso e di Cino da Pistoia. Se grande era la fama di Pier Delle Vigne come letterato e poeta, maggiore era quella di uomo probato e leale, tanto da godere come segretario tutta la fiducia dell'imperatore. Anzi le sue poesie, come già quelle del suo monarca e del re Enzo e di tutti gli scrittori siciliani, erano fredde, artificiose. In esse (GASPARY, *op. cit.*, 25) pensieri e sentimenti non istavano in armonia con la realtà, non si collegavano con nessun proprio affetto nell'intimo sentimento del poeta, e non solo la figura della donna divenne vuota astrazione, ma la stessa individualità del poeta sparì. Pensando soltanto alla vita svariata e

tempestosa di Federigo II, alle sue guerre contro i Pontefici e le città lombarde, alla sua spedizione in Terra Santa, o al biondo re Enzo e alla sua prigionia di ventidue anni nel carcere dei Bolognesi; a Pier Delle Vigne, scrive il citato autore, l'onnipotente cancelliere di Federigo, alla sua precipitosa caduta nel profondo della miseria, che lo spinse a troncar la vita con la propria mano, alla figura sua altamente poetica, quale ci è presentata dal divino poeta, si prova un grande disinganno allorchè si leggono le loro poesie, e produce uno strano contrasto il confronto fra la loro vita così piena di poesia e i loro versi così poveri, causa il fatto che essi si spogliarono della propria individualità poetando secondo un tipo comune, imitato dai provenzali, che nulla avea a che fare coi loro sentimenti personali. — È cosa doverosa e nobile il procacciarsi fama, che altro non è che prolungamento della vita. Geloso ognuno del proprio buon nome, deve vigilare perchè se ne mantenga intatta la illibatezza. Per questo, come si nota anche nel *Convivio*, dai rettorici si concede il parlar di sè per difendere il proprio nome, come Boezio nelle sue *Consolazioni*. La difesa del proprio onore non deve essere tuttavia a detrimento di sè stessi o della giustizia. Vi sono contingenze nella vita nelle quali l'uomo deve attendere dal tempo una giusta riparazione alla sua fama oltraggiata, anzichè ottenerla con le sue forze e contro le vie della giustizia.

L'invidia era il fiero nemico col quale avea a combattere Pier Delle Vigne, nemico spietato e crudele che tutto fece per tramandar disonorata ai posteri anche la memoria del grande poeta, che ora rinfresca, rinverdisce la buona fama del grande Ca-

puano. Come osserva il Carducci (*Opere*, VIII, Zanichelli, 1893, pag. 40), l'invidia ben presto si acui contro l'autore, sebbene il suo ingegno non si appalesasse di subito in quel chiaro lume onde poi doveva irraggiare l'Italia. Gli uomini della vecchia scuola sentirono nel giovane diciottenne il rivale ed il vincitore, nè mancarono di assalirlo con quell'arma di famiglia che i chiarissimi tengono in serbo contro i principianti formidabili, lo scherno misto di compassione spietata.

La invidia fu a Pier Delle Vigne causa di morte oltre che di diffamazione. Se *giusto* era il dolore di lui, *ingiusto* fu l'eccesso in cui cadde e che, ben altrimenti che le calunnie de' suoi nemici, doveva presso i posterì sminuirne la fama di uomo retto, filosofo, forte, tetragono ai colpi della sventura. Nell'*Eneide* Polidoro ucciso da Polinestore è converso in mortella. A Virgilio *pesa* indurre il suo discepolo a troncare una fraschetta del tronco nel quale è converso Pier Delle Vigne, ma ei lo fa per acquistar fama e credito al suo racconto e per dare occasione allo spirito di lui a scolparsi in modo che il poeta potesse *rinfrascarne* poi la fama nel mondo. Col riabilitarne il nome in un poema *che non passa*, come direbbe il Carducci, oltre che togliere qualsiasi ombra alla sua chiarezza, ne disacerba in parte l'eterno duolo. I dannati portano seco eternato quel momento di dolore nel quale e per il quale muoiono, e nel quale rivivono eternamente nell'altra vita. Pier Dalle Vigne, uccisosi in un momento di depressione d'animo, per l'onta ingiustamente patita, ha seco eternato quel momento di indicibile sconforto; e da ogni suo accento traspare la sua affannosa premura di certificare che egli non fu mai *sleale* e che tal fama

gli sia ridonata presso i viventi e presso i venturi. Tale riparazione gli era dovuta, e perciò Virgilio lo incoraggia a manifestarsi. Lo spirito si riconforta, adescato al *dolce* dire, e spera che ai due poeti non sia *grave* l'ascoltarlo. Come Francesca, anche Pier Dalle Vigne è grato a chi ascolta la sua istoria, ancorchè di nuovo sia sforzato a lagrimare e a rinnovellare l'acerbo dolore. È nobile la causa che lo indusse al suicidio come fu nobile e sincera la passione che trasse Francesca al doloroso passo. A tali dannati è per questo concesso uno sfogo all'intenso dolore e verso di essi non è ancora *empietà* il sentir *pietà* e per essi la pietà non è viva quand'è ben morta, ma vive ancora di vita propria, cosa che non accade pei daunati per cause ignobili, per raffinata malizia, per cieca e matta bestialità. Fin dalle sue prime parole Pier Delle Vigne mette in luce com'ei godesse le grazie di Federico e come fosse da lui meritata tanta predilezione. L'alta sua carica gli era fonte di gloria, perciò da lui è detta *glorioso uffizio*. Se egli si solleva e conforta un po' al ricordo della sua passata grandezza e tosto, come già a Francesca, si fa evidente che non v'è *maggior dolore che di ricordarsi del tempo felice nella miseria*, il suo animo si oscura al ricordo dell'invidia che lo volse in basso, della *meretrice* che mai non torse, nè torce gli *occhi putti* dallo splendore della reggia e che *infiammò* contro di lui gli animi tutti, i quali con grido universale *infiammarono* e fecer ardere contro di lui l'ira del suo signore da lui tanto onorato. I *lieti onori* della magnifica corte siciliana, la più splendida fra le corti d'Italia, *tornaro in tristi lutti*, e l'animo suo, abbandonati i precetti di una sana filosofia che insegna a vincer le ambascie con l'animo che

vince ogni battaglia, *per disdegnoso gusto, credendo* (fatale inganno) *col morir fuggir disdegno, ingiusto* (tarda e irripetibile conoscenza) fece lui contro lui già giusto. Ed ecco quella fatale ambascia che lo percosse e che in lui si rinnovella. Come gli fu *insopportabile* in vita l'idea di essere stato creduto *sleale* e traditore, così gli è insopportabile ora e perciò sente il bisogno di assicurare:

Per le nuove radici d'esto legno
 vi *giuro*, che *giammai non ruppi fede*
 al mio signor, che *fu d'onor sì degno*.
 E se di voi alcun nel mondo riede
 conforti la *memoria* mia che *giace*
 ancor del *colpo* che invidia le diede.

Accora veramente il caso pietoso di chi si toglie la vita mosso da un sentimento, sia pur esagerato, dell'onore. Se Pier Delle Vigne, impavidamente sostenendo il colpo dell'invidia, avrebbe meglio dimostrata la grandezza dell'animo suo, non è per questo meno pietoso il suo caso e meno degno di compassione, e la integrità del suo carattere e la fama della sua lealtà, *notata* dalla mente che *non erra*, dovea essere intatta trasmessa ai posteri dalla tuba riparatrice del poema che squilla in condanna di tutte le ingiustizie, veramente benefattrice ai buoni. La fama di Pier Delle Vigne, *registrata* in versi immortali, vivrà quanto essi e si accompagnerà alla fama del poeta. Veramente veltro contro la invidia, veramente maestro ai lettori ai quali fa vedere come si possa in un condannare e riabilitare. Di Pier Delle Vigne è da fuggirsi l'accasciamento al quale non seppe sottrarsi, da imitarsi la saggezza e la lealtà delle quali diede sì splendidi esempî. Al momentaneo naufragio della sua fama Pier Delle Vi-

gne non doveva perdere la speranza di un'adeguata, se anche forse tarda, riparazione e dovea attendere dal tempo, dalla storia, da Dio, se non dagli uomini, l'ammenda che gli spettava e non mai con modo violento contro di sè cercare una violenta riparazione. Il poeta, che ebbe a trovarsi in situazione analoga se non peggiore a quella del grande segretario di Federigo di Svevia, ci mostra esempio chiaro e vivo del modo col quale far fronte alla scelleratezza degli uomini e, con un monumento di gloria a sè stesso, al suo tempo e all'Italia, attuò la più nobile e la più terribile delle vendette, la più alta e la più luminosa delle riabilitazioni. La grandezza d'animo del poeta agguaglia, se non supera, quella di Raimondo Berlinghieri, vittima delle stesse arti basse e inique dell'invidia, e che a qualsiasi vendetta preferì partirsi povero e vetusto, in modo che *se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe — mendicando sua vita a frusto, a frusto — assai lo loda e più lo loderebbe.* — Resta accorato di *pietà* il poeta, tanto da non poter più far domande al misero spirito. Su questo sentimento della *pietà* nell'animo del poeta mano mano che ei discende nel doloroso regno, non si può parlarne meglio di quello che ne parlò il prof. Ruggero della Torre nel suo volume: *La pietà nell'Inferno Dantesco* (Milano, Hoepli, 1893) al quale rimetto il gentile lettore.

Se a Minos è lasciato l'assegnare ai suicidi il secondo girone del settimo cerchio, alla fortuna è abbandonato lo stabilirne il posto quando le loro anime cadono nella selva ove non è lor parte scelta.

La fortuna che al valor si mischia nella condizione sociale dell'uomo quand'è vivo, sembra mescolarsi anche alla sua posizione quand'è morto.

Alla fortuna sembra affidata l'esecuzione solo dei particolari della umana vita, delle circostanze esterne e transeunti, mentre il determinare e fissare le linee principali del merito e del demerito è riservato alla divina infallibile giustizia e nemmeno la fortuna sembra possa oltrepassare dette linee. La fortuna potrà porre in alto chi poi si troverà come porco in brago, ma non potrà mutare il buono in reo ed il perverso in giusto. La fortuna con l'elevatezza del grado, o della nascita, o con le ricchezze, o con gli onori potrà apparentemente render famosi gli immeritevoli e ad essi dare la fama effettiva ed il grido che si accompagnano al merito premiato; ma le virtù e le colpe individuali finiranno col manifestarsi col tempo, che seco reca il turbine delle vendette, ed all'errato giudizio del momento, che fuorvia le correnti dell'opinione pubblica, si sostituirà il giusto giudizio, gli scellerati e gli indegni saranno smascherati, i buoni meritevoli trionferanno nella luce.

Se meritevole di pietà è il suicidio per cause nobili, altrettanto non è a dirsi di chi *biscazza e fonde la sua facoltade e piange là dov'essere dee giocondo*. Lano e Jacopo da Sant'Andrea sono ricordati senza rimpianto, anzi vengono infamati, dipinti fuggenti nudi e graffiati, inseguiti da nere cagne bramoso e correnti, *come veltri ch'uscisser di catena*. Con la *selva* dei suicidi è già la terza volta che per la parola stessa si indica aggregazione d'ombre; e questo ci sembra argomento a poter dire, che se selva denotar deve allegoricamente errore o peccato, il poeta erasi smarrito non già nei propri, ma in mezzo ai peccati ed errori altrui.

XIV.

Nel terzo girone di questo settimo cerchio si vede di *giustizia orribil arte*. Orribili i delitti ed orribili le pene. Il concetto di giustizia si confonde con quello di vendetta, vendetta però giusta, diretta a far patire al colpevole quello stesso male che intese produrre ad altrui. Sistema di vendetta che nel diritto penale prende nome di taglione, ed esponendo la quale spera il poeta incutere un salutare timore a quanti saranno per leggerlo. È sempre lo stesso scopo nobile, benefico, umanitario, incuter timore e allontanare dal male nella prima parte, invitare, invaghiare nella seconda al bene. Quest'è il pensiero costante dell'altissimo poeta veramente *pensoso più d'altrui che di sè stesso*. I lettori sono per lui animi da frugarsi a fin di bene, allo scopo di renderli pronti *ad usar lor vigilia quando riede*; e per questo esclama: *Oh vendetta di Dio, quanto tu dei — esser temuta da ciascun che legge — ciò che fu manifesto agli occhi miei*. Vendetta di Dio esercitata per mezzo del poeta suo messo, quasi suo vicario. Quest'è l'argomento principale sul quale si posa la tesi del "veltro", la missione patente, evidente affidata al poeta, riconosciuta a lui dagli spiriti, assicurataagli da Virgilio, il quale ne aveva avuto affidamento da Beatrice, da lei stessa palesemente confermata sulla cima del monte e di nuovo ratificata da Cacciaguida nel cielo di Marte e da san Pietro nel cielo stellato, e infine espressa dal poeta senz'ambagi sul finire del poema, ove esprime che *una favilla sol della divina gloria egli vuol lasciare*

alla futura gente. Siamo tanto persuasi della bontà della tesi, della validità e copia degli argomenti coi quali è sostenuta dal prof. Ruggero Della Torre, che ci sembra un fuor d'opra il venire raccogliendone o il cercar di aggiungerne di nuovi. Il poeta, si scrisse da taluno, non è un santo, volerlo considerare come tale è snaturarne la sublime figura, la sua più che opera di giustizia è essenzialmente opera di arte, ove giustizia ed arte non sono nè possono sempre essere disposte. Sia pure. Il poeta non è un santo, però è un giusto, sempre essenzialmente *giusto*, nè sappiamo trovare dove nelle sue opere, per un malinteso spirito di parte, o per altro fine, abbia prostituito l'arte o abbassata la giustizia.

I principî morali, etici, giuridici non sono mai da lui torti o male applicati o male intesi allo scopo di maggiormente impressionare i suoi lettori. Non sappiamo trovare dove egli abbia sacrificata l'arte alla giustizia, o la giustizia all'arte. Nelle opere del poeta solo vi sono, nelle scienze fisiche e matematiche e astronomiche, gli errori del suo tempo e non tutti, perchè anche da parecchi, anzi da molti di essi, egli era giunto a liberarsi. Così, sebbene antecedente a Colombo, egli ammetteva e riconosceva già la sfericità della terra, intuiva che la via lattea si componesse di pluralità di soli, e che passasse fra i due poli del mondo, e via dicendo. Il poema non ha vita immortale solo per la perfezione della sua veste e forma letteraria, ma ancora per il *succoso vital nutrimento* che entro sè contiene, *succoso vital nutrimento* del quale vorremmo meglio, a suo pro, si ci basse l'Italia contemporanea, la quale, stando a' suoi gridi di dolore che echeggiano da ogni parte, sembra non troppo dissimigliante da *quella inferma che non*

sa trovar posa sulle piume, e con dar volta suo dolore scherma.

Fra i violenti verso Dio, occupa tutta la scena il grande Capaneo, grande perchè il poeta ha sempre d'uopo di esempi *eccelsi*, cantato principalmente da Stazio. *Qual fu vivo, tal veramente è morto*, egualmente altero e superbo, e l'eternata sua indomita superbia, il vano suo furore, più che il fuoco del cielo e l'ardore della sabbia, sono a lui *pena adeguata, dolor compito*. Giace *dispettoso e torto*, la pioggia di fuoco non par che il *marturi*, non ha rossore a svelarsi, e prima che lo faccia Virgilio, si manifesta bestemmiando la divina potenza, la quale, secondo lui, non potrà avere su di esso *vendetta allegra*. Stolto ed erroneo concetto, perchè ben Virgilio dimostra coi versi del *poeta veltro* dove veramente si compia la *vendetta* del cielo, invero *allegra*, nonostante Capaneo presuma il contrario. Egli non si arrende, come non si arrendono gli spiriti infernali. Il suo carattere da un lato somiglia a quello di Farinata che pare abbia *lo inferno in gran dispetto*, e dall'altro s'accosta di più a quello di Vanni Fucci il quale fra i ladri ancor più atrocemente presume sfidare l'onnipotenza di Dio.

XV.

Da Capaneo *famoso* nell'antichità passa il poeta a personaggi famosi suoi contemporanei. Sia per le sue composizioni poetiche che per quelle filosofiche andava giustamente famoso Brunetto Latini. I maestri sono da considerarsi e venerarsi come secondi

padri, aprendo essi l'umano intelletto alla luce e iniziandolo sulla via della gloria. Per quanto sia vero che il discepolo ha in questo caso superato il maestro, pure per un doppio riguardo il poeta mostra di dovergli venerazione e riverenza. Se è vero che ei si sia macchiato di peccato contro natura, sta pur sempre che il buio della sua infamia è in parte dissipato dallo splendore della sua gloria acquistatasi nella poesia, nella filosofia e nella retorica. Si mostra lieto e insieme sorpreso Brunetto di incontrare il suo discepolo nelle tenebrose vie dell'inferno • di essere da lui riconosciuto a malgrado del *cotto aspetto* suo. Il poeta mostra di considerare il suo maestro come un padre. Brunetto chiama il suo discepolo col dolce nome di *figlio*. Non osa il poeta scender dell'argine per andar *pari* al suo maestro e con lui parlando tiene chino il capo in segno di rispetto. Come il poeta poteva qui vi trovarsi se non per *fortuna o destino* che lo riservava ad alte cose e sublimi? Come attesta Virgilio, solo ai valorosi, che al ciel son cari, è dato scendere all'Averno e risalirne. Il Latini si era accorto in sua vita del genio del poeta, e quivi, incontrandolo, trova l'evento corrispondente alle sue previsioni e desidera averne conferma dalla viva voce di lui. Qual *fortuna*, qual caso o quale combinazione di eventi, o *destino anzi l'ultimo di quaggiù ti mena? E chi è quel che ti mostra 'l cammino?* Quasi dicesse qual maestro dopo di lui l'avesse guidato. Brunetto, confermando ch'erasi in sua vita accorto dell'altezza di ingegno del suo discepolo, aggiunge che, se ei non fosse morto avanti tempo, l'avrebbe incoraggiato su quella via nella quale lo vede ora guidato dal latino maestro. — Stella del poeta

era la rettitudine, seguendo la quale certo ei non poteva fallire a glorioso porto. Nel *De Vulgari Eloquentia* stabilisce il poeta che l'uomo, giusta la triplice divisione della sua anima in *vegetale*, *animale* e *razionale*, ha tre fini da conseguire: l'*utile*, il *dilettevole* e l'*onesto*, ai quali corrispondono i tre sommi mezzi dell'*armi*, dell'*amore* e della *rettitudine*.

Le armi, l'amore e la rettitudine sono o devono essere i tre argomenti eccellentissimi del volgare illustre: la gagliardia dell'armi per le quali si assicura la salute pubblica, l'amore onde si conserva la umanità, e la regola della volontà onde si aggiunge la rettitudine che è la forma pratica della virtù. — Nella *vita bella* (solito rimpianto dei dannati per il mondo perduto) si era accorto Brunetto del luminoso avvenire del poeta e, come avviene dei buoni maestri, egli, ben lungi dall'invidiare la gloria del discepolo, mostra la premurosa intenzione che avea di meglio svilupparla. *Veggendo 'l cielo a te così benigno, dato t'avrei all'opera conforto*. Un lodevole desiderio di gloria giustamente procacciata con l'opera e col sapere va incoraggiato e non soffocato. Tale disposizione è dono del cielo, è grazia celeste. Comprimerne gli sforzi di un genio nascente, che ancora bambino con la ricerca della verità e col suo splendore cerca di giovare a sè e ad altri, è opera iniqua, ingrata e maligna. Se misericordioso era stato Brunetto fautore della fama del poeta, invidiosi invece n'erano i suoi concittadini, e nel *Convivio* largamente si spiegano le ragioni di questo fenomeno per il quale venne formandosi l'adagio *nemo propheta in patria sua*.

Parvità di giudizio, invidia e l'umana imperfe-

zione sono le tre ragioni che fanno sì che la presenza sminuisca la fama; le due prime sono nei giudicanti e la terza nel giudicato, sebbene molte volte senza sua colpa. *L'ingrato e maligno* popolo, ab antico disceso da Fiesole in Firenze e che ancor teneva del *monte* e del *macigno*, si sarebbe fatto nemico del poeta a cagione del suo ben fare. Nemico perchè l'invidioso si fa danno del ben fare altrui, non si limita all'indifferenza verso l'invidiato, che studiasi a ben proprio e a bene comune di procacciarsi gloria, ma passa verso di lui a nuocerlo positivamente nella riputazione, accusandolo esageratamente dei difetti, dei quali non va esente nessun uomo, denigrandolo con le calunnie e talvolta anche con atti più positivi, giacchè la invidia, correlativa della superbia, genera l'ira e l'ira conviene che il *male altrui impronti*. Brunetto prima di morire s'era accorto dell'incipiente grandezza del poeta, e i concittadini di lui ne erano invidiosi. Al 1300 (CARDUCCI, Opere VIII, Zanichelli, 1893, pag. 123) gli svariati elementi letterari del Medio Evo, cavalleresco, mistico, simbolico dell'amore della scienza, teologico, allegorico, dottrinale e classico erano già fusi nella mente dell'Alighieri come metalli in fornace; la figura e la forma erano già in pronto: non mancava se non chi percolasse la spina della fornace perchè il metallo prorompesse rovente all'opra del getto. Chi presterà dunque la spina? Non dubitate: ecco qua messer Corso Donati e il nobile e potente Cavaliere Conte dei Gabrielli, onorevole podestà di Firenze, con la sua condanna per baratterie e guadagni illeciti, inique estorsioni in monete e in robe. Quando mai ad assommare, esclama il Carducci, un'anima grande e una grande opera mancarono ella la

cattività degli uomini e le sventure? — Difetto di sensibilità indica rozzezza e asperità d'animo, durezza di cuore. I fiorentini che osteggiarono e lavorarono alla ruina del poeta tenevano *ancor del monte e del macigno*, discesi da Fiesole, villani rifatti, potenti solo perchè denarosi, ricchi di ricchezze procacciate coi traffici, con le frodi, con l'usura. Un'aristocrazia crudele del denaro che, non soddisfatta dell'ardire e della potenza, provenienti dalla mal tolta moneta, invidiava ancora la rinomanza proveniente dai digiuni, dalle veglie spese nello studio delle belle arti e delle scienze, e voleva tenere conculcata, depressa e schiava la nobile libertà del genio e dell'intelligenza; e, ciò non potendo, si dava a perseguitarla, a deprimerla in ogni maniera. Questa gente del contado, fattasi cittadina e potente solo nella brutalità delle ricchezze male acquistate e peggio impiegate, fu la peste di Firenze, il vero *mal della cittade*. Ma un nobile animo e valoroso, a tutto disposto, fuorchè a venir meno al proprio dovere e a fuorviare dal suo retto sentiero, sotto i colpi della superbia, dell'invidia, dell'ira e dell'avarizia contro lui congiurate, non si accascia, ma anzi esce più forte dall'ingiusta battaglia e riesce a trar giovamento a sè stesso dalle stesse armi adoperate a combatterlo. *Ti si farà per tuo ben far nemico*. L'invidia che mal cammina, che sè stessa rode e macera, rimarrà scornata e con le sue iniquità renderà anzi più bello, più fulgido di virtù l'invidiato, accrescendo nello stesso tempo a sè stessa la infamia derivatale dalle sue turpi arti. *É ragion che i fiorentini così perseguitassero il poeta, perchè tra gli lazzi sorbi si disconvien fruttar il dolce fico*.

Se la fortuna non dipende dall'uomo, l'uomo giu-

sto però con la perseveranza nella virtù è spesso *fabbro a sè stesso* di lieta sorte, è in certo modo quasi arbitro del suo destino. La persecuzione dei fiorentini costituiva la *fortuna* del momento per il poeta, fortuna che si palesava contraria allo sviluppo della buona natura e del genio di lui; ma questa non era la *fortuna* che egli avrebbe poi procacciata a sè stesso con l'invitta fermezza dell'animo suo e con un rigoroso ministero di giustizia. Per il momento ei sarà soccombente e sembrerà vittoriosa la fortuna contraria, ma nel tempo si farà palese la vera fortuna del poeta, non più cieca, ma giustamente corrispondente agli alti suoi meriti. Pensando alle sventure che come vento aquilonare cercarono spegnere nel poeta la fiamma del suo genio, ci corre al pensiero l'espressione di Laroche foucaulde che il vento spegne le piccole fiammelle e viemmaggiormente fa divampare i grandi incendi. Quando il nome del poeta trionfante sarà, sia pur dopo la sua morte, segnacolo in vessillo di verità e giustizia, si pentiranno i suoi concittadini di averlo perseguitato e vorranno, troppo tardi, averlo amico quando egli, nell'opra sua tramutato *con altro vello* in veltro vindice supremo, premierà i buoni e punirà i malvagi. — Geloso della sua fama, il poeta si *gloriava* di essere nobile di sangue, discendente dei *Romani sementa santa*, predestinata a grandi cose. Si gloria della sua nobiltà di sangue, ma non s'adagia nello sterile vanto del lustro delle glorie dei maggiori. Per le loro opere leggiadre non si fa egli arrogante, ma allo splendido manto della nobiltà (che altrimenti ben presto raccorcierebbe tagliato dalle *forcie* del tempo) egli appone di giorno in giorno nuove faville di gloria imperitura, immarce-

scibile, la nobile gloria dell'ingegno, il glorioso vanto di un intelletto tutto intento al bene dell'umanità. Non era per lui un piccolo vanto, nè picciol lavoro lo stabilire le basi della sua fama, il determinare la sua genealogia. Si vantava discendente dei Romani alla lor volta discesi dal *gentil seme troiano*. Egli viene a fermare così di avere una discendenza simile a quella del popolo glorioso che doveva comandare a tutto il mondo. Ma il popolo romano non è che la continuazione del *gentil seme troiano* guidato in Italia da Enea. In certo modo egli si adombra discendente dall'eroe Virgiliano, continuatore dell'opera sua. *Mutatis mutandis*, la missione a lui affidata dal cielo è simile a quella di Enea discendente, per parte di madre, dagli dei e la missione del quale era pure voluta dall'Olimpo. Come Enea era predestinato a ridare nuova patria, nuove leggi, nuova civiltà e una rinnovellata grandezza al disperso popolo troiano, così il poeta si fa scorgere predestinato dal cielo a raccogliere le sparse membra del glorioso popolo romano e a gettare le fondamenta e a seminare i germi di una nuova Italia, e se i voti del poeta si fossero adempiuti, l'Italia novamente, con Roma centro dell'Impero e del Cristianesimo, sarebbe tornata donna di provincie non solo, ma di tutte le nazioni. Queste analogie fra l'autore eroe del suo poema e il *pio Enea* eroe dell'Eneide, o io m'inganno, confermano ancora una volta la bontà della tesi del prof. Della Torre, che il Veltro sia ed altri non possa essere che il poeta con l'opera sua. Sono molte le analogie che si riscontrano fra questo incontro del poeta col suo maestro Brunetto Latini, ed il suo incontro nel Cielo di Marte

con Cacciaguida ove lo scopo e la missione del poeta sono chiaramente svelati. Se il poeta non fosse il *veltro*, come si potrebbero convenientemente spiegare questi lati così subbiettivi del suo poema? Senza una ragione così possente, come potrebbe il poeta avere con la *Commedia* quasi dettata una sua autobiografia senza incorrere nella taccia almeno di presuntuoso? A che tanto parlar di sè, a che tanto offrirsi a modello di redenzione e di virtù? Come si spiegherebbe la freschezza che ancora conserva l'immortale poema, se in esso con la vita vissuta dell'autore non palpitasse la vita insieme di tutta l'umanità? Come attrarrebbe ancora attorno a sè lo studio di tante nazioni, se l'opera non fosse groncante delle lagrime di sangue sparse dal poeta sulla rovina della sua patria, la quale procedeva di pari passo con la rovina del suo nome immortale, della illibata sua fama che veniva turpemente macchiata dalle arti maliziose de' suoi detrattori? Non sarà un santo il poeta, ma la sua fronte apparisce ben cinta di un'aureola immortale e nelle sue mani bene si scorge la palma del martirio. Abbiamo veduto come il Boccaccio scagioni l'autore dall'accusa di iattanza e dimostri come egli fosse obbligato a parlare di sè in termini alti e sublimi. — Anche il Gozzi nella sua *difesa di Dante*, o meglio nel suo *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante*, implicitamente intravide come egli stesso fosse il *veltro* eroe del suo poema; chè al pari di quello di Omero che da Ulisse si chiamò *Odissea*, e di quel di Virgilio che da Enea si chiamò *Eneide*, il suo da sè stesso protagonista avrebbe dovuto non già *Commedia*, ma *Danteide* chiamarsi. Il Gozzi, che fra brillante ed acuto scrittore non so qual fosse più,

scrive che giurerebbe più volte al poeta fosse caduto in animo di appellare il poema dal suo nome, e che poi lo intitolasse con l'umile titolo di *Commedia* per isfuggire l'invidia dei tempi suoi; la quale molto più, di quel che non fece, l'avrebbe lacerato, se egli medesimo dal principale personaggio dell'opera sua ne avesse tratto il titolo, cosa che non fece per iscostare gli uomini dal sospetto che egli volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi, e di essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea. -- Eppure questo concetto traluce or qua or là da molti passi del poema in modo che l'idea del poeta va e viene ed or sì or no fulgida brilla, come quando a cantar con organi si stea che *or si or no s'intendon le parole*.

Se Brunetto Latini è lieto dell'incontro col suo discepolo, il poeta invece *s'accora* e *affligge* di trovar dannato il suo maestro che senza la macchia dell'ignominioso peccato meritamente trionfar potrebbe fra gli splendori del paradiso. Se il poeta non si fosse prefisso di far procedere la sua arte sulle vie della giustizia e di non farla mai deviare da questo retto sentiero, chi gli avrebbe impedito di collocare il suo maestro, se non fra i beati dell'Empireo, almeno fra le anime le quali espiano, in canti e in lagrime, sul monte della redenzione? Pieno di gratitudine l'autore verso chi gli aperse i sentieri della gloria, assicura che, *se fosse pieno tutto il suo dimando*, Brunetto sarebbe ancor vivo e quindi nella possibilità di efficacemente pentirsi e salvarsi, mentre nella mente gli *è fitta*, ed *or l'accora* il vedere fra i perduti, *la cara e buona imagine paterna* di lui che nel mondo *ad ora ad ora* ebbe ad insegnargli *come l'uom s'eterna*. E perchè di tale affetto filiale ne rima-

nesse imperituro ricordo, registra nel poema, con note di amore e di lode, il nome del suo maestro, che conviene *si scerna* da tutti nella rinnovata lingua del poeta, la quale egli presentiva dover diventare patrimonio della rinnovata Italia. Il triste presagio del suo esilio, fattogli da Farinata *nemico*, aveva turbato il poeta che ora ascolta impassibile e riconfortato la conferma dell'*amico* maestro. Virgilio l'ha rinfancato con l'evocare il *dolce raggio di quella il cui bell'occhio tutto vede*; Brunetto lo rassicura del suo finale trionfo; la fortuna omai, per l'impavido poeta, può girar buona o rea com'è lassù prescritto. Beatrice chioserà le parole di Farinata e quelle di Brunetto, Beatrice che invisibile veglia sulle sorti del poeta, Beatrice perno della sua vita come di tutta l'opera sua. La sua coscienza più non lo garrisce; egli è sicuro di se stesso, conscio del suo straordinario valore; egli è *presto* alle vicende della fortuna, che ormai può girar la sua ruota come le piace, come il villan la sua marra; e Virgilio conferma: *bene ascolta chi la nota*. — Procedo il poeta nel suo viaggio e procedo fedele al suo sistema di ricercar solo le colpe dei *più noti* e dei *più sommi*; del grammatico Prisciano, del valente professor Francesco d'Accorso, di Andrea dei Mozzi nativo di Firenze, tutti *letterati grandi e di gran fama*, pur troppo *di un medesimo peccato al mondo lerci*. Presso l'assoluta giustizia, come presso la divina, la fama nelle scienze, lettere ed arti soggiace alla fama materiale dell'uomo che prima di ogni altra deve amare la fama di giusto e retto. L'uomo rivive nelle sue opere; perciò Brunetto, correndo via, lo prega: *sieti raccomandato il mio Tesoro, nel quale io vivo ancora*.

XVI.

Di fronte a Guidoguerra, nepote della buona Gualdrada, a Tegghiaio Aldobrandi e a Rusticucci Jacopo, ragguardevoli ed eccellenti spiriti nelle armi e nel sapere, Virgilio suggerisce che a costoro si vuole esser cortesi appunto perchè illustri ed eccelsi cittadini; anzi, se non fosse per il fuoco che saetta la natura del luogo, Virgilio opinerebbe che la fretta, cioè il dovere della riverenza, stesse meglio al poeta che ad essi. Consci dell'infamia della quale si sono macchiati, dubitano di essere in dispetto all'autore e lo pregano, se non altro, a fermarsi in riguardo alla lor fama, che al par di quella di Tegghiaio Aldobrandi dovrebbe ancor su nel mondo esser gradita. Jacopo Rusticucci infama qui la propria moglie perchè la fiera di lei certo a lui nocque più che ogni altra cosa. Sono costoro gli spiriti più degni di Firenze e che a ben far aveano posto l'ingegno. Tutto contento è il poeta di trovarsi con essi, e, se non fosse stato per la paura di rimaner *bruciato* e *cotto* dall'ardente sabbione, sarebbe corso ad abbracciarli, come ardente desiderava di fare. Non *dispetto* ma *doglia* desta in lui la misera condizione dei tre spiriti a cagione dei loro meriti conspiciui. È un dolore per un'anima gentile vedere vittima della colpa un'anima grande la quale per altre sue qualità sarebbe degna di premio; e di tal dolore egli tarda a dispogliarsi, tanto più sentendo, per riguardo ad essi, da Virgilio *parole* per le quali egli avea pensato che effettivamente fossero anime grandi. Egli, anzi, si era sfor-

zato di imitarne gli splendidi esempi, e di ciò li conforta palesandosi loro concittadino.

Sempre con affetto si deve ascoltare il racconto dell'altrui geste gloriose e studiarli di imitarle; così dice di Jacopo Rusticucci che era famoso per aver molto oprato col *senno* e con *la spada*. Ad essi fa manifesta la necessità del suo viaggio, e quelli ben comprendono come simil cosa non possa essere compiuta se non da tale la cui fama vivrà nel tempo dopo la morte, e Jacopo Rusticucci, ricambiando la riverenza di lui, lo prega: *e se la fama tua dopo te luca, cortesia e valor, d), se dimora nella nostra città*. Come si vide nell'episodio di Brunetto Latini, la gente del contado di Fiesole, rozza, villana e prepotente, e le male procurate ricchezze erano le funeste origini dei mali di Firenze, e senza ambagi afferma l'autore che orgoglio e dismisura furono in Firenze generate dalla *gente nuova* e dai *subiti guadagni*. Quegli che conosce le cause di un male, è il più adatto ad apprestarne i rimedi; ed il poeta veltro ben mostra di essere a cognizione delle origini del male della sua patria. Ben può dirsi veramente *felice* egli che si *parla a sua posta* e che, conoscendo ormai ove si rintani la lupa, trionfante la caccierà per ogni villa. Ecco come la tesi del *poeta veltro* venga ancora una volta a confermarsi sulle salde sue basi. Per ciò solo il poeta è già sulla via della fama, ed i tre, prima di congedarsi col solito rimpianto del mondo perduto, lo pregano di ricordare i loro nomi fra i viventi. Deve essere cosa bene orribile e sconfortante la coscienza di sapersi morti, proprio morti del tutto nella memoria dei viventi, se così vivo, acceso e intenso e universale è il desiderio dei dannati di venire, o per uno o per

altro rispetto, rammemorati nel *dolce mondo*, nella *vita serena*, nella *vita bella*, nell'*aer dolce che del sol s'allegra*.

Gioverà certo al grande poeta il poter dire *io fui*, e più gioverà a coloro ai quali donerà i frutti della sua esperienza. Egli fu là, dove da nessuno si fa più ritorno, per trarne conforto alla fede nella sua missione, per ritemperare le sue forze nell'adempimento dell'alto incarico al quale veramente con abnegazione intera ed assoluta *tutto* si diede. Il racconto del suo viaggio gioverà ai presenti, ai venturi che vorranno ascoltarlo e leggerlo con intelletto sano e che di sotto alla corteccia dell'allegoria sapranno gustar il succo vitale che circola per tutti i meati del grande poema, e che da tutti i suoi pori stilla in gocce di balsamo rigeneratore. — Anche nell'esposizione della verità conviene avere una certa cautela, specie quando la verità, per esperienza di chi legge ed ascolta, è apparentemente incredibile per la sua novità, per la diversità sua dal costume corrente. Conviene esser cauti per non vedere senza colpa menomato il proprio buon nome di narratore ed espositore fedele. Anche per la verità, perchè sia tosto e dappertutto accolta, occorre sia preparato e dissodato il terreno, siano gli animi disposti a riceverla, sia in una parola apparecchiato l'ambiente. Questo deve premettere l'autore alla narrazione della salita di Gerione *meraviglioso ad ogni cuor sicuro*, e che sta a guardia, come re della frode, dell'ottavo cerchio dei fraudolenti.

XVII.

Su per la *strema testa* del settimo cerchio si vedono altri dannati e tutti nobili, noti famosi come

attestano gli stemmi che portano al collo. Sono Gianfigliuzzi, Ubriachi, Scrovigni, usurai che aspettano il *più famoso* fra essi, Giovanni Buiamonte *cavalier sovrano*. Gerione, che simboleggia la frode e che era salito per far preda dei due viaggiatori, deve invece portarli sulle sue spalle, perchè possano discendere a studiare, in pro del mondo, tutte le vie, tutti quei modi per i quali la frode viene esplicandosi a danno altrui.

XVIII.

I frodolenti poco desiderano di essere riconosciuti, coscienti che le loro colpe non hanno alcuna scusante. Venedico Caccianemico cerca sottrarsi allo sguardo del poeta, ben sapendo che l'esser riconosciuto non può fruttargli che infamia. Ma invano, perchè l'occhio scrutatore del poeta tutto scorge e con comica frase, dopo averlo chiamato per nome, gli chiede che mai lo meni a *sì pungenti salse*. Bell'artificio per costringerlo a palesare quella colpa che egli volea tener celata. I peccatori ormai non destano pietà e contro di essi son leciti il motteggio, la beffa, il sarcasmo, il disprezzo. Il resto di valore e di gentilezza che ancor si trova nelle alte regioni infernali sparisce in queste basse, buie e profonde. Si guardi bene il lettore da certe colpe, perchè al danno irreparabile ed eterno s'aggiungerà non la compassione, non il rimpianto, nè la pietà, ma la beffa mordace, la satira frizzante, con la quale l'autore, come nota il Monti, novello Aristofane, vivi getta sulla scena del mondo allo scherno universale i per-

sonaggi del suo tempo. La *chiara favella*, la possente forza della lingua, che gli stessi effetti produce della lira d'Orfeo, è quello che scuote Venedico, e che facendogli risovvenir il mondo antico, pur troppo perduto, lo sforza a palesar la sua colpa di prezzolato ruffiano. Magro conforto gli è l'assicurar l'autore che non è quivi solo fra i Bolognesi punito come lenone, chè anzi n'è il luogo tutto pieno. Comicamente si aperse l'episodio, comicamente si chiude e si rinnova il riso di scherno di ognuno che legge quando il demonio percuote lo spirito della sua scuriada dicendogli: *via, ruffian, qui non son femmine da conio.*

Ai ruffiani seguono i seduttori egualmente sferzati dai demoni. Sembra che la bravura del sedurre e conquistare i cuori femminili, a scopo di lussuria, non accresca fama nè acquisti merito presso il cielo. In mezzo all'infamia e alla vanagloria dei seduttori brilla la maestà regale di Giasone, che veramente *grande* anche nel dolore *non par lagrima spanda*. Virgilio fa ammirare al discepolo *quanto aspetto reale* ancor ritenga Giasone che per cuore e per senno *li Colchi del monton privati fene*. Sebbene valoroso ed eccellente per cuore e per senno, non seppe sottrarsi all'arte delle lusinghe, dei segni e delle *parole ornate* per ingannare i cuori delle donne. Chi mai fra i nostri scrittori, nella rilassata morale del nostro tempo, farebbe carico ad un Giasone, per molti aspetti tanto valoroso, della *lieve pecca* dell'ingannar femmine? Che dico *lieve pecca*? Ben dir dovrei *merito, benemerenza*, perchè oggi ciò costituisce un vanto, e nessuno ha una parola di compassione per le tradite vittime dei moderni cicisbei, almeno arguendone dai prodotti del

teatro contemporaneo ove assurge a tipo di *moglie ideale* quella che meglio e con più raffinata ipocrisia sa ingannare il marito e in un soddisfare l'amante, e a tipo degno d'imitazione un *bell' Apollo* che col grande Giasone ha solo di comune la freddezza e la menzogna con le quali meglio ridurre può alle sue oscene voglie donne fragili, ingenue o almeno incaute e leggiere. Ben si comprende come molesta debba riuscire ai nostri giorni e a tali scrittori la voce del poeta il quale, senza alcun riguardo a grado e posizione sociale, inesorabilmente condanna e pone alla gogna la colpa ovunque e presso chiunque s'annidi. Ben hanno ragione gli sconci autori di sì depravate produzioni, cinicamente applaudite da un pubblico scettico e corrotto, di temere la sferza del poeta flagellatore, del poeta che li discaccia dal tempio. Giusta suona la sua voce, ma non vi è intesa. Per simili non dirò artisti ma *istrioni* è l'immortale poesia per *lungo silenzio fatta fioca*; per essi la Commedia si tace; tuttavia non ne siamo sconfortati, perchè ciò prova che tali autori vivono fuori dell'ambito dell'arte e che la voce del poeta rimbomba solenne fuori del baratro nel quale vivono tali pseudo artisti di un'arte ancor più falsa, e nel quale, prima che morti, sono dannati a rimanere perpetuamente chiusi nell'affannoso incessante giro di un circolo vizioso. Non vi può essere arte vera fuori dei sani, immutabili eterni principî della morale, come non vi può essere scienza fuori delle vie della verità. Il *bene* deve essere oggetto della volontà, il *vero* dell'intelletto e il *bello* dell'arte. Fra il *vero* e l'*intelletto* altro lume non vi può essere che quello di Beatrice, e sozza, invereconda sarà quell'arte che fa suo oggetto il ritratto nudo e crudo

delle bassezze e delle turpitudini. Di queste l'arte non si può occupare senza avere di mira un principio superiore, quello cioè di ritrarre l'uomo dal sozzo e dal turpe per ricondurlo al vero e al nobile, di rilevarlo dalle profondità oscure della valle per condurlo sulla cima del monte dell'arte irradiata dal sole della verità.

Il poema è vindice, come la divina giustizia, di tutte le offese. La vendetta del poeta non è la vendetta privata, la *faida*, alla quale era informato il sistema penale del tempo. La sua è nobile vendetta, giusta, decorosa; mentre spesso non è tale, ma anzi è più spesso bassa, ignobile, ingiusta una vendetta privata, personale, cruenta. Come in una società bene stabilita il cittadino deve portare le sue querele alla giustizia legalmente costituita, così nell'ordine etico morale dee l'uomo fiducioso attendere riparazione da chi non lascia inulta alcuna offesa. Issifile e Medea qui trovano una vendetta della quale non potevano aspettarne altra più nobile e duratura.

In mezzo allo sterco degli adulatori anche Alessio Interminei vorrebbe celarsi agli occhi del poeta, ma indarno! *perchè, se ben ricordo*, gli grida: *già t'ho veduto coi capelli asciutti e se' Alessio Interminei da Lucca, ed anzi l'adocchia* — ecco la irresistibile *vis comica, più che gli altri tutti*, e, per meglio avvolgerlo nello scherno e nel riso, lo dipinge che, *battendosi la zucca*, confessa che le adulazioni e le lusinghe onde non ebbe mai la lingua *stucca* ebbero a sommergerlo nello sterco che dagli *uman privati* *parea mosso*. Indi Virgilio mostra Taide dell'Eunuco di Terenzio (giusta quanto sentono i commentatori) che a scopo di lucro facea copia di sè e lusingava il suo drudo. Anche le arti di costoro

non sembrano le più opportune a procacciarsi quella buona riputazione che desiderar deve ogni animo onesto. Le ombre stesse, conscie di essere giunte a tal grado di abbiezione, poco o punto più desiderano di essere ricordate al mondo, ben sapendo che il buio dell'infamia che avvolge il loro nome, anzichè dissiparsi, meglio risalta per l'altezza della carica occupata nel mondo, o per il tenue chiarore di qualche piccola buona azione che ancora di esse si possa o si voglia ricordare. Qui anche finisce la pietà che in un certo grado è permessa, o pare, pei dannati per colpe meno ignobili. Se il poeta piangerà ancora di pietà, sarà severamente redarguito da Virgilio. Nel crescente sprofondarsi della colpa e della ignominia, si deve sentir compiacenza, anzi, nel veder giustamente puniti i più famosi delinquenti, che, tutti imbestialiti a conseguir ricchezze od altri mondani passeggeri onori, calpestarono e tradirono i più sacrosanti doveri dell'amor del prossimo, dei parenti, della patria, degli amici e dei benefattori. Anzi l'anima di certuni tanto si asconde e si infinge sotto il manto e l'egida dei più teneri affetti, che ben può dirsi gelata in Cocito ancor prima della morte del corpo.

XIX.

Svestito il poeta di una pietà della quale gli spiriti dannati sono ormai indegni, più franco bandisce essere suo compito quello di tubatore della divina giustizia. Nella bolgia dei simoniaci egli emette il suo squillo, dando fiato alla tromba che

noterà di eterna infamia la loro bassa e sacrilega avidità, sulle cose di Dio che alla bontà dovrebbero essere spose e che essi adulterano per oro o per argento. È sempre lo stesso concetto che non vi può essere buona fama, se non accompagnata con l'onestà e con la rettitudine. Non basta la posizione esteriore per quanto alta, nemmeno è sufficiente l'essere Pontefici, per essere degni di giusta stima se allo splendore esterno non si unisce internamente un animo retto e virtuoso. Più nobile concetto non si può avere della fama, nè con minore inflessibilità si può indicare la retta via per conseguirla. Il lineo sguardo del *poeta veltro* attraversa le porpore, le corone, le tiare e non si lascia offuscare da altri splendori, guidato solo da quello della verità, e le azioni di chicchessia ei giudica con la regola di giustizia; e qui pure, dovendosi far giudice della dignità pontificia di Bonifacio VIII, premette ancora una volta essere la sua giustizia informata ai principî della somma sapienza, la quale mantiene costantemente proporzionate le pene alle colpe, che aumentano col crescente degradare nell'infamia.

Sono propagginati i simoniaci alla stessa guisa che gli assassini. Certe colpe destano l'ira e lo sdegno, tanto più violenti quanto più in alto sono collocati i colpevoli, e quanto più il loro ministero in terra avrebbe dovuto essere di pace, di amore e di giustizia. Lo splendore e la dignità delle cariche ecclesiastiche, che avrebbero dovuto essere premio alla chiarezza proveniente dal sapere, dalla pietà, dal merito e dalla rettitudine, in mano di pontefici dimentichi del loro dovere, venivano a tramutarsi in oggetto di mercato, attribuiti al maggiore offerente. Come Cristo scacciò, flagellandoli, dal

tempio i mercanti, così qui il poeta ne flagella gli indegni vicari, protestando di non venir mai meno alla *riverezza* dovuta all'altissima carica, all'istituzione in sè stessa considerata. Qui sono flagellati tre pontefici; Niccolò III degli Orsini, Bonifacio VIII e Clemente V; ai quali due ultimi, sebbene ancor vivi, è già assegnato un posto nella terza bolgia dell'ottavo cerchio. Nel ritrovare ivi un pontefice, che da *pastore* erasi tramutato in lupo, si sente il poeta, ancor più che di fronte a Filippo Argenti, preso da fierissimo sdegno. Le pecore sviano quando svia la loro guida. La mala condotta dei preposti e il loro cattivo esempio corrompono i popoli più di quello che non possano essere corrotti per loro intrinseca malizia. A nulla valgono le buone parole accompagnate da cattivo esempio. Il disordine d'Italia era precipuamente dovuto alla luce sinistra delle colpe che si irradiava dai due altissimi seggi del papato e dell'impero. Niccolò III denuncia l'ignominia del suo successore Bonifacio VIII con la chiaroveggenza del futuro concessa ai dannati; ma si inganna alla voce del poeta, credendolo il suo successore Bonifacio VIII. Proseguendo nel suo errore, denuncia ancora la vergogna e l'onta di Clemente V che succedeva dovea al buon pontefice Benedetto XI successore di Bonifacio VIII. Prorompe il poeta: Nè Pier nè gli altri papi avevano chiesto a Mattia oro od argento, *però ti sta* (ecco l'ardito inflessibile giudice): *che tu se' ben punito: e guarda ben la mal tolta moneta, ch'esser ti fece contra Carlo ardito.* — L'avarizia, contraria allo sviluppo del bene, si oppone anche all'incoraggiamento e all'esaltazione dei meritevoli, chè anzi essa il mondo *attrista*, *calcando i buoni e sollevando i pravi*, contrariamente al com-

pito di giustizia che, come canta il Tasso, quello si è di *premer gli alteri e sollevare gli imbelli*. Per l'avarizia la suprema autorità, che sovrasta a tutto il mondo, diviene fomite di disordine, corruzione e rovina. Ora sorge spontaneo un riflesso e con esso una domanda. Se, come ormai è pacifico, la lupa simboleggia l'avarizia; se l'avarizia, occupando la cattedra di Pietro, essiccava ed inaridiva le fonti del benessere e della vera gloria tramutandole in scaturigini di malessere, disagi e disonore; e se il poeta osa di alzar la voce tanto alto e di farsi approvare da Virgilio, quale sarà il *veltro* che dovrà cacciar la lupa e farla morire di doglia? — Puro dev'essere il censore dei costumi altrui, come incontaminato era il nome di Catone, e nessun uomo si presenta più intemerato del poeta, nessuno di lui più valente. Brilla ancora tra noi insuperato lo splendore della sua gloria, che per volger di secoli diventa sempre più terso nella sua chiarezza.

XX.

Gli *indovini* appaiono mirabilmente travolti *ciascun dal mento al principio del casso*. Degno di lode è lo sforzo di procurarsi onore, fama, rinomanza, non però con raggiri e con inganni. La fama deve essere la naturale conseguenza di una vita retta, che si deve condur tale per solo sentimento di dovere. La vita dell'uomo sia sempre diretta al vero, al giusto, al bello. Sia l'uomo sempre in tutti i suoi atti giusto e sincero, e la fama di galantuomo si formerà naturalmente attorno al suo nome e ne conserverà

pura la chiarezza presso i venturi. Il desiderio della fama, per sè solo considerato, si confonde con la vanagloria, ed è piuttosto degno di biasimo colui che solo intende a procacciarsi il grido, il plauso, la riputazione. Quegli che mira solo a questo non può fare a meno di essere costretto a seguire e secondare le mobili correnti dell'opinione pubblica. Queste, venendo or quinci ed or quindi, non possono far a meno di porre l'uomo, che vuole secondarle, in contraddizione spesso con le norme dell'equità, della morale e della giustizia; di modo che non potrà evitare, qual piuma a tutti i venti, di acquistarsi non fama e gloria, ma infamia e vituperio. Così gli *indovini*, che fanno *malie* con *erbe* e con *imagini*, avidi solo di lucro, secondano le voglie degli stolti che ad essi ricorrono. Nel futuro che gli sbugiarda trovano il meritato vitupéro, onde, avendo voluto veder *troppo davante*, è giusto che ora guardino sempre all'indietro. Così il poeta che, secondo il Blanc, nell'anagramma *veltro* avrebbe ascoso il nome di *Lutero*, avrebbe a sè stesso, da vero mago, riservato un bel posto! Per taluni commentatori il divino poeta, mirabilmente egli pure *travolto dal mento al principio del casso*, dovrebbe qui passeggiare con la nobile compagnia di Anfiarao, Manto, Euripilo, Aronta, Michele Scoto, Guido Bonatti e Asdente. Tutti coloro i quali tanto acuiscono il loro ingegno per *indovinare* il futuro determinato personaggio simboleggiato nel *veltro*, vedono quanto di torto senza volerlo arrecano a sè stessi ed all'autore. Il qual autore non potea alludere che a sè stesso o tutt'al più ad un personaggio illustre suo contemporaneo, o ad un generico benigno influsso celeste che in avvenire avesse mutate le condizioni di quaggiù, a un ipo-

tetico ritorno del regno di Saturno e della Vergine Astrea, ma non mai a un *determinato* personaggio venturo. Dico *determinato*, perchè, se la profezia fosse semplicemente generica all'allusione di un potente (pontefice, imperatore, principe ecc.) incognito, il poema verrebbe a perder molto della sua importanza. Si parla con tanto sprezzo degli indovini appunto per la loro *ciurmeria* e frode premeditata di raggirare il prossimo, per le quali giustamente *qui vive la pietù quand'è ben morta* e, non solo sciocco sarebbe chi piangesse su lor trista sorte, ma invero *scellerato* come colui *che al giudizio di Dio passion porta*.

Sempre anime famose. Virgilio addita Anfiarao, l'un dei sette re che assise Tebe, Tiresia, celebrato da Stazio, da Ovidio e ricordato da Omero (*Odissea* XI), l'alma del quale, alla vista di Ulisse sceso nell'Erebo, si leva *con l'aureo scettro nella man famosa* e gli dice: *Uomo infelice — perchè, del Sole abbandonati i raggi, le dimore inamabili dei morti scendesti a visitar?* Aronta, la celebre Manto, la vergine maga fondatrice di Mantova. Sdegnoso assolutamente di occuparsi di gente oscura e ignobile, l'autore vuole che Virgilio gli additi solo i *degni di nota* perchè solo a ciò la sua mente *rifede*. Ecco dunque Euripilo cantato nell'*alta tragedia* dell'*Eneide*. Virgilio è un *autore*, quasi *augmentatore* del discepolo che avea fatta sua tutta la sapienza del maestro. Indi si accenna al negromante Michele Scotto, indovino ai tempi di Federico II, a Guido Bonatti, astronomo ed astrologo, ad Asdente, calzolaio di Parma, il quale viene involto nella nota comica che sferza tutti gli indovini. Anche lui avere atteso *al cuoio ed allo spago* ora vorrebbe, ma *tardi si pente*.

XXI.

Immersi i buoni nella luce della loro gloria sommersi invece i malvagi nei tenebrosi abissi della loro nequizia. Quanto partorisce luminosa gloria il rigoroso ministero di giustizia, altrettanta infamia genera il farsi pagare per atti giusti, e peggio se ingiusti, del proprio ministero. La giustizia, a simiglianza di Giove, dev'essere e mantenersi *bianca*, e si contamina o si oscura se si presta per illecite retribuzioni. Il giudice è come un sacerdote che, se deve vivere dell'altare, non deve però a illecito guadagno volgere il proprio officio. Le cose di giustizia sono essenzialmente gratuite, nè si possono adulterare per oro o per argento, senza cadere nella *baratteria*, ed i barattieri in eterno bolliscono nella *tenace pece*. Il barattiere disonora sè stesso e scredita la giustizia, che viene a macchiarsi per opera di coloro che sono chiamati a mantenerne immacolato il candore. I diavoli che invigilano i *lessi dolenti*, offrono l'ottavo ostacolo al viaggio del poeta; ma Virgilio ben presto li persuade che egli non è venuto qui *securus* di tutti i loro schermi, senza *voler divino e fato destro*. Nel cielo è voluto che egli mostri altrui il *cammin silvestro*, e la missione del poeta e l'altezza del divino mandante vengono ancora una volta confermate, nè noi vi insistiamo d'avvantaggio. Il *comico* qui per un momento pare che involga il poeta che esce dagli scheggion del ponte ove stava *quatto quatto* e teme di esser toccato da essi in *sul groppone*. I demoni voleano accoccarli con gli uncini; ma ben presto invece nel co-

mico irresistibile della beffa saranno avvolti i diavoli per opera, a maggiore loro scorno, di Ciampolo cioè di Navarra.

XXII.

L'inferno non è or mai degno che di derisione e di scherno. Tutto vi è buffo. Il barattiere Ciampolo di Navarra che sta col muso appena fuor della bollente pece, come stanno le rane a gracidare col muso fuor dell'acqua, viene arroncigliato per le *impegolate chiome e tratto su che pare una lontra*. Costui accenna alla baratteria pure di *frate Gomita che denar si tolse e di piano lasciò fuggir di carcere i nemici del suo signore Nino dei Visconti, giudice di Gallura. Frate Gomita, che fu vassel di ogni froda e negli altri uffici anche barattier non picciol ma sovrano*. Sovraneggi adunque ora nell'infamia della quale lo nota il grande poeta. Ciampolo frodolento in vita, è *malizioso* ancor dopo morto, malizioso più dei diavoli che egli (presenti i due poeti, i quali nar reranno al mondo questo nuovo scorno dell'impero infernale), ingiuria e beffa, mentre con gli uncini voleano stracciarlo; beffa e scorno che s'accrescono perchè nella zuffa fra Alichino e Calcabrina cadono entrambi nella pece e già *cotti nella crosta* e si impacciati vengono abbandonati dai due poeti, i quali così fuggono anche alle loro insidie.

XXIII.

L'ingegno dell'uomo onesto e saggio può ben dirsi che corra, laddove quello dell'ipocrita va lento

a cagione delle sue tenebrose macchinazioni. *Tenete i piedi, voi che correte sì per l'aura fosca.* Così uno degli ipocriti oppressi sotto il peso dell'eterno e faticoso manto grida ai due poeti e, volgendosi contemporaneamente all'autore solo, aggiunge: *forse che avrai da me quel che tu chiedi.* Comprendon subito gli ipocriti di aver a che fare con due privilegiati. Privilegiato l'autore che *vivo* va visitando i morti; privilegiato Virgilio che *morto* va esente della *grave stola*. Ciò è a loro cagione d'invidia, e però rimirano il poeta *assai con occhio bieco*. Non sembra conveniente nominarsi da sè quando ancora il nome nostro non è giunto in tale grido di autorità da essere universalmente riverito e ricevuto. A Catalano che lo prega di non avere in dispregio di palesarsi, l'autore risponde con perifrasi di essere nato e cresciuto *sovra'l bel fiume d'Arno alla gran villa*. Con simile perifrasi si occulterà a due spiriti nel purgatorio, nella cornice dell'invidia, ed aggiungerà che dire chi ei sia sarebbe parlare indarno, appunto perchè il nome suo ancor molto *non suona*. *Ma voi chi siete?* Costoro sono Catalano e Loderingo. Indi Caifasso, Anna e tutti quelli del concilio, che condannò Gesù Cristo, sono quivi ricordati nella loro infamia, ognuno crocefisso in terra con tre pali, dannati ad esser calpestati da tutti gli ipocriti che a due a due procedono sotto le *cappe rancie*. Di nuovo qui viene posto alla berlina il diavolo che ha vizii assai e tra questi quello d'esser *bugiardo e padre di menzogna*.

XXIV.

Se per acquistiar fama convien esser tetragono ai colpi di ventura e attendero l'immaneabile giu-

dizio del tempo anzichè soggiacere all'altrui malevolenza e invidia, del pari convien essere impavidi nell'affrontare e sopportare i disagi fisici, le fatiche del corpo. Sempre, come canta il Petrarca (*Sonetto, I, vari*), *la gola e il sonno e l'oziose piume, hanno del mondo ogni virtù sbandita*. La fama, la memoria che ognuno lascia di sè costituisce la sua seconda vita. Gli uomini che muoiono *senza infamia e senza lodo* non lasciano dietro di sè alcun vestigio ed il loro nome appena si ritrova o non più. — *Qual vaghezza di lauro o qual di mirto alberga mai in petto ai neghittosi od alla turba al vil guadagno intesa?*

Nella scesa e discesa degli argini di Malebolge e proprio nel passaggio della sesta alla settima, da quella degli ipocriti a quella dei ladri, si stanca il poeta ed è costretto ad assidersi. Virgilio, non senza ironia lo loda: *omai convien che tu così ti spoltrire, chè seggendo in piuma, in fama non si vien nè sotto coltre, senza la qual* (ecco il morale ammaestramento a pro del lettore e il conseguente conforto ad attuarlo) *chi sua vita consuma,*

*cotal vestigio in terra di sè lascia
qual fumo in aere o in acqua la schiuma.*

E però bisogna vincer l'ambascia, *con l'animo che vince ogni battaglia, se col suo grave corpo non s'accascia*. Non era ancor giunto il momento del debito riposo dopo la fatica, momento che sarà indicato da Virgilio nel secondo regno. Sebbene fievole, si leva il poeta, come colui che deve prima di ogni altro vincer sè stesso, corazzarsi contro gli strali della pietà, fortificarsi e rendersi invulnerabile contro la guerra dell'aspro cammino. . Egli ormai si leva

dicendo: va' ch' io son *forte* ed *ardito*, sebben *forza* ed *ardire* gli venisser meno, quella *forza* e quell'*ardimento* che, ora in lui fionchi, dovevano a suo pro e a vantaggio del mondo farsi gagliardi. Si *vede* nella settimana bolgia, ma niente si *affigura*, si *ode* ma non *si intende*. L'Africa famosa per i suoi *chelidri*, i suoi *iaculi*, le sue *faree* ed *anfesibene* non si vanta, chè la sua fama è offuscata dalla quantità e varietà delle serpi di questo luogo. Nudi e spaventati fuggono gli spiriti fra le serpi, dalle quali trafitti cadono in cenere ritornando poi di nuovo spiriti con tale prestezza che nè *O* s'è *tosto mai*, nè *I* si *scrisse*. Così Proteo nel IV delle Georgiche: *in sese redit, atque hominis tandem ore locutus*, in tal modo per li Gran Savi si confessa *che la Fenice muore, e poi rinasce, quando al cinquecentesimo anno appressa*. Vanni Fucci con tale prestezza è converso in cenere e ritornato poi qual era. Quant'è *severa* la giustizia di Dio, e quella del poeta, *che cotai colpi per vendetta croscia*. Vendetta, pena, punizione, giusto castigo. Vanni Fucci non vuol confessare di essere stato sacrilego, ma è costretto a farlo. *Digli che non mucci*. Nulla valgono le astute reticenze dei ladri di fronte all'accorgimento dei saggi. Fucci si sente scoperto e confessa, dipingendosi però di *trista vergogna*, e tal confessione gli duole più del mondo perduto. Sì, egli è *giù tanto* punito per essere stato *ladro alla sagrestia dei belli arredi*, furto che *falsamente già fu apposto altrui*. Sforzato a confessare la colpa che tanto gelosamente voleva tenere occulta, predice al poeta, perchè doler gli debba la sconfitta de' suoi.

XXV.

Vanni Fucci è il più superbo degli spiriti. Egli osa minacciare la Divinità alzando le mani *con ambedue le fiche gridando*: — *Togli, Dio, ch'a te le squadra*; e tanta superbia vien tosto punita dalle serpi che lo legano e avvincono. Caco, celebre fra i ladri, menzionato nell'VIII dell'*Eneide*, è quivi per lo *furor frodolente ch'ei fece* del grande armento ch'egli ebbe vicino, ei che ebbe l'onore di essere ucciso da Ercole. Cianfa Donati, Buoso, Agnolo, Puccio dei Galligai e Francesco Guercio ucciso in Gaville sono cinque dei *più noti* fiorentini di quel tempo qui relegati fra i ladroni. Nel descrivere le mirabili metamorfosi dei ladri in serpi, sente l'autore di essere giunto a superare Ovidio e Lucano, significa di essere già possessore di quell'arte poetica e di quel *bello stile* che gli procaccierà fra i suoi contemporanei e i posteri tanto splendore di gloria. A differenza degli scrittori e poeti del suo tempo, tutti o quasi soggetti all'influsso della lirica amorosa provenzale, egli abbellirà le nuove rime e darà loro vita novella e duratura con tutta la ricchezza della maniera poetica dei latini. Taccia Lucano omai di Sabello e di Nassidio e Taccia di Cadmo ed Aretusa Ovidio, ch'è il poeta del *dolce stil nuovo* e dell'immortale *Commedia* non lo *invidia*; e da questa nuova attestazione della coscienza del proprio valore riceve nuova conferma la tesi del poeta-veltro.

XXVI.

Firenze, che era tanto grande e che per la sapienza delle sue leggi ed il fiorire de' suoi commerci

andava famosa per mare e per terra, potea ben godere di vedersi così *onorata* da cinque fa i più noti suoi figli. Firenze arrossisce di onta ed il poeta ne piange per vergogna. Non era egli un figlio scellerato e degenero. Non col vanto di ladrone, ma coronato del lauro di poeta contava ritornare fra le patrie mura. Firenze invece calcava i buoni e sollevava i pravi. I ladri fiorirono nel suo seno disonorandola, il nobile poeta moriva, si può dir, mendicando nell'esilio. Quanta ironia, ma quanta amarezza anche nei versi che l'autore dirige alla sua patria, veramente verso di lui ingrata, veramente matrigna, spietata e perfida noverca! Quanto dolore nell'apostrofe dell'angosciato cittadino! Godi, Firenze, poi che *se' sì grande — che per mare e per terra batti l'ali, — e per lo inferno il nome tuo si spande. Tra gli ladron trovai cinque cotali — tuoi cittadini: onde mi vien vergogna, e tu in grande onoranza non ne sali.* Risplende tutta l'ottava bolgia di fiamme, ciascuna delle quali un *peccatore invola*. Trovandosi fra ombre d'uomini famosissimi, anche chi ha ingegno deve sapersi frenare, affine di non correre che *virtù nol guidi*. Ulisse e Diomede, appartenenti a quei Greci che con la loro sapienza e civiltà vinsero i vittoriosi Romani, potrebbero sdegnare di parlare col poeta ritenuto troppo inferiore a loro. Per avere insieme peccato, insieme sono puniti e insieme *alla vendetta corron come all'ira*. Virgilio parla ad essi, pregandoli di palesarsi per tutto lo splendore della sua fama, per gli *alti* versi dell'Eneide nei quali ebbe ad eternarli. Ulisse fu celebrato da Omero per i suoi viaggi, ed il poeta, che ne racconta il viaggio all'emisfero australe, si stacca dalla tradizione classica. Le colonne d'Ercole poste

allo stretto di Gibilterra segnavano i confini dal mondo conosciuto, e solo un precursore di Colombo poteva osare di oltrepassarle per navigare nel mare ignoto. Alla fama, che sarebbe conseguita all'attuazione della sua idea, Ulisse sacrificò i suoi affetti, quali la *pietà* che dovea al suo padre Laerte, la *dolcezza* del figlio Telemaco e il *debito amore* che dovea far lieta Penelope sua sposa. All'ardore che egli avea di divenire del mondo *esperto e degli vizi umani e del valore*, sacrificò sè stesso e la vita dei compagni. Nobile concetto il suo, che fatti non fummo per viver come bruti, ma bensì per seguire *virtute e conoscenza*. Questo è anche il morale avvertimento che a noi fa il *poeta veltro*, il quale sempre più cerca di acuire l'intelletto umano nel cammino della virtù. Col viaggio sfortunato d'Ulisse, il poeta sembra indicare come, anche nel nobile studio di conseguire fama ed onore, l'uomo deva prima misurare le proprie forze per non affrontare un' impossibile impresa. Anch'egli teme che fosse *folle* il suo viaggio, e solo dopo le alte assicurazioni avute si fidò a intraprenderlo. Ulisse invece fidò solo in sè stesso e miseramente fece naufragio.

XXVII.

Conseguentemente al sistema della *vendetta*, il quale porta con sé il concetto che l'offensore deve patire del male stesso recato all'offeso, è degno di lode Falaride che fece, per primo, a Perillo provare il toro di rame infocato che egli avea ideato e costruito a supplizio altrui. Il delitto di Perillo è quello di

avere abusato del suo ingegno adoperandolo nella esplicazione del male. Guido da Montefeltro del pari volse al male il suo nobilissimo ingegno ed il suo vasto sapere, ed ora, per il *consiglio frodolento* da lui dato al Sommo Pontefice Bonifacio VIII, arde qui l'anima sua involata nascosta in una fiamma. Col dolore cocente di tutti i dannati chiede novelle di Romagna sua patria, chiamata da lui *dolce terra latina*, in contrasto al *mondo cieco* ov'è irremissibilmente perduto, e gli preme conoscere se i Romagnoli abbian *pace* o *guerra*.

Guido non è greco. A lui ben può rispondere il poeta, che l'avea tanto lodato nel suo *Convivio*; e, dopo avere soddisfatto alla sua domanda, lo eccita a palesarsi, facendogli comprendere che gli potrà dar fama tornando al mondo. Lo sprona anzi a non esser *duro* più che altri sia stato, e lo tocca dal lato della riputazione che grande avea goduta in vita. Il sentimento della fama è un tasto meraviglioso e, toccato, fa sciogliere tutte le voci ad eccezione di quella di Bocca degli Abati, che ha anzi desiderio del contrario e schernisce il poeta per tale suo artificio, dicendogli che male sa lusingarlo. Guido da Montefeltro, famosissimo come dotto nelle arti liberali e valente nella diplomazia, avrebbe chiusa la sua lunga, onorata carriera nel perdono del Signore; ed illustre nella prima vita, sarebbe stato salvo nell'altra e immacolata si sarebbe mantenuta la sua fama. Invece, cedendo alle pressioni del sommo pastore, ebbe a macchiarsi, ed ora, nella piena coscienza del suo fallo, ben vede che palesandolo rinnoverebbe la sua infamia. Se egli sapesse *vivo* il suo interlocutore, non parlerebbe e la fiamma sua starebbe senza più scosse. Egli parla anzi perchè gli sembra incredibile

che ivi possa trovarsi un vivente; e appunto, per non aver giammai udito che dal fondo infernale nessun tornasse al mondo, si sgombra l'animo suo dal timore di rinnovata infamia. Lo stesso suo ingegno che, coartato dal sofisma del Pontefice, ebbe ad essergli causa di perdizione, ora gli fa commettere il nuovo errore di confessare quello che non avrebbe mai voluto dire ad alcuno. Il sofisma, che il Pontefice potesse assolverlo dalla colpa volontariamente commessa con la riserva poi di pentirsene e averne la promessa assoluzione, lo perdette nel mondo. La ferma credenza ora che impossibile fosse la scesa di un vivo nei luoghi bui, gli fa manifestare quella vergogna che altrimenti avrebbe celata con tanta cura. Ora nel suo rimpianto vede come il suo *credere veniva intero*, allorchè, dopo essere stato *uomo d'arme*, ebbe a farsi *cordigliero* dell'ordine di san Francesco e a ritirarsi a vita contemplativa. Ma il *Gran Prete*, a cui *mal prenda*, lo rimise nelle prime colpe. Dopo che *pentuto e confesso* s'era reso a *Quel che volontier perdona*, non avrebbe dovuto più, illuminato da retta coscienza, dare ascolto nemmeno alle lusinghiere promesse del Vicario di Dio in terra. La sua fama di guerriero, filosofo e diplomatico si era sparsa fuori dei confini dello Stato, e *giurato gli sarebbe* che, giunto a quell'età nella quale nel mare di questa vita ognun dovrebbe *calar le vele e raccogliere le sarte*, non avesse più ripensato alla terra. Il Pontefice mancò al riguardo dovuto e all'alta sua carica e all'umile francescano. Con la promessa: *fin d'or t'assolvo* non dovea cercare di perderlo gettandolo nel dubbio con l'aggiungere: *lo ciel poss'io serrare e disserrare, tuo cuor non sospetti*. Neppure il Pontefice così provvide alla sua fama

ed alla sua salvezza. Il *lume*, che ci è dato col libero voler a *bene* ed a *malizia*, non mancò di brillare nella mente di Guido, al quale *parvero ebbre* le parole del papa; ma il sofisma prese il sopravvento e gli *argomenti gravi* gli fecero sembrar peggiore il silenzio che il parlare; e, nella folle credulità di poter essere assolto dalla colpa che stava per commettere, diè l'astuto consiglio: *lunga promessa con l'attender corto ti farà trionfar nell'alto seggio*. Se nell'inganno del sofisma può cadere anche un valente ingegno, certo non vi cadono nè la divina giustizia nè gli esecutori di lei. Montefeltro Guido ha lo scorno di trovarsi meno logico del diavolo che ben sapeva *ch'assolver non si può chi non si pente, nè pentire e volere insieme puossi, per la contraddizion, che nol consente*. — La vita erronea è un sonno, e la morte n'è il doloroso risveglio, nel quale troppo tardi il peccatore s'avvede del suo errore, quando ormai è fatto irreparabile nelle mortali sue conseguenze.

XXVIII.

Fonte di infamia è pure il seminare discordie civili, scismi religiosi e precipitare così gli spiriti, le coscienze e gli stati al loro ultimo sfacelo. Fra gli scismatici, fessi, tagliati e squarciati dalla spada di un demonio, sono rammentati per primi Maometto ed Ali. Il primo crede *morto* l'autore e più di lui colpevole; ma non è così. Non si lusinghino i rei di avere un compagno nel poeta, ma si convincano di avere dinnanzi un giusto giudice e inesorabile; uno che contempla e medita l'inferno a scopo

di proprio e di altrui giovamento e beneficio. A Virgilio, che morto è, convien condurlo per dargli *esperienza* piena, che egli imbarca per *viver e far viver* meglio. È inutile che un'altra volta ripetiamo come questi sparsi cenni concorrano a viemmeglio dimostrar la tesi del *veltro* che potrà separatamente e sola, senz'altri obbiettivi, esser discussa. Il concetto della fama ci sembra inscindibile dalla tesi del *veltro*: dovendo il poeta, per meglio acquistare fede alla sua missione, far vedere a qual grado di fama dovea salire il suo nome, fama che non è certo quella che si procurarono i rei, seguendo vie che egli illumina solo perchè meglio sieno da tutti fuggite e abbandonate. Fin qui, se anche non perspicuo il mio pensiero, intesi, seguendo il poeta, che egli abbia sviscerate le origini e le molteplici cause del male per apprestare gli opportuni rimedi a giovamento e salute di quanti umilmente non disdegnano di leggerlo e di ascoltarlo. In tal modo il *poeta veltro* darà salute all'*umile Italia*, perchè, se in questa prima parte infernale viene additando tutte, nessuna eccettuata, le cause del male, nella seconda cantica appresterà i rimedi dei quali gli effetti luminosi saranno dimostrati nella loro più splendida attuazione, se fin là vorrà seguirmi il benevolo lettore. Il *poeta veltro*, per ciò solo che è fattore di moralità, è e può essere fattore di civiltà anche al tempo nostro. Almeno in tal senso io intendo come la sua *parola ornata*, al pari di quella di Virgilio, possa onorar lui e *quanti udita l'hanno* e quanti ancora vorranno udirla, cioè *notarla*, perchè *bene intende chi la nota*, chi la registra cioè nella sua mente per farne suo pro. — Anche Fra Dolcino qui si ricorda morto, arso e bruciato per la sua apostasia.

Pier da Medicina, rammenta lo *dolce piano* che dichina da Vercelli a Marcabò, e nuovi mali predice ai Romagnoli intenti a dilaniare e a tradire la loro patria. Seguendo le dottrine del poeta, certo non sussisterebbero le fazioni che infestano oggi la nostra patria, nè sarebbe in credito ed elevato a sistema il principio che in politica il fine giustifica i mezzi, nè sarebbero latenti le ribellioni, nè roseggerrebbe sul nostro orizzonte sociale lo spettro di una nuova rivoluzione, nè di guerre sterminatrici; ed il cittadino nella piena coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti adempirebbe i primi ed eserciterebbe i secondi senza mai uscire dalle vie della legalità. Con gli esempi di Ulisse e di Guido da Montefeltro il poeta fa vedere come nè in guerra nè in diplomazia si dovrebbero ammettere formule astute e di tradimento, sebbene dirette contro nemici. Lo *agguato del caval*, come dirà Sinone greco da Troia, è riprovato come l'*attendere corto* dopo il *prometter lungo*. Sembrano questi episodi, piacevoli sceneggiature e non più, ma, convenientemente meditati dal politico e dal diplomatico, condurrebbero ad attuare i concetti che anche nelle guerre si devono osservare i principî della moralità, e che anche dall'onesto non dovrebbero scostarsi le arti della diplomazia; principi che pur oggi, almeno dalle cattedre delle università, costituiscono i sommi scopi del diritto internazionale e diplomatico. Ecco come si svolge l'azione effettrice del *veltro poeta*, correttore dei costumi e che cerca tutti di ricondurre sulle vie del dovere per raggiungere quell'armonia e quella pace che non possono raggiungersi senza la giustizia. Anche un Monarca, un Governo non sono che magistrati supremi i quali, se mai deviassero dai

dettami della giustizia, senz'avvedersene avrebbero la quiete, la prosperità e l'ordine nei popoli soggetti. *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, consigliano gli spiriti trionfanti in Giove, e la *mala signoria* fu sempre quella che *accora* i popoli soggetti ed è lievito e fomite di rivolta. Il conte Carlo Cipolla ha luminosamente posti in evidenza i principî politici del poeta nel suo erudito lavoro: *il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo de potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. (Torino, Clausen 1893). — Anche Curio, *con la lingua tagliata nella strozza*, piange l'ardito consiglio dato a Cesare, che il *fornito cioè sempre con danno l'attender sofferse*. Non solo gli individui, ma anche gli Stati, seguendo le norme del poeta veltro, provvederebbero meglio di quello che non facciano alla propria fama. Se per l'individuo vi è il tribunale della pubblica opinione, per gli Stati vi è quello della storia. La *sociologia* ora si sostituisce alla *filosofia della storia* che i francesi rivendicano a Voltaire e gli italiani al Vico, mentre a noi sembra che tal vanto attribuirsi possa al sommo poeta per il quale, a tacer d'altro, *l'altezza dei troian che tutto ardiva* fu la causa per cui insieme *col regno, il re fu casso*, catastrofe dalla superiore giustizia determinata col mezzo della *fortuna*, sua creatura. Non più pietà destano i dannati, ma indignazione, ed il poeta gode di accrescer loro l'ambascia. *Ricorderatti anche del Mosca* che disse *capo ha cosa fatta*. Ora ei riconosce che l'infame consiglio fu *mal seme* per la gente tosca, ed il poeta, anzichè disacerbarne il rimorso, in uno slancio sublime di amor patrio v'aggiunge: *E morte di tua schiatta,*

per ch'egli *accumulando* duol con duolo,
sen gio come persona trista e matta.

L'ammirabile proporzione fra peccato e pena è mantenuta non solo fra l'un peccato e l'altro, ma anche nelle gradazioni più minute della stessa colpa. Bertram dal Bornio, già famoso scrittore e rinomato fra i trovadori, illustrato dal Carducci (*Opere* VIII, Zanichelli, 1893), encomiato per le sue beneficenze nel IV del *Convivio* e come cantore dell'armi nel *De Vulgari Eloquentia*, per aver aizzato il figlio contro il padre, quivi cammina tenendo in mano la propria testa. Spettacolo raccapricciante dovuto all'aver egli disgiunto il padre dal figlio. Così egli porta il suo *cerebro* disgiunto dal *troncone* e si osserva in lui il *contrappasso*.

XXIX.

Nella sua retta coscienza pone quivi l'autore un suo parente a pianger la colpa che *cotanto costa*, mentre un semplice fine artistico non l'obbligava punto a confessar la infamia di uno de' suoi. Ei vuol vedere Geri del Bello, secondo lo Scartazzini (*Commento alla Divina Commedia*, Edizione minore, Hoepli, Milano, 1893) figlio di Bello fratello di Bel-lincione nonno del poeta. Non ostante che la sua fama possa venire adombrata dall'infamia di un parente, pure giustizia e desiderio di vendicarne la memoria lo costringono a nominarlo. Il disonore dei parenti è cagione di diminuzione di fama ai buoni come *difetto* della loro famiglia. Si è visto quali sono le tre ragioni per le quali la fama si restringe per la presenza, mentre nell'assenza e lontananza, non apparendo le qualità fisiche e morali

del giudicato, la fama si allarga. La vendetta privata era permessa dalla legge mosaica (SCARTAZZINI, *ibid.*, pag. 234) e considerata dai Greci come un diritto e un dovere, era ai tempi del poeta legalmente riconosciuta come diritto e si riteneva un dovere d'onore di tutti i parenti. *Lenta o ratta, sia la vendetta fatta*, scrive anche Brunetto Latini. Nel pieno vigore dunque della *faida*, del sistema penale cioè della privata vendetta, la morte violenta di Geri del Bello avrebbe dovuto essere vendicata da' suoi parenti. Nessuno invece avea raccolta ed accettata la triste eredità di sangue, e l'ombra, *invennicata*, di Geri minaccia forte col dito il suo parente che passa a visitare i morti. Il poeta invece qui viene a scagionare anche sè stesso dall'accusa di mancata pietà verso i propri e procura anche di confortare il parente defunto. L'autore non era venuto mai meno alla *solidarietà del sangue*, e, se non si fece *consorte* all'onta di Geri, fu solo perchè ei non approvava il sistema della *privata vendetta*. Per lui l'esercizio della giustizia deve essere in mano dell'autorità sociale legalmente costituita e non lasciato in balia del cittadino privato. Per lui *veltro*, precursore della civiltà alla quale oggi s'ispira il diritto di punire, era *un'ignobile vendetta* quella che si esplicava col bagnarsi nel sangue, ed a sè stesso ed al suo parente egli ne riservava una più nobile, più degna di sè, il *poema*. La Comedia, se è vendetta piena e piena riabilitazione dell'autore, è pure, compatibilmente con la enorme gravità della colpa, riabilitazione e vendetta della memoria di Geri del Bello, che per essere morto *invennicato* è, pure in mezzo alla sua nequizia, reso degno di una certa pietà e compassione sia da parte dell'autore parente

che degli estranei lettori. Ha un certo che di commovente e di nobile quel Geri che si lagna di essere stato dimenticato da' suoi parenti. La minaccia che egli fa al poeta non muove a sdegno; non è a riguardarsi atto di superbia, dimostrando invece quanto Geri amasse i suoi e come egli non gli avrebbe obblati nella rivendicazione di onte ingiustamente patite. Solo *la violenta morte*, e con ciò il poeta giustifica Geri anche presso Virgilio, *che non gli è vendicata ancor, per alcun, che dell'onta sia consorte*,

fece lui *disdegnoso*, onde sen gio
senza parlar mi, sì com'io stimo:
 e in ciò m'ha fatt'egli a sè più pio.

Quel Geri almeno amava i suoi e sentiva tutta la solidarietà del sangue.

I falsarî sono tormentati da orribili malattie.

Ecco Grifolino e Capocchio che comicamente son dipinti appoggiati come a scaldar s'appoggia *teggia a tegghia, dal capo ai piè di schianze maculati*, qui relegati per l'alchimia e parlano mossi dal solito artificio della fama: *se la vostra memoria non s'imboli — nel primo mondo dalle umane menti, ma se ella vi va dopo molti soli, ditemi chi voi siete*. In Grifolino è notato un caso di divergenza fra la giustizia umana e la divina, fallibile la prima, ma non la seconda.

XXX.

Qui è ricordata l'insania di Atamante che uccise il figlio Learco con l'averlo rotato e percosso ad un sasso, presente la madre, che ad atto tanto iniquo disperata s'annegò con l'*altro incarco*. Si accenna alla *fortuna* arbitra dei destini dei popoli come di

quelli degli individui che dà e toglie i beni vani, la ricchezza, gli onori e la potenza, e che *volse in basso l'altezza de' Troian che tutto ardiva*. Si ricorda il dolore di Ecuba *trista misera e captiva*, che accertasi di Polissena e Polidoro morti, *forsennata latrò si come cane; tanto dolor le fe' la mente torta*. Fra i dannati Gianni Schicchi addenta Capocchio, e si vede *Mirra scellerata divenuta al padre fuor del dritto amore amica*, come Gianni Schicchi avea falsificato in sè Buoso Donati testando e dando al testamento norma. Mastro Adamo, falso monetario, rimpiange *li ruscelletti che de' verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno*, ed accenna alla rigida giustizia che lo *fruga*, cerca cioè e trova la reità per quanto profondamente nascosta. Egli desidera veder al pari di lui condannati i suoi complici Guido e Alessandro, per la cui malvagia istigazione s'era indotto a battere i fiorini che *avean tre carati di mondiglia*. Indi la falsa che accusò Giuseppe e il falso Sinon Greco da Troia. Il fatto di Sinone è pur troppo tristamente celebre, e Sinone mostra di non voler rinunciare a tale celebrità e rinomanza, e si sdegna di essere additato per il solo suo nome senza almeno una particella che ricordi le sue gesta e, di ciò noiato, percuote con un pugno l'*epa croia* di Mastro Adamo che a sua volta gli percuote il *volto col pugno suo che non parve men duro*. Al diverbio che ne avviene e nel quale Mastro Adamo punge Sinone dicendogli che tutto il mondo sa de' suoi spergiuri, il poeta presta un po' troppo di attenzione in modo da eccitare lo sdegno di Virgilio che lo ammonisce esser *bassa voglia* voler ciò udire. Nel suo dritto zelo il poeta si vergogna oltre misura, e Virgilio lo conforta, chè *maggior difetto men vergogna lava*.

XXXI.

Parrebbe che giunto a tale bassezza l'uomo non potesse maggiormente ingigantire nel male nè ancor più sprofondarsi ed agghiacciarsi nel tradimento. Il suono di un corno, ancor più cupo e spaventevole di quello sonato da Orlando nella dolorosa rotta di Roncisvalle, annunzia ai due poeti la vicinanza dei giganti collocati attorno al pozzo dei traditori. I giganti con la loro smisurata superbia, che li spinse a muover guerra al Cielo, dal quale pare che Giove ancor li minacci quando tuona, torreggiano nel male e attorno al pozzo appaion come torri. Ben è che la natura abbia smesso di procreare tali animali, perchè, dove l'*argomento della mente*, s'aggiunge al *mal volere* ed alla *possa, nessun riparo vi può far la gente*. Qui sono Nembrotto e Fialte al quale è pure applicata la pena del taglione, giacchè le *braccia ch'ei menò giammai non muove*: legati, incatenati, relegati sotto alle montagne nelle più remote e inaccessibili profondità della terra com'è la tradizione ricordata dal Vico nella sua *Scienza Nuova*: potentissimi nel male, chiamati giganti per la forza effettiva, materiale che ebbero in mano, per la quale insuperbirono e credettero di potersi eguagliare agli Dei, mettere in non cale, abbattere la potenza divina, che invece li relegò a far tristo corteo al gran Dite, sovrano del male, piantato al centro del globo che per il tempo d'allora, era anche il centro dell'universo. Quindi Anteo e Briareo, il primo dei quali cala i due poeti nel pozzo, dal quale egli, senza contar la testa, uscia *ben cinque*

alle. Anteo rende questo servizio, avendo Virgilio rammentate le sue geste e detto come il poeta poteva ancor nel mondo rendergli fama, illustrando quella guerra nella quale *ancor par ch' e si creda — che avrebbon vinti i figli della terra.*

XXXII.

Accingendosi a descrivere la profonda malizia del tradimento, sente il poeta tutto il peso dell'opera sua. Il traditore gela ed assidera la vita nelle sue più profonde origini, l'animo suo tanto si chiude nel profondo suo egoismo, per il quale nulla hanno più di sacro la parentela, la patria, l'amicizia, il ricevuto beneficio, che per iscovarlo e trarlo alla luce ben si dee dar fondo all'universo, penetrare ne' suoi più imi recessi. L'opera darà fama immortale al suo autore; ma intanto nell'angoscia che gli produce con l'immane pondo, sente *che non è impresa da pigliare a gabbo, descriver fondo a tutto l'universo, nè da lingua che chiami mamma e babbo.* — Siccome l'interesse poetico proviene dal contrasto e dal calore degli affetti, calore che invece è tutto spento nel cuore del traditore, dove ogni affetto è morto, tanto che tutta gelo è l'anima sua, così ben può dirsi che il poeta affronti la inaudita difficoltà di far sprigionare scintille dal ghiaccio. Vengano in aiuto le Muse, perchè è *duro* il trattare poeticamente una materia così antiartistica. Si sprofondano sempre più i dannati; le anime sporgono appena col capo dalla superficie gelata della prima sfera in modo che il poeta vien subito avvertito di guarda-

re come ei fa a passare affine di non calcare con le piante *le teste dei fratei miseri lassi*. Dimentichi, nel mondo, dei dolci legami del sangue, si raccomandano per il legame della fratellanza, per esser tutti figli di Adamo. Il gelo nel quale sono fitti è maggiore di quello della Siberia e delle regioni più fredde del polo. I fratelli conti Alessandro e Napoleone, figli di Alberto di Magnana, che reciprocamente s'uccisero, sono qui insieme alla *vendetta*, uniti nella pena, come lo furono nell'*ira* che li trasse ad uccidersi l'un l'altro. Interpellati dal poeta, con isforzo ergono i colli verso di lui; ma il freddo che loro gela sulle labbra le lagrime cadute dagli occhi inesorabilmente li costringe al silenzio. Non possono manifestarsi nè pronunciar nulla in loro difesa e un'altra ombra li addita all'esecrazione universale. In tutta la Caina, ombra non v'è più degna d'esser fitta in gelatina. Più scellerati del figliuol d'Artù che tentò uccidere il re suo padre, di Focaccia uccisore dello zio e di Sassol Mascheroni uccisore del pupillo nipote. L'infamia di un tradimento non può scemare che per la fama di un tradimento ancor più nero. L'ombra che avea denunciati i due fratelli, ben sapendo che dal nomarsi non gli può venir che infamia, si palesa per Camicion dei Pazzi nell'aspettativa di essere scagionato dall'ombra ancor più scellerata di Carlino che, oltre a molti parenti, tradì la patria stessa. — Crescendo la reità e la gravità del tradimento, cresce di pari passo l'intensità del castigo. Lividi sono gli spiriti della Caina, cagnazzi dal freddo quelli dell'Antenora. I traditori della patria sono degni del massimo disprezzo. Bocca degli Abati dovrà per forza, a furia di percosse, confessare la propria colpa. Non

sa ben ridire il poeta se per volere, fortuna o destino abbia, passeggiando fra le teste, forte percosso il piè nel viso ad una. L'ombra pestata, nella piena coscienza del suo atroce misfatto di aver traditi i propri alla battaglia di Montaperti, conscia di essere meritevole di qualsiasi oltraggio, alla percossa toccata, palesa la propria colpa e rimprovera il poeta che la molesta, quando non venga per crescere la vendetta di Montaperti. Palesa la colpa, ma non il suo nome, sebben il poeta la assicuri che caro essere gli può, se domanda fama, che ei la metta fra l'altre note. Il tradimento ha faccia troppo ignominiosa ed il traditore non ha bisogno che la fama registri e ripeta il suo nome; egli ha d'uopo d'essere sepolto nell'oblio e l'ombra risponde d'aver brama del contrario. Si levi pur quinci il poeta, non le dia più lagna, *chè mal sa lusingar per questa lama*. Bene sta, ma l'autore veltro non si arrende e prende per la cuticagna il traditore che converrà si nomi. Chi riconoscerebbe qui nel poeta così apparentemente crudele da strappar a ciocche i capelli ad un dannato, il gentile svenuto per pietà alla vista di Francesca e al racconto delle sue sventure? Converrà che Bocca si nomini o che resti schiomato. La tenace ostinazione del traditore è combattuta, per essere dischiusa, con proporzionata violenza, giacchè egli disperato e caparbio replica: *perchè tu mi dischiomi, nè ti dirò chi io sia nè mostrerolti — se mille fiata in sul capo mi tomi*. Alle percosse e agli strappi egli latra con gli occhi in giù raccolti, ma tace; quando viene indicato da un altro: *Che hai tu, Bocca?* Ecco il nome dello snaturato il quale a Monte Aperti tagliò la mano a Jacopo dei Pazzi che portava lo stendardo e, che, giusta quanto si ha dal

Villani (VI° 76, 80) riportato dal Tommaseo nel suo *Commento*, fu causa che quattromila Guelfi de' suoi venissero trucidati. Non voleva Bocca nominarsi e un altro lo denuncia, e non già fama o gloria, ma dell'onta del traditore malvagio il poeta riporterà vere *novelle*. Scoperto, si mostra noncurante ormai del proprio disonore. Vada pur via il poeta veltro, canti quel che vuole, ma (ecco la vendetta di Bocca) non taccia di chi ebbe a denunciarlo, giacchè quegli *piange quì l'argento dei Franceschi*, e denuncia inoltre *quel di Beccheria di cui segò Fiorenza la gorgiera*, Gianni del Soldanier, Gannellone e Tebaldello *che aprì*, quest'ultimo, *Faenza quando si dormìa*. Fra i traditori della patria dovea trovar luogo anche il conte Ugolino che avea voce, cioè dall'opinione pubblica veemente, era stato accusato, *di aver tradita Pisa dalle castella*. È quivi difatti agghiacciato e che rode in eterno il cranio dell'arcivescovo Ruggieri, il quale, come Villani attesta nelle sue *Storie Fiorentine* (VII° 47, 98), subitamente lo fece assalire a furore di popolo e combattere al palagio, facendo intendere che egli *avea tradito Pisa a rendere le loro castella* ai Fiorentini ed ai Lucchesi: *a questi cioè Ripafratta, e a quelli Asciano e Vernia*.

XXXIII.

La nequizia del conte Ugolino fu di gran lunga superata da quella dell'arcivescovo. Fra la colpa del conte e la vendetta che ne prese l'arcivescovo c'è sproporzione a danno del primo, il castigo cioè fu maggiore del commesso delitto. Al conte fu in-

fitta una punizione esorbitante, e tutto ciò, essendo ingiusto, fa sì che ora sia giusta una certa pietà e commiserazione per lui. La vendetta, la pena deve essere nè più nè meno corrispondente al delitto. Qualunque cosa di più è ingiustizia, dovendo essere il male della pena eguale al male del peccato. Se il conte era stato traditore, non era giustizia straziarlo con l'atroce spettacolo della morte per fame de' suoi figli e nepoti. Costoro erano poi innocenti della colpa del loro padre e zio, innocenti perchè non aveano ad essa partecipato, innocenti sempre ad ogni modo per l'*età novella* che per difetto di malizia esser non può subbietto di maleficio. Oltre alla sproporzione fra il castigo e il fallo, si ha per di più il supplizio, il tradimento della tenera ed innocente infanzia, tradimento che supera qualunque altro misfatto. La pietà infinita che ne emana circonvolge anche il conte, ed il lettore, nell'atroce supplizio del genitore, quasi dimentica il tradimento del cittadino e si interessa, si commuove e piange alla sorte del povero padre. Magica potenza dell'arte e degli affetti. Non si abbellisce, nè si scusa il tradimento, ma lo si confonde e quasi si oblia in uno spettacolo pieno di pietà e commiserazione; pietà che ha la forza di sciogliere il ghiaccio più duro del vetro e di qualsiasi macigno dal quale sono fasciati e stretti i traditori. Ben si dicea che il poeta compie il miracolo di fare sprigionare le scintille dal ghiaccio e non potea esservi mezzo più adatto di quello scelto. La strage dei quattro innocenti fanciulli grida in eterno vendetta non solo contro l'arcivescovo, ma contro l'intera città di Pisa che all'atroce annunzio avrebbe dovuto insorgere come un sol uomo. Parla adunque

il conte, da sè stesso rinnovella *disperato dolor che il cor gli preme già pur pensando*, parla nella speranza che le sue parole esser debban seme che frutti infamia al traditor ch'ei rode. -- Nella Tolomea, fra i traditori degli amici nei banchetti, sono ricordati frate Alberigo e Ser Branca d'Oria dannato in Cognito prima che morto.

XXXIV.

Le ombre di coloro che tradirono i propri benefattori sono nella Giudecca *tutte coverte* dal ghiaccio nel quale traspariscono come *festuca in vetro* in diverse posizioni. Eccoci a Lucifero, a Dite, all'*imperator del doloroso regno*, alla creatura che ebbe il *bel semiante*. La sua vista è spaventevole ed il poeta nè muore nè rimane vivo a tanta impressione. — Lucifero è la fonte, la sorgente, la seaturigine dell'infamia, della colpa, del disonore, dell'eterna perdizione. Ogni maledizione piomba su di lui, tutti i *pesi* del mondo lo costringono al centro dell'universo, perchè egli ha inquinate, guaste, corrotte tutte le fonti della virtù, della gloria, della salvezza. Padre di tutti i vizi, gli smisurati giganti sono al confronto delle sole sue braccia più piccoli del poeta rispettivamente ad essi. L'orridezza di Lucifero è tale che, se fu altrettanto bello, e tuttavia osò alzar le ciglia contro Dio suo Fattore, ben si comprende come da lui deva procedere ogni male. La sua testa ha tre faccie, sotto ognuna delle quali escono due grandi ali di vipistrello più grandi di qualun-

que vela marina e che svolazzate generano tre venti che col loro soffio assiderante gelano Cocito e formano le quattro sfere dei traditori. Piange per sei occhi e per tre menti goccia pianto e bava sanguinosa. Dopo Lucifero, che volle superare o eguagliare Dio, i più celebri peccatori sono i traditori di Cristo e di Cesare, i traditori cioè della Chiesa e dell'Impero, le due massime istituzioni del mondo poste a sua guida e salvezza: Giuda, Bruto e Cassio rappresentano le più basse gradazioni dell'infamia e sono maciullati nelle tre bocche di Lucifero, una per ciascuno, e Giuda ha maggior pena degli altri due per aver tradito il divino Maestro, suo benefattore, e salvatore del mondo. Per ciò egli ha il capo dentro la bocca di Lucifero e fuor le gambe mena, mentre Cassio e Bruto hanno le gambe dentro le altre due bocche e ciascuno ha il capo fuori pendente al disotto.

Così è finita la rivista, la nota, la registrazione di tutte le colpe, di tutte le infamie e di tutte le scelleratezze. La terra stessa impaurita all'avvicinarsi di Lucifero che, piombando dal cielo, dovea in essa conficcarsi, si ristinse in sè stessa in modo che quella parte di essa che sporgeva dall'emisfero australe si ritrasse sotto il mare e venne all'emisfero boreale, solo allora conosciuto, nel centro del quale si poneva Gerusalemme, e forse *per fuggir lui, lasciò qui il luogo vuoto*

quella ch'appar di qua e su ricorse.

Secondo tale teoria quanto v'è dalla superficie della terra al suo centro di spazio infernale, altrettanto v'è dal centro alla superficie del mare nel

punto antipodo, ove sorge il monte dell'espiazione che salendo altrui dismala, addita cioè le vere vie della gloria dopo avere apprestati i rimedi del male.

Cavarzore (Venezia), dicembre 1895.



COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME XXXVI



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

1896

SILVIO SCAETTA

LA "FAMA,, NELLA DIVINA COMMEDIA

PARTE II.

PURGATORIO



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

ALL' EGREGIO PROFESSORE
AVV. DOTT. VALERIO SCAETTA
CHE
PRIMO M' INIZIÒ
IN QUESTI STUDI

LA "FAMA", NEL PURGATORIO



I.

Nella prima cantica il concetto della fama si svolse nella sua parte negativa, dell'infamia. In questa invece si svolge nel senso proprio. Nel regno ove l'umano spirito si purga, sono additate le vie che conducono alla fama, alla gloria, e si accennano a scopo di correzione e freno gli eccessi, e a scopo di incoraggiamento e sprone i difetti di chi vuole percorrerne il cammino. Nella mente dell'autore il concetto della fama si confonde ed è tutt'uno con quello di rettitudine. Per lui non vi può essere vera gloria senza onestà e senza purezza di sentimenti. Studio dell'uomo, adunque, dovrebbe essere essenzialmente quello di lasciare in questa valle di lagrime il ricordo di una vita giusta e intemerata. Fama vera, duratura non può essere che quella naturalmente proveniente da un esercizio costante della virtù. In tal modo la fama equivale alla virtù, che divien fonte di gloria, giusta anche il concetto di VIRGILIO (*Aeneis*, X, 467): *Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus — omnibus est vitae: sed famam extendere factis — hoc virtutis opus*. Gli antichi credettero conseguirla con l'osservanza delle quattro virtù temporali, temperan-

za, forza, prudenza e giustizia. Il poeta, col cristianesimo, v'aggiunge l'osservanza delle tre virtù spirituali, fede, speranza e carità, per ottenere all'uomo, oltre la fama e la felicità in questo mondo, la gloria e la salvezza nell'altro.

Dissi che in questa seconda cantica si additano le vere vie della gloria; dirò meglio che con esse principalmente si indicano i mezzi per redimersi e liberarsi da tutti gli ostacoli, i vizi e i difetti che si oppongono al conseguimento della gloria stessa, mentre i modi per luminosamente attuarla sono, con incomparabile splendore, indicati nella terza parte. ove ormai la fama, in atto, splende di una luce progressivamente sempre più intensa. L'esame delle molteplici cause dell'eterna infamia, dell'ignominia, della perdizione ben può dirsi *mare crudele* e tale da non potere essere solcato se non dall'*alto ingegno* dell'autore, che a bene di sé e de' suoi simili intese con tutte le sue forze alla propria salvezza, e a serbare immacolato lo splendore del proprio nome, il quale, come quello di *uom giusto*, è faro di civiltà ai popoli, da essi sempre riverito e benedetto quale benefattore dell'umanità. O io m'inganno, ma se la fama nel concetto dell'autore è virtù, la virtù è amore, carità, misericordia per sé e per i propri simili. Per giovare a sé e al prossimo, conviene conoscerne i bisogni e i difetti, saper ed apprestare gli opportuni rimedi. L'amore adunque si sposa con la sapienza, e sapienza, amore e virtù, come sono le tre caratteristiche del *veltro*, sono nello stesso tempo quelle del poeta, per il quale non vi può essere vera poesia senza sapienza, come non vi può essere senza amore, e vera poesia non vi può essere senza virtù. Il poeta è maestro vero,

aspira ad esserlo senza quasi parerlo e non brama di essere creduto tale, come di molti avviene, giusta quant'egli accenna nel *Convivio*, senza poi esserlo. Come maestro, egli è al genere umano via, guida e luce. Rimuovere dal male, accennare e correggere i difetti di un eccessivo amore del bene proprio, indicarne i sicuri rimedi, registrare ed esaltare tutte le azioni che sicuramente conducono l'uomo a eterna salvezza, è lo scopo del poeta, del maestro, come è quello del *veltro*. Non so, ma la tesi, del chiarissimo Della Torre, del *poeta veltro* riceve per me chiara e continua conferma man mano che, sulle tracce luminose dietro a sè lasciate dal nobile ingegno del valente professore friulano, meglio m'ingegno di investigare i versi immortali dell'Alighieri. Non è vero maestro colui che per danaro vende la propria scienza, nè vero poeta quegli che all'oro od al capriccio della moltitudine sacrifica la propria musa. Il poeta che combatte sotto il vessillo dell'amore, della sapienza e della virtù, non ciba terra nè peltro, non cura i mondani onori, oro od argento. Disinteressato come deve esserlo il vero maestro, utile si rende a' suoi simili liberalmente spinto da amore.

Trattando la parte che tocca dell'emenda e della correzione dell'uomo che divien degno di salire in cielo, si sente il poeta più a suo agio; la navicella del suo ingegno alza fiduciosa le vele, trovandosi in migliori acque dopo aver attraversato il mar crudele dell'inferno. Le *muse*, l'*alto ingegno* sono invocati nel II della prima parte; qui di nuovo ricorre la navicella dell'ingegno dell'autore e l'invocazione delle *sante muse* alle quali egli si dichiara di esser già *di loro*. A che tanto spiccherebbero, le qua-

lità della sua mente eletta e della potenza del suo canto da far sì che egli dica alle *sante muse*: *vostrò sono, se egli non fosse il veltro?* Ricorrerebbe qui di nuovo il poeta, e inutilmente, nella solita superbia ingiustificata, a lui rimproverata dai commentatori, se egli non fosse quel desso che caccierà la lupa. Dalla sua bocca abbiamo la confessione che egli trattò la parte prima dell'opera con repugnanza, con angoscia, e che la materia infernale, per sè stessa e solo considerata, è antipoetica, tanto che morta può dirsi la stessa poesia che ebbe a trattarla; e ben si può dire che il poeta, con la trattazione dell'inferno e dell'infamia, fino a' suoi più profondi gradi di abbiezione, abbia compiuto un miracolo d'arte. Il poeta, come già i suoi precursori Barsegapè e Fra Giacomino da Verona (GASPARY, *Storia della letteratura italiana*, I, pag. 113), era in contrapposto ai *jongleurs* dell'epoca, frivoli e profani cantori delle storie cavalleresche. Il poeta, come i due suoi precursori, si volge al popolo componente l'*umile Italia*, ma non solo per appagare la folla nella sua curiosità, ma per apportare un utile sodo, dovendo le sue parole piombare sull'anima e scuoterla e condurla alla salvezza. Il suo viaggio nei tre regni d'oltretomba non è, come Barsegapè dicea de' suoi versi, una fola quale si ascolta l'inverno comodamente accanto al fuoco, ma tale che, intesone bene il discorso, darà molto a pensare e se ne avrà grande paura, a meno di non essere più duri delle pietre. Mercò tale poesia e tale letteratura, vengono irrorate le intelligenze dei lettori, con tali fonti le quali, avendo per iscopo di rendere atti gli uomini ad *esprimere e manifestare* i loro sentimenti qualunque essi sieno, si congiungono poi necessaria-

mente alle arti e alle scienze. Virgilio, che canta i benefici effetti dell'impero di Augusto, l'Alighieri che mette in evidenza le deplorabili condizioni politico-religiose del suo tempo e suggerisce, nello splendore di una poesia immortale, i mezzi di rimedio e salvezza, ben sono due poeti eminentemente sociali, i portavoce dei bisogni, delle aspirazioni, delle tendenze di due evi della storia maestra del passato; come politico in modo eminente era il Macchiavelli che, con le *Istorie Fiorentine*, intendeva rendere consapevoli del passato i suoi concittadini, perchè potessero regolarsi nel presente e prevedere l'avvenire. Come si può essere restii a riconoscere il poeta nel *veltro*, pur riconoscendo (SCARTAZZINI, *Prolegomeni della Divina Commedia*, pag. 420) che il poema abbraccia tutto quanto il sapere, tutta quanta la vita del secolo, non un mondo, ma due mondi, non pure il tempo, ma il tempo e l'eternità? Quando si riconosce che il poema, grandiosa ed ammiranda epopea della redenzione, mira evidentemente in primissimo luogo a mostrare all'uomo peccatore la via della salvazione ed è, non il canto di un singolo poeta, ma dell'umanità tutta quanta? — Ma non è questo pure lo scopo del *veltro*? Ancora lo stesso SCARTAZZINI (*Opera citata*, pag. 477) si domanda: se la *lupa* è il simbolo della falsa dottrina, dottrina dei demoni, come la chiama san Paolo (*Ad Timot*, I, IV, 1), sapienza diabolica, come la chiama san Giacomo (*Ep.* III, 16, onde Dante dice la *lupa* uscita dall'Inferno, *Inf.* I, 109 segg.), si può chiedere: da chi sperava il poeta che egli (il *veltro*) avrebbe sradicata e distrutta dappertutto la falsa dottrina? E la risposta a tale domanda? La *Divina Commedia* ha animi

che aspettano ancora sempre il loro Edipo. — E sia. Ma e voi, illustre Scartazzini, che interpretate il veltro per Can Grande e dite prevalente ormai tale opinione, come dimostrereste dove e come Can Grande abbia distrutta e sradicata dappertutto la falsa dottrina? Ma, senza atteggiarsi a Edipi, quando al vaticinio del *veltro* seguono ben novantanove canti ove tutte le dottrine false in politica, in morale, in religione sono sradicate e distrutte totalmente nel modo che dovrà fare il veltro, come non si può almeno sospettare di non avere il veltro sotto mano? Che proprio le cose più vicine ed evidenti devano essere sempre le meno avvertite? Ma se il veltro è il poeta, come si spiegherà il tra *feltro* e *feltro*? Ma chi può dir mai che il poeta con quella frase abbia inteso di dare una determinazione geografica? Ritenendo che il *veltro* sia il poeta col suo poema, non sembra accettabile la soluzione e spiegazione di quella enigmatica frase datane dal prof. DELLA TORRE nella sua *Nota Dantesca* al verso: *e sua nazione sarà tra feltro e feltro* pubblicata in Cividale nell'anno 1891?

Lo bel pianeta che ad amar conforta, Venere, cioè l'amore, regge il purgatorio, come il Primo Amore fece l'inferno. Lo splendore di Venere vela i pesci che sono in sua scorta. È cioè prossimo a sorgere il sole con l'Ariete, come nel I dell' *Inferno*; *montava su con quelle stelle* (cioè con la medesima costellazione) *ch'eran con lui*, quando nel dì della creazione, l'Amor divino mosso avea dapprima quelle cose belle. Il primo esempio d'uomo veramente famoso è Catone: *Un veglio solo, degno di tanta riverenza in vista — che più non dee a padre alcun figliolo*. Catone, del quale l'Autore scrive nel *Con-*

vivio (IV, 5): “ O sacratissimo petto di Catone, chi “ presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove di “ Paolo tocca, dice che è meglio tacere che poco dire „; e del quale nello stesso *Convivio* (IV, 6) ripete che della setta degli stoici “ fu quel glorioso “ Catone, di cui non fui sopra oso parlare „. Di quel Catone che venne alla terra dei Garamanti col popolo di Roma, la signoria di Cesare fuggendo (*Convivio*, III, 5). Catone che, al pari del poeta, ben conosceva di essere, quale uomo, *animale civile*, siccome Aristotile dice, perchè a lui si richiede non pure a sè, ma ad altrui essere utile. (*Convivio*, IV, 2^b). E Catone, come il poeta, non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato esser credea. Agli altri e non a sè, o almeno molto più che a sè, dovrebbe pensar l'uomo sull'esempio di Catone e del poeta che, *veltro* vaticinato da sè stesso, basava la sua morale sull'*altruismo* e non sull'*egoismo*, sul quale la vuole basata uno dei moderni sociologi, lo SPENCER nelle sue *basi della morale*. Non a sè, ma ad altrui è costantemente volto il pensiero del sommo poeta che sè stesso sentiva scelto da Dio all'attuazione del suo concepimento, in cui s'era proposto seguir sempre le orme di Cristo: intendeva, cioè, preparare, mediante il miglioramento morale dell'uomo particolare, la rigenerazione degli italiani, della Cristianità, del genere umano, come bene dimostra la signorina Vincenzina Inguagiato nella sua conferenza *Dantes Xristi Vertagus* letta nel circolo Empedocleo di Girgenti nel marzo del 1893 (Girgenti, Tip. Formica e Gaglio). — Catone è paragonato a Dio nel XXVIII del IV del citato *Convivio*, e Mar-

zia, che dopo la morte di Ortensio a lui ritorna, è detta l'anima che nel principio del senio ritorna a Dio. Catone elogiato nel libro II (*De Monarchia*, § 5) così: "*Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro salute patriae mortis tenebras non horruit, alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset extendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa* „. Catone che per la libertà si diede liberamente la morte, perchè natura gli avea dato incredibile gravità, e perseverato nel proposito e consiglio suo, se gli convenne piuttosto morire che vedere il volto del tiranno. Con tutta l'antichità e con non pochi Padri della Chiesa (SCARTAZZINI, *Prolegomeni*, pag. 498, 499) il poeta avea Catone in grandissima riverenza; e da ciò si comprende com'ei non l'abbia posto nell'*Inferno*, non sofferendolo il cuor suo, e d'altro canto non volle passarlo sotto silenzio, non sofferendolo la sua ammirazione. Ponendolo l'autore non nel Purgatorio, ma all'ingresso del medesimo, come acutamente e con novità osservava il dottissimo Scartazzini, lo condannò e lo assolse nello stesso tempo, giacchè Catone, egli solo, deve stare ivi sino al dì del giudizio universale, mentre tutte le altre anime ponno ire a farsi belle e salire al beato regno, mentre continua tuttavia il tempo. Catone non è dannato, ma è escluso dal beato regno sino alla consumazione dei secoli, ed il ch.^o professore trova con ciò soverchiamente rigoroso il poeta, e solo al gran dì del giudizio universale la morta vesta di Catone sarà chiara sopra le altre, e quindi in quel giorno anche la sua purificazione sarà compiuta. — È invero degna di rive-

renza la figura di Catone, ed esempio più luminoso non si poteva proporre a chi medita redimersi dai propri difetti per avviarsi sulla via della gloria.

Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, ai suoi capegli somigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Perfetta fu la sua vita secondo i dettami di ragion naturale. Fortezza, prudenza, temperanza e giustizia furono ognora le sue guide, dalla luce delle quali, che in terra sono *ninfe* e *stelle* nel cielo, apparisce illuminato il suo viso come fosse avvolto nei raggi solari. Riverenza si deve agli uomini giustamente famosi, e Virgilio *con parole, con mani e con cenni s'affretta* a far riverenti le gambe e il ciglio del poeta. Contro il cieco fiume aveano l'autore e Virgilio fuggita la prigione eterna, *uscendo fuor della profonda notte*. Quest'è il *beneficio* del poeta largito a chiunque voglia meditare come si conviene la prima cantica, l'ammaestramento a fuggire e a liberarsi dal male. Per i preghi di Beatrice scesa dal cielo, Virgilio ebbe a sovvenire della sua compagnia il poeta che, se non avea mai vista l'ultima sera, le era stato però molto presso per la sua follia. Il frutto del poema, il dolce pomo che si nasconde sotto alle sue frondi verdeggianti, è riservato specialmente agli umili che accettano come vera la missione del poeta, anche se per avventura tale vero avesse alquanto *faccia di menzogna*. Dall'alto era scesa la virtù necessaria a Virgilio per condurre l'autore a vedere e a udire Catone. Si suggerisce ai lettori di andar cercando quella *libertà* ch'era sì cara a Catone, libertà di spirito, della mente da qualsiasi errore, librata nel cielo della verità e del

sapere, dal dolce color d'oriental zaffiro. Non son guasti gli Editti eterni, nè si guastano per la grazia che vien largita ai lettori. L'inferno sta, permane com'è sempre stato, e solo si apprende a schivarlo o a uscirne. Novella Ariadne l'autore porge a' suoi simili il filo per uscire dal labirinto della vita e, vero veltro, con questo canto ci apprende come non vi possa essere vera fama se disgiunta dall'amore della libertà.

II.

Il dott. PROMPT, vorrebbe limitare l'azione di Catone all'antipurgatorio ed escludere qualsiasi suo dominio nel Purgatorio propriamente detto (*Giornale dantesco*, Anno II, Quaderno VII, pag. 285), interpretando che i *sette regni* non si estendano al di là del settimo canto. Anzi egli divide appunto i primi sette canti in sette regni particolari che naturalmente non escono dai confini dell'antipurgatorio. Per quanto ingegnosa ed attraente, ci sembra che osti irremissibilmente a tale nuova interpretazione il verso 66 del primo canto, ove troppo chiaramente Virgilio dice che egli intende mostrare al discepolo quegli spirti che *purgan sè* sotto la balia di Catone, e certo di nessun peccato *si purgano* le anime che sono ancora fuori della soglia del penitenziario del Purgatorio; e per questo riteniamo, non ostante i molti riflessi del dotto professore, che tutte le anime della seconda cantica siano rette da Catone.

Tutte le creature, dall'infima alla somma, sono

fra esse come legate da una catena di infinite quasi insensibili gradazioni. Gli angeli più d'ogni altra creatura, come forme separate da materia (*Convivio*, III, 7), stanno più presso a Dio. Come da una parte vi sono uomini che tanto s'avvicinano ai bruti, da sembrar che abbiano con essi vita comune e comune origine, dall'altro uomini vi sono che tanto si avvicinano alla natura angelica, da essere chiamati da Aristotile *uomini divini*. L'uomo, che appunto è un verme nato a formar l'*angelica farfalla*, deve più che può cercare di divenire uomo divino; questa e non altra è la gloria che ei deve studiare di conseguire e che gli è accennata dal poeta rinnovatore dei costumi. Angeli quindi adempiono la parte di ufficiali divini, anche perchè gli spiriti, oltrechè a loro conforto, a meglio raggiungere la loro perfezione abbiano costantemente avanti tali modelli. Angeli guidano le anime dalle foci del Tevere al sacro monte, angeli sono posti a loro ausilio e guardia nei sette giri dell'espiazione. Il *primo ministro ch'è di quei di paradiso*, e che guida il vascello snelto e leggero ove entro siedono più di cento spiriti, apparisce da lungi sulla superficie del mare, nella faccia lucente e rosso come il disco di Marte quando sul far del giorno per gli *aversi vapori* rosseggia sul ponente sovra il suol marino, e, man mano che si avvicina, il suo splendore cresce tanto da riuscire insostenibile alla umana vista del poeta. Tempo verrà che il poeta, e con lui quanti sapranno seguirlo nel suo radioso cammino, avrà viste tanto superbe da sostenere l'immacolato splendore di tali creature. A conseguire la fama, che è nel concetto dell'autore, tutti gli organi dell'uomo devono fortificarsi e raggiungere il loro pieno sviluppo, specie

l'udito ed il vedere, essendo l'udito e la vista le due vie per le quali penetra nell'anima l'ebbrezza celestiale. Bianco è nei vestimenti l'angelo e nelle ali, che, sdegnoso degli argomenti umani, remi non vuol nè vele a condurre la barca, bastandogli solo a ciò il trattar l'aere con le *eternè penne* dell'ali dritte verso il cielo. Rappresentando le anime che espiano, il poeta intende di additare i mezzi coi quali l'uomo ancora vivo può combattere e vincere a poco a poco tutte le sue colpe-provenienti dalla settemplice fonte dei capitali difetti, che, oltre che poter essere causa della ruina e perdizione, sono sempre ostacoli al raggiungimento della perfezione e quindi contrari all'acquisto della fama. Vizi e difetti che per lo meno oscurano, scemano quello splendore che tuttavia l'uomo può aver conseguito in qualche arte o scienza, e ne ritardano o impediscono il perfetto sviluppo. L'umano spirito si purga e di salire al *cielo* diventa *degnò*. Ora dal *Convivio* abbiamo che *cielo* significa scienza, e non sembra degno di entrare nel suo tempio chi la vita perdette in viziose dilettazioni.

La turba d'anime sbarcate dall'angelo, pare selvaggia, incerta. Inesperte del cammino, quelle anime credono esperti nella nuova via i due viaggiatori che invece sono com'esse peregrini e quivi giunti per *altra via* (*l'altro viaggio* del I canto dell'opera) che come la selva fu sì *aspra* e *forte* che il salire omai ad essi parrà gioco. Le anime s'accorgono che il poeta è ancor *vivo* — e qui *vivo* ha significato di buono, di *graziato*, *grazioso* come lo appellò Francesca — tanto che esse anime sono liete del loro incontro con lui che festeggiano, qual'è, come *messaggio che porta olivo*, cioè *pace* che esser non può senza giustizia. Si conferma anche una volta come egli fosse *messo*

di giustizia alle genti, e ben si scorge come Caronte non s'era ingannato dicendogli che per *altre vie* e per *altri porti* sarebbe venuto a piaggia. Anime *fortunate* sono queste della seconda cantica, perchè sicure oramai di vita migliore e di eterna salvezza. L'uomo non sa se sarà salvo o meno se non dopo la sua morte con la quale si risveglia dal sonno di questa vita. Solo allora conosce *le sue vie*, e però in tal senso si possono dire fortunate quelle anime che trovano d'aver raggiunto ciò che speravano di ottenere.

È meraviglioso l'incontrarsi con un vivo nel regno dei morti, e meraviglioso è pure il poema che, solo trattando della condizione dell'uomo dopo morte, acquista un non so che di magico. È un trattato sull'oltretomba, una descrizione di quei regni dai quali nessun viaggiatore fece mai ritorno e ai quali mai accedette spirito vivente se non per rimanervi in eterno, tanto che i viaggi di Ercole, Orfeo, Teseo, appaiono incredibili, in modo che, ammessane la verità, necessariamente convien riconoscere che tali viaggiatori, come il poeta, fossero uomini eccezionali, privilegiati, cari al cielo. Se desta tanto senso e impressione l'idea di un morto che ritorna tra i viventi, qual terrore non si dovrà vincere per procedere fermi e risoluti fra le ombre del regno delle tenebre? Casella, che è fra gli sbarcati dall'angelo, riconosce nel poeta un suo discepolo nella scienza della musica (SCARTAZZINI, *Commento*, edizione minore, pag. 305, Milano, Hoepli) e si fa incontro a lui per abbracciarlo *con sì grande affetto da muoverlo a far lo simigliante*. Tre volte indarno tenta d'abbracciarne l'ombra, come avvenne di Enea con Creusa e di Ulisse con la madre sua da lui vista nei regni

di Pluto (OMERO, *Odissea*, XI): *Io, pensando tra me, l'estinta madre — volea stringermi al sen: tre volte così, — quale il mio cor mi sospingea ver lei, — e tre volte mi uscì fuor delle braccia, — come nebbia sottile o lieve sogno.* I.e ombre, sebbene sentano le pene e i tormenti, e sieno sensibili al caldo, al freddo, e soffrano la fame, la sete e intendano e ricordino e vogliano, sono aeree, impalpabili, vanità che par persona, come l'immagine di Enea, effigiata da Giunone a provocar Turno per trarlo in salvo fuori della battaglia dopo l'uccisione di Pallante. — Si meraviglia il poeta; l'ombra sorride, e, soavemente pregandolo di fermarsi, lo assicura di amarlo ancora come l'amò quand'era nel mortal corpo.

L'uomo morendo porta al di là tutti i suoi ricordi, i suoi affetti, le sue passioni. A cagione delle proprie colpe l'uomo può, come Anfiarao, ruinar vivo nell'inferno. Da quanto gridano le furie e dalla stizza di tutti i diavoli, si ha che i segreti infernali, le *segrete cose*, sembra non possano essere scoperti che sotto pena di morte. *Venga Medusa e s'è 'l farrem di smalto!* Il fatto solo d'aver superato l'inferno è già grande titolo di gloria al poeta. A Cassella, che glielo richiede, ei risponde: *per tornar altra volta là ove io son, fo io questo viaggio*, che tornerebbe inutile a parer nostro, se ei non fosse il *veltro*, perchè appunto con tale viaggio egli intendea fugar la lupa, a salute dell'*umile Italia*. Se tale salute doveva essere arrecata (come l'arrecò Enea) da Can Grande, Arrigo VII e simili, poco ci sarebbe voluto a far discendere uno di costoro all'Inferno. Se la salute, come è indiscutibile, deve venire dal viaggio, il viaggiatore sarà quello che l'apporta. Le anime riconoscono che la giustizia divina non può

errare, e Casella pure riconosce che non gli era recato alcun oltraggio se l'angelo fino allora avea tardato a passarlo. Il poeta è affannato, e infatti non si potea senza affanni compiere una parte di viaggio simile a quella fatta da lui, affannato per combattere il male e liberarsene, come appunto deve fare il *veltro*. A calmar l'affanno richiede Casella affinché sciolga la voce al canto, e Casella canta la celebre canzone dell'autore nel II del *Convivio*: *Amor che nella mente mi ragiona*. — Anche un lecito, e sarei per dire necessario diletto, ritardar può il conseguimento della gloria, e un'anima virile non deve indugiarsi, *chè il perder tempo a chi più sa più spiace*.

III.

Virgilio trae il discepolo sulla montagna ove *ragion ne fruga*, ove il poeta cerca trarre noi che vede spinti verso le valli cieche e senza uscita. Come è a lui *fida* la compagnia di Virgilio, così a noi deve esserlo quella del poeta che solo mira al nostro bene, al nostro miglioramento. Seguendo lui, anche a noi ridonderà, della sua sublime gloria, quasi di suo lume un raggio. Non conviene essere egoisti; a Virgilio, dignitosa coscienza e netta, rimorde il rimprovero di Catone, per ciò solo che anch'egli ebbe a contribuire al ritardo del bene altrui. Non so come, davanti al leggiadro idillio d'affetti che si svolge durante tutto il Purgatorio, molti preferiscano le tragiche scene infernali. L'autore, se fu perfetto nelle grandi tinte, nei cupi contrasti della prima parte, perfetto è pure nella soave pennelleggiatura della seconda. L'autore è pur sempre il poeta che,

come scrive il CARDUCCI (*Storia del Giorno di Parini*, Bologna, Zanichelli, pag. 294), con la potente intuizione raccolta vede l'anima delle cose. Non conviene smarrirsi; il sole che sorge dalla marina e dietro ai due poeti fiammeggia roggio, fa sì che l'autore, che vede solo la proiezione dell'ombra sua, si creda abbandonato da Virgilio, ma tosto è confortato: *non credi tu me teco e ch'io ti guidi?* E così noi, così la moderna Italia non crede che il suo grande poeta sia seco e non la guidi? Purchè finalmente si volgessero a lui, che ormai non proietta più nessun'ombra rischiarato com'è da una gloria immortale, il nostro pensiero ed il nostro sguardo, noi lo vedremmo davanti a noi scintillante come stella polare al di là delle nubi che offuscano il nostro cielo politico sociale. Giova il ripeterlo. Il poeta non ha solo un valore letterario, poetico, stilistico, ma egli come faro potrebbe ancora dirigerci fra le burrasche del nostro tempo, e, convenientemente studiato, dissipar potrebbe molta della caligine che annebbia la nostra generazione. Non solo egli tolse la poesia dalle corruttrici futilità, ma la rese coadiutrice all'inciviltamento del genere umano, la rese espressione della società, e, come ben dice il Cantù, la fece banditrice degli oracoli del tempo. L'azione effetrice del *poeta veltro* si farebbe sentire anche oggi, se il *vangelo* della Commedia non si tacesse da chi dovrebbe bandirlo e promulgarlo. Il *poeta* è *veltro* solo mercè delle sue opere e, nelle sue opere. La vita dell'uomo è breve e se ne perpetua l'azione nei suoi pensieri, i quali, come bene osserva la signorina INGUAGIATO (*Op. cit.*, pag. 12 e 13), si possono eternare mediante la rappresentazione sensibile, e, poichè al pensiero morale segue il sentimento morale, in chi riceva

quello e ne resti preso, a contrastare energicamente il male occorre un lavoro dell'intelletto, sapiente, perchè colpisca gli intelletti e desti l'ammirazione; artistico, perchè col sentimento semplice, spontaneo, vero, tocchi il cuore e lo renda docile alla verità, anzi ne lo innamori. Il poeta, come osserva il GASPARY, (*Storia della letteratura italiana*, I, pag. 248) non pensa agli interessi personali: sua ferma convinzione è che ciò ch'egli vuole è realmente il bene per tutti, l'unico bene, che questo è il vero e il giusto, che egli combatte per il vero e per il giusto contro gli scellerati che vogliono oscurarli e distruggerli, contro gli abominevoli nemici di Dio e del suo eletto, L'uomo, e così uno stato, aggregazione di individui, non può liberarsi dal male con una risoluzione subitanea, ma soltanto per un processo interno, lungo e graduale; e perchè l'azione benefica del *veltro poeta* si faccia manifesta, occorre una paziente e lunga meditazione delle sue opere. Per noi il poeta ben si può dire per lungo silenzio fatto fuoco; occorre che sia rimesso nella giusta sua luce, come egli fece nel 1300 per Virgilio che, ritenuto per un accigliato pedante, fu da lui restituito qual era, una figura simpatica. Come il poeta amò, riverì e vide Virgilio, così noi dobbiamo vedere e con pari ardore amarlo e riverirlo. Non ci offusca l'entusiasmo. Anche il GASPARY (*Ibid.*, pag. 266, 272) vide che nella *Commedia* regna la massima soggettività, che il poeta non abbandona mai la scena, ed è l'eroe dell'azione, la figura più interessante, e che tutto ciò che vede ed apprende desta un'eco vivace nell'anima sua eccitabile. Egli rappresenta le sorti dell'umanità e le sue proprie e la *Commedia* è pur anche la storia della sua vita.

E allora, ammesso e riconosciuto tutto questo, perchè non si riconosce esplicitamente che il *veltro* non è che lui nell'abbagliante, splendidissima opera sua? Ammesso tutto ciò e per di più che i *tre regni* riflettono questo stesso mondo terreno, ricostituito secondo giustizia, come si può dire che egli nel *veltro* difficilmente ha pensato ad una determinata persona qualsiasi?

L'ombra di Virgilio non potea far ombra perchè trasparente come i cieli che non si impediscono l'un l'altro la luce. — Fra le ombre e i due viaggiatori si stabilisce una corrente di reciproca fiducia, una mutua corrispondenza di ausili e di conforti. Le anime incontrate con Casella erano semplici come colombe; queste, fra le quali Manfredi, sono quete come le pecorelle, e quei *ben finiti*, quegli *spiriti eletti* sono pregati da Virgilio per quella pace che con gloria sarà retaggio poi del poeta e però da lui largita a' suoi simili. Il viaggio si fa *non senza virtù che dal ciel vegna*, il che non si ripeterebbe con troppa convenienza, se il poeta non fosse il *veltro* che, oltre che presso le anime, presso i lettori cerca di venir guadagnando la dovuta fiducia. Qui viene riabilitata la fama di Manfredi nepote di Costanza Imperatrice: riabilitato presso il mondo che, sapendolo morto scomunicato, lo credea dannato. Sebbene ei confessi che orribili furono i peccati suoi, pure sul punto di morire, resosi piangendo a *Quel che volentier perdona*, venne salvato. Vada dunque il poeta messo di lui alla bella Cecilia, genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona e le esponga il vero, se di lui altro si dice. Se Montesquieu scrisse che vi sono *colpe inespriabili*, come quelle di Caino e di Giuda, che nella piena coscienza della

loro colpa disperarono del celeste perdono, l'autore che pure nell'Inferno esemplificò alcune di tali colpe, conforta alla speranza.

Manfredi, che da taluni fu accusato di parricidio e fratricidio, fu perdonato dalla Bontà Divina che tutto prende che si rivolge a lei. Dolce conforto che sostiene anche l'animo di chi meno crede di esser meritevole di redenzione e perdono, e così nel concetto della fama si adombra la possibilità d'una riabilitazione, purchè preceduta da un proposito fermo e sincero di riporsi sulla buona via. Con le preci possono i viventi abbreviare il tempo di espiazione ai defunti, e però il poeta farà lieto Manfredi. E tale missione conferma quella che a sè avea assegnata egli stesso.

IV.

Erte ed arte, strette e ripide sono le vie che conducono alla vera gloria, della quale si vien degni mercè della completa cancellazione che a poco a poco si opera di tutte le colpe. Ormai, stancandosi, è permessa un po' di sosta, il che non avveniva in Mablebolge, ove cura non si poteva aver d'alcun riposo. Posano i poeti vòlti a levante, *che suole a riguardar giovare altrui*. È grave, arduo il rifarsi belli. il detergere da sè le macchie delle colpe, nè è possibile conseguire d'un tratto la gloria. Non conviene scoraggiarsi, perchè la natura del monte è tale, *che sempre al cominciar di sotto è grave, e quanto uom più va su e men fa male*. La pazienza, il frenare l'ardore del proprio desiderio è il primo requisito per non fallire la via, altrimenti anche noi potremmo sentire il monito che *forse, di sedere in*

prima avrai distretta. Belacqua, pigro in vita, anche ora negli atti e nelle parole conserva alcun ch  dell'antica pigrizia. Assiso *come l'uom per neghienza a star si pone, mostra s  pi  negligente — che se pigrizia fosse sua sirocchia.* Sorride il poeta, ma non per ischernone e tanto meno per ira; sorride di benevolenza a quell'anima amica e benedetta, e verso tali spiriti dimostra solo affetto, mai ira od altra passione. Belacqua   ormai salvo, e ben cosciente delle leggi che reggono la montagna, spiega come egli non s'affretti a salire. Per aver tardato a pentirsi, vivente, ora indugia a entrare nel purgatorio. *Buona orazione* solo pu  abbreviargli il tempo dell'aspettativa, orazione per  che si levi al cielo da un cuor che in *grazia viva*, altrimenti no, ch  non sarebbe gradita nel cielo.

V.

Non bisogna divagare n  distrarsi dal punto di ricerca. Dando retta od ascolto a ci  che pu  bisbigliarsi attorno di lui, l'uomo ritarda il conseguimento della propria gloria alla quale pure si sforza di pervenire. Impavidi convien mantenersi in mezzo alle correnti contrarie dell'opinione pubblica, fiduciosi nel futuro trionfo delle proprie idee. Star si dee fermi come torre che *non crolla giammai la cima per soffiare di venti.* Facciano le anime onore al poeta ed esser *pu  lor caro.* Ecco nuova conferma della missione benefattrice dell'autore che va *per esser lieto* di quella letizia che prover  come trionfatore del male e dispensiere del bene. Le anime, in attesa certa di beatitudine, non possono pi  ingannarsi.

Esse riconoscono la missione del poeta e ognuno si fida del beneficio suo, *purchè voler non possa non rectda*. Sono questi spiriti già tutti per forza morti e peccatori fino all'ultim'ora. . . . Per gli psichiatri, pei quali sembra non uscire la psiche dalle leggi che regolano la materia, il rimorso, il ravvedimento dei moribondi, non è sintomo che in essi non è ancora morta la coscienza, ma bensì rammollimento cerebrale. Dal che ne verrebbe che l'uomo, sano e saggio finchè commette le colpe, sarebbe paranoico e demente quando s'accorge dei propri errori! Quello che nell'ordine morale è rinsavimento e guarigione, per la psichiatria è fenomeno morboso. Se questa è scienza, non ci meraviglia punto che molti vi sieno che desiderano rimanere ignoranti. Altre sono le leggi che governano lo spirito ed altre quelle che la materia, e ci sembra poco serio o punto il dire che il ritorno di un'anima traviata alla verità sia una *rifioritura dei ricordi infantili* e nella virilità poi dimenticati. Ma e chi non sa che per la psichiatria il sommo poeta altro non è che un *matto*, un *isterico*, un *epilettico*? Tali aberrazioni alle quali giunge il Lombroso, non meriterebbero nemmeno di essere confutate, non potendo essere che una pseudo scienza quella che arriva a simili postulati. — Giunge l'uomo alla vera gloria mercè del sussidio di tutte le scienze le quali, appagandone e quietandone tutti i desiderî, lo conducono alla *pace*. Pace simile promette a Virgilio il poeta, e questo ai discepoli suoi. Gloria con pace, con giustizia è la formula nella quale il simbolo del *veltro* si sposa col concetto della fama che, rimanendo unico nella sua essenza, è pur visto di continuo sotto nuovi aspetti come le diverse faccie di un medesimo poliedro.

Iacopo del Cassero desidera suffragi da' suoi congiunti per vedersi abbreviato il lungo e duro calle della perfezione. La stessa preghiera fa Buonconte di Montefeltro figlio di Guido, dannato in Malebolge. Buonconte, apertamente riconoscendo l'alta missione di verità che deve adempiere il poeta, conclude il suo dire: *io dirò il vero; e tu 'l ridi tra i vivi*. Indi la mesta figura di Pia de' Tolomei, la cui fine desta non meno pietà di quella di Francesca, si raccomanda per ultima. In Francesca si sente tutta la malinconia della pianura padana che scende all'Adriatico, nella Pia tutta la ineffabile mestizia delle maremme del Tirreno.

VI.

L'Aretin, e l'altro che annegò correndo in caccia, Federigo Novello, e quel da Pisa, Cont'Orso, Pier Della Broccia lo pregano pur, *ch'altri preghi, sì che s'aracci il lor divenir santi*. La scrittura di Virgilio: *desine fata Deum flecti sperare precando*, non contraddice al desiderio di queste anime, perchè ove Virgilio fermò quel punto, *non s'ammendava, per pregar, difetto — perchè il prego da Dio era disgiunto*, similmente a quello che esprime OMERRO (*Odissea*, III, traduz. Pindemonte): *Stolto! che non sapea ch'erano indarno: quando per fumo d'immolati tori — mente i numi non cangiano in un punto*. L'anima di Sordello *sola soletta* riguarda verso i due poeti. Altero e disdegnoso il suo portamento, *nel mover degli occhi onesta e tarda!* non parla e lascia passare i due poeti, *solo guardando a guisa di leon quando si posa*. Sordello di Mantova, del

quale il GASPARY (*Op. cit.*, I, pag. 49) scrive: che la sua vita irrequieta la quale ora lo pose in relazione intima coi personaggi più altolocati, ora lo fe' prender parte alle volgarità, alle risse, ai pettegolezzi dei giullari mestieranti, sembra risponder poco all'alta figura plasmata dal poeta e così anche la più parte delle sue poesie. Un'eccezione però fa il serventese composto il 1237 per la morte del suo protettore Blacatz, pieno di quello spirito medesimo che anima la censura dei principi negligenti del canto VII, ed è possibile sia la sola cosa che dette origine alla simpatia del poeta. Fonte principale del discredito d'Italia a quei tempi furono le discordie civili, ed il poeta, dalla gioia che mostra Sordello incontrandosi con Virgilio suo concittadino, trae occasione per una delle migliori sue apostrofi: *Ahi serva Italia, di dolore ostello — nave senza nocchiero in gran tempesta — non donna di provincie, ma bordello!* Notevole è che di quest'ultimo verso si trovi un passo corrispondente (GASPARY, *op. cit.*, pag. 37, I) nell'opera di Boncompagno, come dimostrò anche il prof. Giacomo Sichirollo di Rovigo, intitolata: *De Obsidione Anconae liber*, dove forse per la prima volta in uno storico medioevale al nome Italia si unisce qualche cosa di patriottismo nazionale: dopo aver Boncompagno raccontato come i Veneziani aiutarono il cancelliere, e tanti altri italiani combatterono nell'esercito imperiale contro l'afflitta città, egli lamenta queste discordie funeste di fronte allo straniero e nel cap. III aggiunge: *Nam opinio in hanc me trahit sententiam ut non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi italicorum malitia procederet ac livore; in legibus enim habetur. " Non est Provincia sed Do-*

mina Provinciarum „. L'idea nazionale in Italia fu svegliata dallo studio dell'antichità, e fu prima un'idea astratta, senza realtà, poichè solo regnava un municipalismo smodato; per la qual cosa avea ben ragione l'Alighieri nel suo dolore di chiamarla *non donna di provincie, ma bordello*. Come poteva farsi tale e sì grave apostrofe da chi non avesse avuto l'intenzione di essere correttore di un'Italia così depravata? Tutta la lezione di sublime amor patrio data in questo canto, e che ben potrebbe far *levar le berze* a tanti patrioti contemporanei, perderebbe pure gran parte della sua efficacia ed importanza, se non fosse considerata dal punto di vista che il poeta, qual *veltro*, si era assunto l'arduo compito di censore dei costumi del suo tempo, e di sanare i mali della sua patria. Il poeta amaramente rimprovera la noncuranza imperiale nel discendere a rappacificare gli animi dei cittadini gli uni armati contro degli altri, e la *gente di Chiesa* che avrebbe dovuto esser divota, lasciando seder Cesare sulla sella, se niente avesse compreso dei voleri del cielo. Il continuo decadimento, diremo col prof. CARLO CIPOLLA (*Il trattato De Monarchia di Dante Alighieri e l'opuscolo de potestate regia et papali di Giovanni da Parigi*. Torino, Clausen, 1892, pag. 19), dell'impero strappa espressioni di acerbo dolore dalla bocca dell'esulcerato poeta, il quale non si consola che nella certezza del progresso provvidenzialmente voluto dell'umanità, nella inconcussa fede in Dio. Quando il grande poeta dalla politica quotidiana non ha che disillusioni, pare che baleni dinanzi alla sua mente qualche speranza indeterminata, la quale ha il suo fondamento nella giusta persuasione che Dio non manchi all'umanità, ma abbia ad avviarla per

nuovi destini. Il concetto che il poeta sia il *veltro* prende sempre più consistenza e maggiormente si conferma in questo canto. Il poeta nella *Commedia* condensa tutto lo scibile del suo tempo con insuperata forza intellettuale, e nello stesso tempo, col progressivo svolgimento dei tre regni e del concetto della fama, lo mette in pratica, fa vedere come il sapere sia operativo del miglioramento dell'individuo e del progresso dell'umanità. Ora, nel *De Monarchia* (I, 4, 5) si ha che il *primum opus* del genere umano sta nell'attuazione di tutta la *potentia intellectus possibilis*, primieramente nella *speculazione* e quindi nella *operazione*. L'uomo individuo ha un fine (vedi anche CIPOLLA, *op. cit.*, 35) come lo hanno le varie società, più o meno ristrette, che l'uomo può comporre; un fine speciale deve aver anche la società universale degli uomini, cioè il genere umano. E questo fine deve essere prima di tutto *intellettuale*, consistere nella cognizione di tutto lo scibile umano; in secondo luogo *pratico* (operativo), poichè la cognizione necessariamente si estende alla operazione. Il fine dell'umanità consiste pertanto nell'attuazione della potenzialità intellettuale e pratica del genere umano, ed il mezzo per il quale tanto l'uomo individuo che la società possono raggiungere il loro perfezionamento, è la *pace*. Se adunque per la felicità dell'uomo e dell'umanità è necessario attuarne tutta la potenzialità *intellettuale* e *pratica*, e tale perfezione non si può che con la *pace*, vedendo che questo duplice scopo con tale mezzo è attuato e raggiunto nella *Commedia*, come non concludere che *Commedia* e *veltro* si equivalgono, quando l'azione spiegata dalla prima è quella stessa che spiegar dovrebbe il se-

condo? Come noi, che per il *veltro* intendiamo il *poeta*, veniamo man mano a spiegarlo sotto tutti i riflessi, così tutti coloro che sostengono un *veltro* diverso dovrebbero dimostrarlo corrispondente a tutti i termini *concreti* e non semplicemente a quelli *astratti* della profezia. Non è un *benefattore* generico che si aspetta, che farà del bene se gli *astri* rotanti nel cielo saranno costellati in un modo piuttosto che in un altro; quello vaticinato da Virgilio è un *veltro* che fa toccare con mano dove e in che consista il *beneficio* e fin dove può estendersene l'azione giovevole. È concretamente, visibilmente benefattore, purchè ben si voglia penetrare oltre il velame degli versi strani, sotto al quale penetrare ormai certo è leggiero. Il poeta non potea meglio, che con sì grandioso monumento di letteratura ed arte quale è il *poema*, cercare di svegliare negli italiani il concetto della loro nazionalità. Tale concetto si conservò e vigoreggiò per mezzo degli studî classici, ed è un fatto storico che le lettere efficacemente cooperarono alla conservazione, o, se vuolsi, alla restaurazione della coscienza nazionale. Oltre al *veltro*, che la *pace* avrebbe riportata in Italia a suo tempo, a tale scopo il poeta invocava anche la calata dell' imperatore, poichè è alla *pace* che ei sempre tende. L'Italia priva dell' imperatore (che come tale diverrebbe sempre *romano*, qualunque fosse la sua nazionalità) è *serva, nave senza nocchiero*, e non si accenna affatto (come si intese da tanti che fraintesero e calunniarono il poeta) a dipendenza straniera. Ei si lamenta solo delle fiere parti politiche per le quali *l'un l'altro si rode, di quei che un muro ed una fossa serra*. Uno stato si regge dal principe con le buone leggi e con le armi, le prime come *freno*, le

seconde come *sprone*. Il *freno* era stato dato da Giustiniano con la sua sapiente opera legislativa; e se tanta gloria dell'impero non fosse stata, sarebbe minore la vergogna dell'Italia ruinata nel disordine e nell'anarchia a malgrado delle ottime leggi. Venga Alberto tedesco a *vergognarsi della sua fama* (essendo la noncuranza politica fonte d'infamia). La prolungata assenza dell'imperatore dal *giardin dell'imperio* avea fatto pullulare in Italia centinaia di tirannelli; i baroni, non più sottomessi nè riconoscenti alla maestà del re, si erano al medesimo sovrapposti, e gli stessi comuni che andavano formandosi, e quelli che si erano già formati, precipitavano sotto alla tirannide del primo venuto; giacchè in tempi di anarchia, disordine politico, confusione e sovrapposizione di poteri purtroppo, allora come sempre, *un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene*. Di fronte a questi versi, nei quali non si sa se sia maggiore lo sdegno sublime o l'intenso dolore del cittadino che piange sui mali della patria, di cui egli vede il manto lucente nel fango, non si comprende come a tanti e a tanti, che pur con grande intelletto ed amore studiarono tali pagine, non sia pur venuto il sospetto che questa fosse la voce del *veltro* richiamante al dovere l'Italia, gli italiani e le due massime guide, Chiesa ed Impero. Il CIPOLLA (*Op. cit.*, pag. 50 e 51), chiama splendidi questi versi per forma, ma assai più per sostanza, chè ci permettono di penetrare molto addentro nell'animo dell'autore angustiato bensì, ma non vinto dalla disperazione.

VII.

Come abbiamo visto nel IV dell'*Inferno*, la fama che gli uomini conseguono in terra acquista loro grazia nel cielo. La fama di Virgilio ebbe, si può dire, a vincere lo spazio ed il tempo. Sordello portava ancor viva all'altro mondo la memoria del grande suo concittadino. La fama genera desiderio in altrui di vedere la persona famosa. Di quanto cresce l'ardore del desiderio, di tanto aumenta il piacere della sua soddisfazione, e quindi immensa è, e dovea essere, la gioia di Sordello nel trovarsi davanti a Virgilio. Virgilio, sia cantando del *giusto* figliuol di Anchise, sia con le altre imperiture sue opere, ben mostrò quale e quanto fosse la possanza della lingua latina, e Mantova ben può vantarsene come di lei *pregio eterno*. *Gloria dei Latini* chiama Sordello Virgilio, e *gloria degli Itali* noi con ragione possiamo appellare il poeta, che *mostrò ciò che poteva la lingua nostra*, pregio eterno invero di Firenze. Quello che qui si dice di Virgilio, anche può dirsi del *poeta veltro*, tanto più che l'*Eneide*, giusta l'interpretazione allegorica del 1300, rappresentava in fondo lo stesso concetto della *Commedia* (GASPARY, *Op. cit.*, I, 263), cioè il sollevarsi dell'uomo dai legami della sensualità alla libertà e beatitudine. Nello spiccatissimo carattere suo di personalità, c'è nel poema un *pathos* che non si riscontra in nessun altro, e ciò spiega la incommensurabile distanza che corre, e ognuno avverte, fra il poema dantesco e quelli di qualsiasi altro poeta italiano. Come nel diritto c'è la colpa *in faciendo* e *in non*

faciendo, così Virgilio *non per far, ma per non far* perdè di conoscere Iddio. Nel Purgatorio la vita torna normale, e quando *l'aer bruno toglie gli animi che sono in terra dalle fatiche loro*, si fa sosta nell'amena valletta dei principi che per le cure dello Stato tardarono il loro pentimento. Seduti in *sul verde e 'n sui fiori* cantano la *Salve Regina*. Il primo, che siede *più alto*, è Ridolfo d'Absburgo, imperador che potea, e non volle, *sanar le piaghe ch'hanno Italia morta*, sì che tardi per altri si ricrea. Indi seguono Ottachero, genero di Ridolfo; Filippo III detto il *nasetto*, stretto a consiglio con Guglielmo re di Navarra, qui chiamato *benigno*, suocero di Filippo, afflitti del mal governo di Filippo il Bello loro figlio e genero. Pietro d'Aragona *s'accorda cantando* con Carlo il Vecchio di Puglia dal *maschio naso*; indi Alfonso di Aragona, figlio primogenito di Pietro, ben migliore de' suoi fratelli Jacopo e Federico successigli in Provenza e in Sicilia. Qui si accenna alla questione che sarà poi sviluppata nel Paradiso, da Carlo Martello e Beatrice, nel cielo di Venere, come possano cioè essere dissimili i figli dal padre e fra di loro. Sordello addita ancora il re della *semplice vita*, Arrigo d'Inghilterra, e da ultimo Guglielmo Marchese di Monferrato.

VIII.

Siamo all'*Ave Maria* della sera, sull'ora cioè della nostalgia, la quale *volge* il desiderio dei naviganti alla patria lontana, intenerendo loro il cuore con la rimembranza del giorno in che hanno detto ai dolci amici *addio*, e *punge* d'amore il peregrino, in terra

ferma e in paese straniero, allorchè ode squilla di lontano che *paia il giorno pianger che si muore*. Non mirava solo il poeta alla felicità civile temporale de' suoi simili, ma ancora alla loro beatitudine celeste. Il poeta ben mostra come egli abbia saputo riunire in sè le due diverse correnti, che fino allora erano rimaste separate l'una dall'altra nella letteratura italiana, (GASPARY, *op. cit.*, I, 262) la popolare delle poesie religiose e la letteraria della lirica alta. Egli deriva dalla scuola dotta, ne porta l'arte perfezionata, i principî e vuol realizzarne l'idea, cioè rappresentare un contenuto scientifico sotto forma allegorica. Le anime della valletta levano al cielo l'inno di compieta, *te lucis ante*, mentre scendono dal grembo di Maria i due angeli che si mettono a guardia della valle. Famosi in vita furono quei principî, però Sordello invita i due poeti ad avvallare fra quelle *grandi ombre*. L'esercito di quelle anime è pavido ed umile. Nin *gentil*, giudice di Gallura, affettuosamente si fa incontro al poeta col quale non si tace *nullo bel salutar*, lieto l'autore di trovare Nino salvo. Egli viene dai luoghi tristi ed in tal viaggio acquista l'*altra vita*, la vita cioè che gli darà la fama. Vita di gloria, di amore e di pace che egli si sforza di far guadagnare a' suoi simili e della quale vorrebbe veder viver beata la patria diletta. Sordello e Nin, come gente smarrita, odono *tanto prodigio* e si volgono l'uno a Currado Malaspina e l'altro a Virgilio. Riconoscono che la missione del poeta è prodotta dalla *grazia* del cielo. Se tale missione è beneficio di *grazia* celeste, si ha nuova conferma che l'autore, compiendo tale viaggio a pro di sè e d'altrui, è tutt'uno col simbolico *veltro*. L'uomo deve procacciarsi

fama a vantaggio di coloro che vengono dopo di lui, perchè, secondo che l'autore attesta anche nel De Monarchia, è giusto che, come noi ci avvantaggiamo dell'opera dei nostri maggiori, i nostri discendenti si giovino della nostra. L'uomo che egoisticamente non pensa a ciò, non è albero che a tempo debito produce suoi frutti, ma è piuttosto pestilenziale voragine che prende e prende senza mai nulla restituire. È sempre lo stesso concetto della fama, che vera gloria non v'è all'infuori di quella del bene operate a vantaggio d'altrui. La vedova di Nin, anzichè conservare la *maritalis affectio* e serbarsi fedele allo sposo defunto, era passata a seconde nozze, e Nin prega di essere raccomandato alla memoria della figlia. La famiglia dei Malaspina, per rettitudine, cortesia e valore, andava giustamente famosa per tutta Europa; nobile esempio da imitarsi, come quella che, in mezzo all'universale corruzione e disordine, sola procedea *dritta* sul sentiero della virtù e della gloria, *spregiando* il mal cammino. L'antichità della stirpe cresce lustro alla discendenza che non degenera. Currado Malaspina, che già *grande* era in Val di Magra, non è l'*antico*, ma un suo discendente. I nobili esempi, specie quando sono radi, vanno giustamente celebrati, ed il poeta, sebbene ancora non fosse stato in Valdimagra, attesta che per tutta Europa era *palese* la magnificenza e la virtù dei Malaspina, anzi soggiunge: *la fama che la vostra casa onora — grida i signori, grida la contrada, — sì che ne sa chi non vi fu ancora.*

IX.

Nel mentre sta per sorgere la luna, si addormenta il poeta, e nel sonno, per mezzo del sogno, *che sovente anzi che 'l fatto sia, sa le novelle*, ha sentore del rapimento che di lui dormente fa Lucia fino alla porta del purgatorio. È l'aurora in Italia (così riteniamo col CLERICI ne' suoi *Studi danteschi* editi dal Lapi nel 1883), *ove la concubina di Titone antico* si imbianca al balzo di oriente. L'aurora, che anche secondo OMERO (*Odissea*, V) *levandosi a Titone — d'allato, abbandonava il croceo letto — e ai Dei portava ed ai mortali il giorno*. L'autore, addormentatosi alle ore nove pom., si sveglia che il sole era già alto più di due ore, ed il suo lungo riposo si giustifica con le notti perdute nella selva e nell'ininterrotto viaggio dell'inferno. Verso l'alba si ritengono i sogni più veritieri. Penelope nel IV dell'*Odissea* brilla d'improvvisa letizia, lasciatale dal sogno *che sì chiaro le apparve innanzi l'alba*. E che gli animi di quelli che dormono rivelino più che altro la loro divinità si ha anche da Cicerone nel *De Senectute* (XXII, 81). Aspirando il poeta alla fama, mercè la scienza, la virtù, l'amore e la giustizia, espresse con la poesia, innalza il suo stile col proponimento di innalzarlo sempre più. Beatrice era scesa al limbo per lui, per lui avea sofferto in Inferno lasciar le sue vestige; or per lui ad agevolargli la via discende Lucia nell'antipurgatorio. La scesa di queste donne celesti conferma di quale importanza fosse la sua missione, tale che maggiore non avrebbe potuto compierla altro *veltro* fuori di

lui. Prima di andarsene Lucia, co' suoi belli occhi, mostra a Virgilio l'entrata aperta. L'umiltà è il primo requisito di chi vuole apprendere e avanzare nelle vie del sapere e della fama. L'umiltà è cagione di merito. La confessione, che il poeta fa di sue colpe all'angelo posto sui tre gradini simbolici, è ammonimento a noi tutti che conviene essere umili e modestamente riconoscere i nostri difetti, come inculca anche nel *Convivio*. L'angelo tiene le chiavi del Purgatorio da san Pietro e, purchè la gente umile s'atterri ai piedi di lui, gli è concesso di errare piuttosto nell'aprire che nel tenere serrata la porta del perdono. Sette *P* ei descrive, col punton della spada, sulla fronte del poeta, a simboleggiare che nessun uomo, per quanto virtuoso, è scevro di colpe. Chi efficacemente ebbe a pentirsi, non si penta di essersi pentito. Chi fece proponimento di ritornare al bene, non si volga più al male nemmeno col pensiero. Chi ha impresso a salire il faticoso colle della gloria, non si arresti un'ora, non perda un passo, altrimenti di *fuor ritorna chi indietro si guata*.

X.

Quale sarebbe degna scusa al fallo di chi, posto sulla buona via, ne avesse poi a deviare? Tutte le nostre azioni provengono da *amore*, da amor buono le buone, da amor malo le cattive. Quest'ultimo amore fa parer dritta la via torta, come la fe' parer tale a Pier Delle Vigne che, *credendo* col morir fuggir disdegno, *ingiusto* fece sè contro sè *giusto*; a Guido da Montefeltro che dalle *parole gravi* del

Pontefice fu spinto là ove *il tacer gli fu avviso il peggio*; a Mosca Lamberti quando disse: *capo ha cosa fatta*, e simili. È faticoso e malagevole il cammino della propria redenzione, ove convien lottare contro i propri difetti per conseguire gloria di giustizia e di rettitudine. Sono le più oscure, ma non per questo sono meno aspre, le battaglie contro sè stessi. La superbia è essenzialmente contraria allo sviluppo della fama sia propria che d'altrui. Il superbo che vuol primeggiare cerca di abbattere chi giustamente aspira alla gloria. Se poi l'uomo insuperbisce della propria valentia, diventa vanaglorioso, ritarda e alle volte soffoca la propria fama nascente, si aliena la benevolenza altrui. Per quanto valente, nessuno dovrebbe mai dipartirsi da quell'umiltà che rende cari e accetti a tutti, specialmente ai bisognosi di sapere. L'umiltà giova per sè stessa; il poeta veltro sarà salute dell'umile Italia. Intorno all'eccellenza dell'uomo scrive san Tommaso (*Somma Teologica Questione, CXXXI, 2ª della seconda*) sono da ricercarsi due cose: l'una, che quello, secondo che l'uomo eccelle, non ha l'uomo da sè stesso, ma è quasi un certo che di divino in lui, e però non si deve a lui principalmente onore, ma a Dio; l'altra, che quello in che l'uomo eccelle, si dà a lui da Dio, affinchè per quello giovi ad altri; onde intanto deve piacere all'uomo la testimonianza della sua eccellenza che gli si tributa da altri, in quanto che da questo si apparecchia la via ad essere giovevole altrui. Ove più nobile concetto della fama? e quando direi più sconosciuto di quello che non lo sia ai nostri giorni, nei quali tutti si affannano, si agitano dietro un'effimera rinomanza solo per accrescere il proprio patrimonio, le proprie aderenze, le pro-

prie clientele? Chi mai vede oggi come il desiderio di fama coordinato e preordinato esser dovrebbe al bene degli altri? Non può essere che una fama effimera e bugiarda quella che emana dall'egoismo di primeggiare sugli altri, di sopravanzare il proprio prossimo. In tre modi, nota ancora san Tommaso (loco citato), avviene che l'appetito di onore è disordinato, quando cioè alcuno desidera testimonianza dell'eccellenza che non ha; il che è desiderare l'onore sopra la propria proporzione; quando l'uomo desidera per sé l'onore senza riferirlo a Dio; e in terzo luogo perciò che l'appetito dell'uomo riposa nello stesso onore, non riferendo l'onore alla utilità degli altri. — Non così il grande poeta, sempre misericordioso dei miseri ai quali serba alcuno cibo, non così il veltro che per amore del prossimo soffersse fame, freddi e vigilie. Si potrebbe quasi dire che il poeta abbia pensato prima al prossimo suo, che alla grandezza e riputazione sua, e che solo siasi studiato di procacciarsi la fama e la gloria di grande benefattore. Tanto più sublime in lui questo *altruismo* che tanto ebbe a soffrire della malvagità de' suoi simili, tanto più sublime in lui tale amor del prossimo, in lui, carattere energico, inflessibile, e che nelle tempeste della vita ebbe a soffrire come pochi, prendendo parte alle lotte del suo tempo con passione ardente. Tale obbiettivo sembra non avere avuto il Petrarca, di natura delicata ed oscillante, che, specialmente occupato del suo mondo interiore, erasi reso quasi estraneo alle cose, agli uomini che lo circondavano. Per quanto eletta fosse l'anima sua o perfetta la sua arte, con sì diverso obbiettivo non poteva non conseguire una fama le mille volte inferiore a quella del suo grande

antecessore. Se il Petrarca, come si dice, è il poeta del rinascimento, il precursore dell'uomo moderno, inquieto, agitato e sempre irresoluto, l'Alighieri è all'opposto il vero poeta dell'umanità. — A disporre l'uomo alla meditazione dell'umiltà, che lo deve rimettere sul dritto sentiero, si ricordano scolpiti nella parete del monte gli esempi più celebri di umiltà che di sè stessi diedero gli uomini più gloriosi della storia sacra e profana. Quale donna più gloriosa di Maria? e quale più umile? quali uomini più gloriosi e più umili di Davide e di Traiano? Il poeta che doveva salire al seggio più glorioso dell'italica sapienza e dell'italiana letteratura, ben qui nelle sculture di tali esempi emula e vince Policlete e la natura. Umile Maria che solo *ecce ancilla Dei* risponde all'Angelo che la salutava madre del Salvatore del mondo; umile Davide che, non vergognandosi di danzare innanzi all'arca, *e più e men che re era in quel caso*; umile Traiano, che nell'*alta sua gloria* non isdegnò d'ascoltare la miserella chiedente giustizia, e di soprassedere alla partenza per farle ragione. *Vendetta* chiedea la vedovella atteggiata di lagrime e di dolore, *vendetta* cioè *giustizia* del figliuolo che le era stato ucciso. *Vendetta* perchè appunto il privato offeso, che avrebbe (ed un tempo avea) il diritto di farsi giustizia da sè, rimette al principe l'esercizio della propria vendetta, che per tal modo, innalzandosi dalla tutela personale a quella collettiva sociale, da privata divien *vendetta pubblica*, scevra di passione, e soddisfazione all'offeso e garanzia a tutti i membri della società. La giustizia, che richiedea la *miserella*, potea esserle resa dal vicario dell'imperatore, o da lui stesso al suo ritorno; *ma l'altrui bene a te che fia, se 'l tuo metti in oblio?* Rendendo giusti-

zia, l'imperatore curava il bene altrui; ma poichè il bene che si fa agli altri ritorna centuplicato sul capo del benefattore, avviene che, pensando ad altrui, si provvede prima di tutto a sè stessi. Il proprio dovere adunque sopra ogni altra cosa, ad imitazione di Traiano, è il benefico consiglio del *poeta veltro*. Avanti muovere alla guerra conviene che Traiano solva il suo dovere, comandato da *giustizia* e ritenuto da *pietà*. Così la pietà verso di noi mosse il poeta a donarci del suo pane orzato, del quale, quando saremo satolli, soverchieranno a lui ancor le sporte piene. Meditata l'umiltà, si contempla la pena inflitta ai superbi. Non si sgomenti il lettore a tale straziante e lagrimevole spettacolo. La pena è qui redentrice, di emenda. I penitenti sono sostenuti dall'alito della speranza che è *un attendere certo della gloria futura*, prodotto, come dice san Giacomo nel cielo stellato, da *grazia divina e precedente merito*.

Quest'è la differenza capitale fra le pene infernali e quelle del monte. Quelle inasprite dalla disperazione sono giusta retribuzione al male commesso, queste invece temporanee, di correzione, alleviate dalla dolcezza della speranza. I superbi curvi sotto gravi massi, procedono a passi radi, ed il loro dolore si tempera nella meditazione degli eccelsi succennati esempi di umiltà. Di che mai insuperbisce l'uomo, creatura di Dio, che da un momento all'altro può essere tolto da questo mondo? Non si accorge egli di essere, durante il terreno pellegrinaggio, in un periodo di incubazione? di essere cioè un verme nato, secondo i suoi meriti o demeriti, a cangiarsi in dannato o a formar l'angelica farfalla? I superbi, schiacciati sotto i duri massi, come le figu-

re di pietra poste talvolta a sostener *solaio* o *tetto*, secondo il grado di lor colpa, son *più* e *men* contratti, ed il loro dolore è tanto grande, che qual più pazienza ha negli atti, piangendo par che dica: *più non posso*.

XI.

La pace alla quale aspira il poeta, e che egli volea largire a' suoi simili, è invocata su di loro dai superbi. Costoro, che quasi nulla riconobbero avanti di sé nel mondo, ora tutto riconoscono da Dio. Intenti nel mondo ad abbattere il prossimo, ora invece pregano che anche i loro simili sieno salvi e gloriosi. Così dovrebbero essere gli uomini in terra, e sarebbero già a buon punto sul sentiero della fama. L'autore, alla superbia che insterilisce, vuol far sottentrare l'umiltà che solleva, all'egoismo individuale una benevola ed affettuosa solidarietà. Con ogni sua possa egli si studia di stenebrarci dalla caligine del mondo. Nel conseguir fama, essa non deve essere il nostro unico fine, il nostro ultimo scopo. Fama conseguita al bene operare, bene a vantaggio degli altri. Il ben nostro deve essere posto anzi in seconda linea, e anche quello ci conseguita naturalmente, dopo che avremo operato il bene per gli altri, se non in questa, nell'altra vita. Tuttavia anche in questa, oltre alla fama di rettitudine, conseguiremo, seguendo i precetti e i soavi ammonimenti del *poeta veltro*, pace e quiete dell'animo, tranquillità e sicurezza di coscienza. Si dovrebbe anche nella vita privata mirare al bene pubblico, al bene della collettività, dell'universale. L'individuo deve aver di mira il bene della famiglia, quello della

contrada, quello della città, e questa infine quello dello Stato. Lo Stato a sua volta, col concorso degli altri Stati, dovrebbe mirare al bene di tutto il mondo, come se tutta la umanità fosse una sola famiglia. Questo e non altro è lo scopo a cui aspira il poeta, ed al quale vuol far mirare tutta l'umanità, individuo per individuo, casa per casa, contrada per contrada, città per città, Stato per Stato. — Dove mai, nei tanti ipotetici veltri, trovansi le qualità e l'attitudine del poeta? Dove la scienza linguistica, la filosofica, la politica, la morale, la teologica così splendidamente disposte e unite come in lui? Umberto dei conti di Santafiore, per *l'antico sangue e le opere leggiadre* de' suoi maggiori, era divenuto sì *arrogante* da avere in dispetto il prossimo suo, mentre tutti polvere siamo e polvere torneremo. *E non pure a me danno*, ei confessa, *superbia fe', chè tutt'i i miei consorti — ha ella tratti seco nel malanno*. San Tomaso alla questione se la beatitudine consiste nella fama o nella gloria (*Summa Theologica*, I, II, Questione 2^a, art. III), risponde che è impossibile che la beatitudine dell'uomo possa consistere nella fama o nella gloria. Solo dalla gloria che è appresso a Dio, dipende la beatitudine dell'uomo, siccome dalla causa sua, secondo quanto si ha dal Salmo 90: *Eripiam eum, et glorificabo eum, longitudine dierum replebo eum, et ostendam illi salutarem eum*. — Si china il poeta tanto ad espiazione anch'esso di superbia, quanto per meglio ascoltare quell'anime ed anche per una certa riverenza ad esse. Nemmeno della propria fama raggiunta, eccellendo in qualche scienza od arte, si deve troppo inorgogliare. Oderisi troppo erasi insuperbito di essere stato l'onore dell'arte dell'*alluminare*, e del luogo

natio. Ora riconosce che *più ridon* le carte pennelleggiate da Franco Bolognese; ma durante la sua vita non avrebbe avuta tanta *cortesia*, appunto per *lo gran disio dell'eccellenza* alla quale avea inteso il suo cuore. L'amor proprio induce in errore ed inganno nocevole al valore altrui, che sembra togliere e scemare il nostro. Miseri sforzi dell'uomo distrutti in un soffio, un'ora sola sgombra, come canta il Petrarca, quel che appena in molt'anni si raduna. Oh veramente vanagloria *delle umane posse*, — *com' poco verde in sulla cima dura, se non è giunta dalle etati grosse*. La fama per essere duratura deve trionfare della morte e non già finire con essa o, peggio, prima di essa. La fama dell'uno, posta in confronto con quella dell'altre, senza pure diminuire in sè stessa, resta come offuscata dallo splendore della fama più grande. Due glorie eguali fanno sì che la ultima fa obliare la prima e, se contemporanee, si paralizzano. Così *credette* Cimabue nella pittura *tener lo campo*; ma ora è di Giotto *il grido, si che la fama di colui oscura*. E nella *lingua* la fama di Guido Guinicelli era stata superata da quella di Guido Cavalcanti, e intanto era *forse* nato chi l'uno e l'altro avrebbe *cacciato di nido*. — Ecco la superbia dell'autore, di cui tanti lo accusano, tutti coloro i quali non vedono la convenienza di tale sua dichiarazione, una volta che egli dovea essere *veltro* alle genti, e i quali non iscorgono che questo suo *tumore* dà fuori qui per risanare. Veramente *veltro* è qui il poeta, che nello stesso tempo apprezza e ritiene nei giusti suoi limiti anche la conoscenza del proprio valore. L'uno e l'altro Guido avrebbe ei superato nell'onore della lingua, non già per vanità letteraria o per vana emulazione, ma perchè egli meglio

che l'uno e l'altro, col contenuto della sua poesia, avrebbe giovato a' suoi simili. Qual veltro potea essere Guido Cavalcanti che avea in disdegno Virgilio, duce e maestro del maestro e duce della nostra letteratura? Ad ogni modo, il fatto corrispose alle giuste previsioni del poeta. Anche Cicerone era conscio del suo insuperabile valore nell'eloquenza, e nel I del *De Officiis* dice che era più eccellente in quella che non nella filosofia, e si vanta di accconcienza, ordine e precisione di eloquio. È mobile come l'onda il giudizio della moltitudine, la fama è come vento che diversamente governa i flutti del mare, e, passando di bocca in bocca, forma una corrente, un grido che spesso travolge le menti e trascina i giudizi nell'errore.

Oltre che *grido*, la fama può dirsi anche *mondan romore*, o *fiato di vento* che muta nome sol perchè muta lato. Qual è la fama che superi il millennio? E quegli che muore famoso, dopo mille anni, in che mai differirà da chi morì bambino ed oscuro? E che sono mill'anni in confronto dell'eternità? Trionfi pure la fama della morte, chè il tempo ben trionferà di essa ed il carro fulgente del sole bene eclisserà qualsiasi umana gloria, per quanto splendida o luminosa. La fama, oltrechè soccombere nella lotta contro il tempo, si restringe nello spazio. Ecco Provenzan Salvani. Del suo nome *sonava* tutta la Toscana ed ora appena in Siena *sen bisbiglia*. Quelli stessi che ci innalzano sono quelli che poi ci abbassano: la folla che grida l'*osanna* è la stessa che grida poi il *crucifige*, il nome prima esaltato nella gloria è poi abbassato nel fango, come il sole che fa verdeggiare l'erba è quello stesso che poi la dissecca e discolora.

XII.

Maturati nell'animo gli effetti prodotti dalla meditazione dell'umiltà, per meglio concepire orrore della colpa della superbia, si contemplan, scolpiti sul duro pavimento, gli effetti funesti della superbia. Celebri gli esempi di umiltà e celebri quelli di superbia. Ecco Lucifero, colui che *fu nobil creato più ch'altra creatura, giù dal cielo folgoreggiando scendere da un lato*. Ecco Briareo, *fitto dal telo celestial, giacere dall'altra parte grave, alla terra per lo mortal gelo*. Ecco i giganti, cui minaccia Giove dal cielo quando tuona a terra con le membra sparte. Ecco Nembrot *appiè del gran lavoro, quasi smarrito, riguardar le genti che 'n Sennaar con lui superbe foro*. Grandi dolori, grandi cadute, grandi catastrofi per viemmeglio scuotere e colpire i lettori. Ecco Niobe con gli occhi dolenti, Saule morto in sulla propria spada in Gelboè, la folle Aracne *già mezza aragna, trista, in sugli stracci* dei quali andava tanto superba. Ecco Roboamo che, pieno di spavento, fugge davanti all'ira del popolo oppresso; ecco Almeone uccisore della propria madre, ed ecco i figli degeneri di Senaccherib uccisori del loro padre. Lo orgoglio abbassato e depresso di Ciro, degli Assiri e del loro duce Oloferne, e il miserando spettacolo dello sfacelo dell'*altezza dei Troian che tutto ardiva. O Ilion, come te basso e vile mostrava il segno che lì si discerne*. Morte, ruina, scempio, rotta, cenere, bassezza, viltà sono il retaggio dei superbi, dei quali andrà in eterno maledetta la memoria. Dopo si miserandi spettacoli e si orrende catastrofi, *super-*

bite pure e via col viso altiero, figliuoli d'Eva; e non chinate 'l volto sì che non veggiate il vostro mal sentiero. Dopo ciò riesce proprio di balsamo il canto dell'angelo dell'Umiltà, della *creatura bella bianco vestita e nella faccia quale par tremolando mattutina stella: Beati pauperes spiritu.* Il poeta veltro misericordiosamente deplora come a così poco vento cada la gente umana, che ei conforta dicendo che sarebbe nata invece per volar su nel cielo.

XIII.

Il superbo spera eccellenza *per esser suo vicin soppresso*, l'invidioso s'attrista invece perchè *altri su monti*. L'invidia pure è essenzialmente contraria al conseguimento della buona fama, di quella che è nel concetto dell'autore. L'invidioso per quanto può cerca di togliere, abbassare e menomare la fama altrui, e, quanto a sè, termina con degradarsi nell'infamia e nell'abbiezione. Lo studio diretto a procurare il male altrui, non può partorire che obbrobrio vergogna e disonore. *Il fren vuol essere del contrario suono* della colpa. L'invidia non può correggersi che con chiari esempi di amore, di carità, di misericordia. L'invidioso che si rallegra delle altrui sventure, mediti come si debba invece fraternamente condolarsene e cercare di efficacemente alleviarle e soccorrerle. Celebri pure sono gli esempi di misericordia, e Maria, che diè il più bell'esempio di *umiltà*, offre ora quello più splendido di carità. Alle nozze di Cana, anzichè malignamente godere dell'imbarazzo nel quale si trovavano i due giovani sposi che erano senza vino, benignamente venne

loro in soccorso col dire al Figlio: *vinum non habent*. Indi si ricorda l'amicizia che legò Oreste a Pilade, e che non solo si deve amare il prossimo benefattore, ma ancora quelli che ci fecero del male.

Il poeta, così sommamente misericordioso, non si macchiò certo di tal pecca, assolutamente contraria alla natura sua generosa. Non conobbe l'invidia chi spese tutto sè stesso per il bene dei propri simili, chi ebbe un rimprovero per tutte le colpe, un conforto per tutti i dolori. Se fosse stato tocco da invidia, non avrebbe assunta la straordinaria missione di combattere la lupa, nemica della pace dell'uomo. Rappresentando la lupa la cagione ed il complesso dei mali, dirò con la signorina INGUAGIATO (*Op. cit.*, pag. 21) che il *veltro* non potea rappresentare un uomo particolare qualsiasi, la cui azione si sarebbe estesa ad un periodo di tempo troppo breve. La facoltà del *veltro* doveva essere quella di combattere la lupa nel tempo, indebolirla, rifinirla, farla consumar di dolore; e tale azione costante e perenne contro il male non potea dal poeta spiegarsi che con le sue opere e principalmente con la *Commedia*, opera veramente di un cuore sublime, di un intelletto straordinario.

Gli esempi di umiltà scolpiti nel muro, quelli di misericordia, altamente proclamati, gridati dalla storia. Gli invidiosi, che non ebbero misericordia per i loro simili, l'invocano ora per sè da Maria, da Pietro e da tutti i Santi. La loro condizione desta un'immensa pietà che sforza al pianto. Coperti di vil cilicio, *si sostengono* l'un l'altro, contrariamente a quel che fecero in vita, sostenuti tutti dalla *ripa* del monte. A tutti *un fil di ferro il ciglio fora e cuce sì, come a sparviere selvaggio si fa, che queto non*

dimora. Sapia è la prima a manifestare i tristi effetti della invidia. Savia non fu quell'ombra, benchè Sapia fosse chiamata, e la sua poca saviezza si fu quella di essere stata lieta più degli altrui danni che della sua ventura, e di aver provata *letizia ad ogni altra dispari* allorchè, conforme al suo maligno desiderio, vide i suoi concittadini volti negli *amari passi di fuga*. Misericordioso sempre il poeta le offre i suoi servigi: *vivo sono: e però mi richiedi, spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova di là per te ancor li mortai piedi.*

XIV.

A persona che non sia ancora meritamente famosa non conviene il nominarsi. I nomi *oscuri* non hanno *suono*, e il nome nostro deve essere accettato e non respinto dall'universale. Anche se il nostro nome avesse raggiunta una certa *chiarezza*, non è conveniente il palesarlo senza un importante motivo. Per questo anche al poeta convenne celarsi sotto il simbolo del *veltro* e non nominarsi nè farsi per nome chiamar mai, finchè nominativamente sulla cima del monte Beatrice non lo avesse additato alle genti come successore di Virgilio. Scomparso il cantor del figliuol di Anchise, comparisce in suo luogo il poeta, l'allegoria si sveste ed egli è personalmente indicato per nome da Beatrice. Fino alla discesa della gloriosa donna, il poeta era come pecora o capra che avea d'uopo di essere ricondotto all'ovile dal poeta mantovano che provvisoriamente avea assunto l'ufficio di pastore. Ricongiunto alla sua donna, ritrovato il suo centro, egli apertamente solo allora si palesa e manifesta *veltro* alle genti,

che ricondurrà all'ovile le pecore sbandate. Non conviene neppure nominare le cose e i luoghi degni di infamia. Il nome del poeta ancor molto non sonava; Firenze era covo di ladroni, tana di bestie; non era conveniente nominare nè l'una nè l'altro a Rinier da Calboli e a Guido Del Duca. Nella valle d'Arno si fuggiva da tutti la virtù come *biscia*, i suoi abitatori erano *porci degni di galle, botoli ringhiosi, lupi, volpi piene di froda*. Nominarsi per il poeta sarebbe stato un fuor d'opera, la sua missione forse non sarebbe stata creduta, ed era prudente solo il farla sentire. I due spiriti, pur non sapendo chi ei sia, sentono di avere davanti un *possente*, un personaggio straordinario. Beatrice, rivelando la missione dell'autore, non farà che appagare il desiderio di ognuno. Si raccoglie sopra di lui un consenso generale di tutti gli spiriti, finchè Beatrice solverà l'enigma forte del *veltro*, senza guerre, senza usurpazione veruna di diritti altrui, senza danno cioè di *pecore* o di *biade*. Pacifico messo, pace apporterà a tutti. Ecco chi è *costui che cerchia il monte prima che morte gli abbia dato il volo*. Ecco chi è colui che non è ancora conveniente palesare apertamente. Il riserbo del poeta ci avverte anche che non è decoroso l'essere troppo amanti di essere noti per ogni dove, quando la notizia del nostro nome non rechi insieme frutto o beneficio a chi viene a conoscerci. Egli, cacciatore della lupa, non la sgozzerà, quasi lui pure fosse tramutato in belva, nè priverà di pregio l'opera sua non ancora compita. A tempo egli, che dormì *agnello* nell'ovile della patria, nemico ai lupi, cambiando vello, si tramuterà in *veltro*, ed il *poema sacro* sarà la sua vendetta. Non uscirà sanguinoso dalla trista selva, ma puro e immacolato. Il poeta

veltro non bandirà guerre come gli imperatori, non lancerà interdetti come i pontefici. Le arti e le opere sue solo saranno di misericordia, di amore, di di pace. La *grazia celeste* che in lui traluce fa sì che a lui si palesino le due ombre. Guido Del Duca ci addita la vera causa dell'invidia, nell'amore cioè alle cose terrene. Se questi insegnamenti e precetti ci fossero dati direttamente dal poeta come da un trattatista qualsiasi, non avrebbero quell'efficacia che hanno dati indirettamente per bocca dei personaggi che vien mettendo in iscena, i quali ce li fanno vedere praticamente attuati. Guido Del Duca confessa che fu il sangue suo sì riarso di invidia, da cospargersi di livore se visto avesse uom farsi lieto, ed ora deplora di aver posto il cuore là 'v'è mestier di *consorto divieto*. Opposta è dunque l'invidia al conseguimento della fama voluta dall'autore, fama di benefattore e sempre più nobile e lucente: ei ne mostra il concetto che ne avea. Degenerata era Firenze, la Toscana, degenerata la Romagna, degenerata l'Italia. Il disonore dell'invidioso deturpa la schiatta e la patria. Rinieri era il *pregio e l'onore* della casa da Calboli, ove *nullo fatto s'è reda poi del suo valore*. Il buon Lizio, Arrigo Manardi, Pier Traversara, Guido da Carpigna, Fabbro, Bernardin di Fosco, Guido da Prata, Ugolin d'Azzo, Federigo Tignoso e gli Anastagi, splendidi esempi di grandezza, probità e valore, erano dimenticati od aveano avuti indegni discendenti. *Le donne, i cavalier, gli affanni, gli agi che ne invogliava amore e cortesia* sono scomparsi, ed Ugolin dei Fantolin poteva andar sicuro dell'illibatezza del suo nome, giacchè, essendo morto senza discendenti, non aspettava più chi farlo potesse *tralignando oscuro*. È dilettevole alla

anime, e così dovrebbe essere a noi, il dolore che ne conduce a perfezione; caro ci dovrebbe essere lo sforzo che ci procura la nostra riabilitazione. Sen vanno i due poeti, e le anime che li sentono andare, tacendo li fanno sicuri del loro cammino. A cancellar le vestigia dell'invidia, da invisibili voci sono ricordati i più celebri esempi di tale passione punita. Così Caino: " *Anciderammi qualunque mi apprende* „. " *Io sono Aglauro che divenni sasso* „. L'invidia fraticida di Caino si contrappone alla dolce amicizia di Oreste; il livore di Aglauro invidiosa della sorella si contrappone alla misericordia di Maria. Più che le cose celesti ama l'uomo le terrene; poco vale per lui, *freno o richiamo*, onde è battuto da *chi tutto discerne*.

XV.

La *famiglia del cielo* abbaglia ancora il poeta, il quale non può sostenere lo splendore dell'angelo della Misericordia, che con lieta voce agevola loro la via e canta: *Beati Misericordes. Godi tu che vinci*, è incoraggiato dalle anime purganti, nella sua impresa della quale non sono punto invidiose, ma bensì liete. Invidiose in vita, misericordiose in morte, tanto più che il desiderio del poeta non s'appunta là ove per compagnia parte si scema (vedi DE OFFICIIS, Cicerone, I, della *Giustizia*). Quando si desiderano possessi terreni, ricchezze, l'invidia muove il mantice ai sospiri. Or qui l'autore confessa che ne era ben poco tocco, quindi viene a dire che appunto come il *veltro* non amava terra nè peltro. Guido Del Duca, a fin di bene, avea menzionato e *consorto* e

divieto, conscio ormai di sua *maggior magagna* e del conseguente danno. I beni terreni maggiormente sminuiscono di quanto aumenta il numero di coloro che ne agognano il possesso. Il contrario avviene nel desiderio delle cose celesti, nelle quali, *per quanto si dice più lì nostro, tanto possiede più di ben ciascuno, e più di caritate arde in quel chiostro*. Dio, che è la stessa sapienza, *tanto si dà, quanto trova d'ardore in chi lo ama e lo desidera*. Egualmente ciascuna scienza tanto più scopre i suoi tesori, quanto più lo studioso l'ama e quanti più l'amano. L'amore del poeta era rivolto alla *spera suprema*, all'Empireo, nel quale si raccolgono amore, sapienza e virtù. Guido Del Duca ha gittato il seme della questione da Virgilio, poi svolta fin dove può arrivare il lume di ragion naturale. A suo tempo Beatrice la svilupperà in modo più completo, sciogliendo ogni dubbio

L'ira, che offusca la ragione, è pure contraria al conseguimento della fama; ira, che è generata dal vento della superbia e dell'invidia. All'ira si oppone la mansuetudine. Maria, Pisistrato, santo Stefano sono i tre celebri esempi di mansuetudine meditati dal poeta rapito in estatica visione. Maria in ogni virtù è sempre la prima ricordata. Essa sembra, nel concetto del poeta, essere il perno intorno al quale s'aggira tutta la seconda cantica, composta quasi a sua glorificazione. Chi più dolce di Maria quando a Gesù dice: *figliuol mio, perchè hai tu così verso di noi fatto? Ecco dolenti lo tuo padre ed io ti cercavamo...* Chi più temperato di Pisistrato quando alla moglie, in gran dispetto, risponde: *che farem noi a chi mal ne desidera, se quei che ci ama è per noi condannato?* Chi più mansueto di

santo Stefano che, mentre veniva lapidato, presso a morire facea degli occhi *sempre al ciel porte, orando all'alto Sire in tanta guerra, che perdonasse ai suoi persecutori con quello aspetto che pietà dissera?* In contrapposizione all'ira, che trasporta in furore l'uomo fuori di sè stesso, il poeta è rapito in dolce estasi. Dopo esempi sì sublimi ei confida che il lettore *non scuse d'aprir lo cuore all'acque della pace che dall'eterno fonte son diffuse.* Così prosegue l'opera, benefica, redentrice del poeta *veltro* in vantaggio del suo simile che ei mira a condurre a gloria e a salvezza. Il sole sta per tramontare. A somiglianza di ciò che avviene agli iracondi accecati dal fumo dell'ira, a poco a poco i due poeti entrano in un fumo, come la *notte oscuro*, che da ogni parte gli avvolge in fitta caligine, togliendo ad essi qualsiasi vista e la purezza dell'aria.

XVI.

Il poeta è la nostra scorta *saputa e fida* che l'omero ci offre quando nulla più vediamo attorno a noi accecati dal fumo dei nostri pregiudizi. Fra l'aere *amaro e sozzo*, si odono le anime che ad una voce, iraconde e discordi in vita, ora concordi e solidali, pregano *pace e misericordia.* Anche noi possiamo considerarci come ciechi bisognosi di *guida* nel sentiero della nostra redenzione, e la *guida* l'abbiamo nell'autore *veltro*, che ci addita tutte le vie della nostra perfezione morale. Rivolgendosi fra il fumo, a Marco Lombardo, il poeta novamente conferma la sua missione con le parole: *Dio m'ha in sua grazia richiuso tanto, ch'e' vuol ch'io veggia la*

sua corte per modo tutto fuor del modern'uso. Tanta grazia non poteva essere indarno. Per sè stessa attesta dell'alto valore del graziato e dell'importanza dello scopo per il quale a un vivente era fatta dal cielo si straordinaria concessione. L'anima che si monda per tornar bella a Dio che la fece, è lo scopo del viaggio. Lotta il poeta contro il mondo *tutto deserto* di ogni virtude e gravido e coverto di malizia. L'opera del *veltro* è essenzialmente dottrinale, diretta com'è a distruggere le false dottrine, gli errori e i pregiudizi, volta alla riforma del costume. Di fronte alla dottrina del poeta, ognuno che abbia buon germe accrescerà il suo peculio morale e archerà lustro a sè stesso. La sua voce è di quelle che onorano lui e coloro che la odono nella sua sostanza, e la rotano nel libro della memoria. La pena non solo *monda, purga* dalla colpa, ma *riabilita* ancor la fama depressa e abbassata da una vita colpevole. L'ira è tal passione funesta, che non può suggerire che delle basse ed ignobili vendette. A quale scopo l'autore apprenderebbe ora qui, a chi lo legge e studia, le origini del male e i modi di liberarsene, se non perchè il discente ne abbia ad approfittare per sè e per altrui? Pur oggi non vi è poesia se non vuota di contenuto scientifico. Noi siamo per l'arte dotta e per la dottrina artistica, e non pensiamo che la scienza deva avere una veste rozza e un volto accigliato, e che l'arte, come donna imbellettata, solo deva curare l'esterno nell'espressione di idee vane e frivole. Tale non è l'arte del poeta, nella quale lo splendore della veste esterna è sempre dispostato al succo interno ed è causa di vital nutrimento. È egli guidato l'uomo nelle sue azioni da una fatale necessità o dalla sua libera elezione?

Se l'uomo procedesse per fatale necessità, non avrebbero senso i concetti di *fama* e di *infamia*, i quali includono l'idea di *responsabilità* che a sua volta include l'idea di *libertà*. Se l'uomo non fosse libero nelle sue azioni, sarebbe ingiusto il tenerlo responsabile di esse, mentre non meriterebbe né lode né biasimo, non sarebbe né malvagio né buono. Solo il *mondo cieco* può negare la libertà dell'uomo. Se vero fosse filosoficamente, come vogliono i *positivisti*, che l'uomo non è libero, non avrebbe senso la scienza del diritto con le sue sanzioni. Di tutto si incolpa il cielo, il destino, come se ogni nostra azione fosse necessaria, e non si pensa che, se ciò fosse, sarebbe in noi distrutto il *libero arbitrio*. Così nell'Odissea (I) Giove rimprovera l'albagia degli uomini che i loro mali imputano agli Dei... La questione è vecchia quanto l'umanità, ed è sempre nuova, e la scuola penale positivista non cessa dal combattere la classica. Noi siamo con quest'ultima, siamo per la libertà. Dato anche, che i movimenti dell'anima si iniziino fuori della nostra libertà, c'è però in noi la coscienza che ci avverte di ciò che dobbiamo o non dobbiamo fare. Non si nega la spinta esterna o interna, l'influenza dell'ambiente, della avuta educazione e simili, né siamo scarsi di compassione verso i soccombenti nella lotta contro sé stessi; solo diciamo che l'uomo, sentendo di far male, non deve mantenersi *passivo* e *inerte* contro le cause che lo predispongono e lo spingono, ma che egli deve lottare contro di esse e così si estrinsecherà la sua libertà di voler seguire il bene. Restando passivo e inerte contro l'azione delle forze che lo spingono al male, non potrà poi negare di avere neglentemente, sia pu-

re, ma tuttavia liberamente, aderito ad esse. Sentiamo perciò di aver *libero* il volere, e che sta in noi il *secondare* o il *combattere* le nostre passioni. Senza fatica, senza combattimento, qualsiasi azione sarebbe scompagnata da gloria, priva di merito. L'idea di fama, di gloria e di onore include l'idea di *vittorie* riportate sopra la propria ignoranza, sopra le proprie passioni, di combattimenti sostenuti, di lunghe lotte, di ostacoli superati, di dolori virilmente sofferti. È arduo, scabroso, il sentiero della gloria, della perfezione, ma l'animo che vuole, se *fatica nelle prime battaglie del ciel dura — poi vince tutto se ben si nutrica*. — Se l'uomo pecca o desiste da una nobile impresa, *libero* soggiace a *maggior forza* ed a miglior natura creata in lui dalla sua fantasia, dal suo falso raziocinio, facendosi da sè stesso *grosso*, come più esplicitamente dirà Beatrice. La filosofia che proclama l'uomo *libero*, va per tal modo d'accordo col diritto che lo ritiene *responsabile*. L'anima che esce dalla mano creatrice di Dio, è come una fanciulla *che piangendo e ridendo pargoleggia*. Essa torna volentieri, com'ogni altra creatura, al suo creatore. Sulle prime corre dietro al suo *appetito* e sente il *sapore* di picciol bene. L'appetito va con la soddisfazione aumentando, e benchè comprenda il suo inganno, dietro ad esso *bene* continuerebbe a correre, se *guida* o *freno* non torcesse il suo amore. Per tal modo si giustifica la necessità del *comando* e della *legge*, dell'autorità regale come *guida*, della legge come *freno*. Le diverse scienze e discipline devono procedere fra loro armoniche. L'uomo è responsabile perchè è libero; il diritto di punire è quindi non solo filosoficamente giustificato, ma riconosciuto necessario,

mentre, con le idee dell'attuale scuola positivista, il diritto penale è un controsenso giuridico. (Vedasi su tale argomento la bella *memoria* del prof. Giacomo Sichirolo di Rovigo, *Il libero arbitrio nella scolastica e nel positivismo*). Due sono le felicità alle quali l'uomo aspira, la spirituale e la temporale. Il poeta, che è a noi ora guida ed ora freno, dal campo etico morale passa in quello civile e politico. Due guide, pontefice e imperatore, sono necessarie, e due freni, la legge morale e quella civile. L'applicazione costante della legge, costantemente osservata dai capi o guide dell'umanità, è cagione di pace ed ordine, mentre il contrario produce confusione e rovina. Il cattivo esempio dei grandi svia i piccoli. La gente, più che seguire le parole, imita gli esempi; e però, se vede i suoi preposti seguire quello stesso ben *ond'ella è ghiotta, di quel si pasce e più oltre non chiede*. La mala condotta dei reggitori del mondo è la cagione dell'universale sviamento e corruttela, e non l'umana natura che sarebbe per sé buona. Qui l'autore in pochi versi condensa quanto scrisse nel III del *De Monarchia*. La felicità del genere umano si consegue mercè la divisione dei due supremi poteri, spirituale e temporale, destinati ciascuno a due fini distinti, sebbene fra loro armonici, essendo il fine temporale civile all'unisono con quello spirituale morale e, in un medesimo tempo, compreso e sopravanzato. L'autore fa quindi un richiamo ai due supremi poteri dello Stato. Se essi lo ascolteranno, sarà per suo mezzo rimediato al disordine, per il quale sul paese che Adige e Po riga, e nel quale soleva un tempo *valore e cortesia trovarsi*, ora potea sicuramente passarsi da chiunque avesse voluto evitare di ragio-

nar coi buoni. La parola del poeta, anche se inascoltata dai due supremi reggitori, ascoltata dai singoli, avrebbe sempre portato benefico effetto, perchè, migliorati gli individui, sarebbe riuscita migliorata anche la società. La confusione dei due poteri civile e religioso in una sola persona era altra fra le cause di degradazione sociale, perchè, giunta la *spada col pastorale, l'uno e l'altro insieme per viva forza mal convien che vada; perchè giunti l'un l'altro non teme*. Il poeta avrebbe voluto nella sua sublime aspirazione far sì che l'Italia con Roma, centro dell'impero e del cattolicesimo, fosse assunta al grado di dominatrice del mondo, fermo nel convincimento che Dio deve aver posta una gente atta al dominio universale e che questa fosse la romana, giusta quanto Virgilio nel VI dell'*Eneide* (851-853) avea cantato: *tu regere imperio populos, Romane, memento. — Hae tibi erunt artes, pacisque imponere morem, — parcere subiectis et debellare superbos.* —

Questione spinosa questa trattata dal poeta, come egli dice nel § 1 del III del *De Monarchia*, come quella che si agitava tra i *duo luminaria magna*, papa e imperatore, e nella trattazione della quale dovea combattere contro tre condizioni d'uomini, che resistevano massimamente ed erano: 1° il papa ed altri ecclesiastici, i quali *de zelo forsàn... non de superbia contradicunt*; 2° alcuni che si dicono figli della Chiesa, ma sono invece *ex parte diabolo*; 3° i decretalisti, che trascurano sant'Agostino e gli altri dottori, per seguire le decretali, contro dei quali si scaglia anche nel XII del *Paradiso*. (Vedi SCARTAZZINI, *Prolegomeni, Cipolla*, op. cit., pag. 71).

In mezzo all'universale corruzione dell'Italia in quei tempi, tre vecchi vi erano ancor degni di *nota*,

di *fama*, nei quali l'*antica* età virtuosa rimproverava la nuova avvilita nel vizio: *Currado da Palazzo*, e *il buon Gherardo e Guido da Castel*. In rimprovero del secol selvaggio, perchè si faccia civile, scrive il poeta, e le sue parole ancor oggi, bene intese dalle così dette *classe dirigenti*, potrebbero apportare il beneficio del quale egli solea esser largo a tutti, la pace alla quale aspirar deve ogni società civile; *pace* della quale anche oggi da più parti si sente il bisogno dai cittadini assetati di giustizia. Anche il nostro tempo è *selvaggio*, incerto, quasi smarrito sulla via da tenersi in tante questioni. Biancheggiava nel suo insostenibile splendore, in mezzo al fumo, l'Angelo della Pace e Marco Lombardo abbandona i due poeti.

XVII.

Celebri pure sono gli esempi di ira punita. Filomela castigata dagli Dei, Amano dagli uomini, Amata da sè stessa. Il sole è quasi tramontato ed i suoi raggi sono morti già nei bassi lidi. La vendetta di Filomela, sebbene prodotta da causa giusta, fu *bassa* come ogni vendetta materiale, *ingiusta* perchè a danno dell'innocente figlio di Tereo, *eccessiva* perchè sproporzionata all'oltraggio da vendicarsi. *Alta* invece, *giusta* e corrispondente appieno alla gravità della sofferta ingiuria è la *vendetta* del poeta, nobile, dignitosa, che rende bene per male. Se l'uomo è incapace di una nobile vendetta, la rimetta a Dio vindice supremo di tutte le offese. In Amano che muore sul patibolo già con sì lunghi dispetti (PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, pag. 162) preparato da lui a Mardocheo si

accenna a quelle vie, che senza una ragione al mondo sorgono da ingiustissimo desiderio di sovrastare e opprimere. In Amata si vede lo sfogo infelice dell'ira sua, che per non perder Lavinia la perde invece per sempre. *Fiero e dispettoso* è Amano per essere caduto in quei lacci che egli aveva tesi ad altrui. Il poeta, giusto, intero al dire e al fare come Mardocheo, mai cercò di sovrastare per opprimere. Non ostante l'inaccessibile altezza del suo nobile ingegno, ei s'abbassa al livello de' suoi simili per soccorrerli e beneficarli. Ecco ora Lavinia, la contrastata sposa di Enea, che piange l'irreparabile perdita della madre appesasi per l'ira delle vittorie del grande Troiano. Il vivo fulgore dell'Angelo della pace, splendente più che il sole, e che canta *Beati pacifici qui sunt sanz'ira mala* desta il poeta dalla sua estasi, e col batter dell'ala gli cancella dalla fronte il terzo P. Passata è l'ora di vespro, e gli ultimi raggi del sole, ai quali la notte segue, erano già tanto levati di sopra i due poeti, *che le stelle apparivan da più lati*.

Nella quiete e nel silenzio della notte stellata Virgilio, come già fece al canto XI dell'*Inferno*, spiega ora la distribuzione del Purgatorio. *L'amor del bene, scemo di suo dover*, cioè l'accidia, questa causa ritardatrice di fama e di gloria, *quiritta si ristora*. Amore, che nel III dell'*Inferno* vedemmo fattore di tutte le pene eterne e fondamento di tutte le umane azioni buone e malvagie; amore, fonte di giustizia, lo è pure di iniquità. Amore ordinato è virtù, amore disordinato è vizio. Tutte le creature sono dotate di amore naturale, che è sempre senza errore, e di amore di animo, che può errar per malo obietto, o per troppo o per poco di ri-

gore. Mentre che l'amore si volge ai *beni primi*, ai sommi veri, come quando sè stesso misura nei *secondi*, cioè nei *beni terreni*, *esser non può cagion di mal diletto.* Sorge la colpa, quando invece l'amore si volge al male, e quando al bene con iscarso o con troppo vigore. Nessuno ama il male proprio, si ama quello del prossimo nella falsa credenza che torni a noi in bene. Perciò l'uomo merita o demerita sempre amando il bene proprio. Come si è oramai veduto, tre sono le passioni e tre i mali, per i quali si ama il mal del prossimo: superbia, invidia, ira. Queste tre cause, con le quali l'uomo vorrebbe procurarsi favore e grandezza lo spingono invece nella bassezza e nell'ignominia, e sono i suoi più gravi difetti perchè riflettono la mente sua, toccano il suo spirito. Dall'amare il bene proprio *con ordine corrotto* si originano altre tre colpe che sono meno gravi perchè toccano e riflettono, si può dire, il corpo, i beni terreni e materiali. L'accidia invece partecipa delle une e delle altre, potendo riflettere la mente e il corpo, e perciò è collocata nel mezzo delle une e delle altre nel quarto posto. L'accidioso *confusamente*, come tutti, *un bene apprende — nel qual si quieti l'animo e desira: — perchè di giunger lui ciascun contende;* ma però è lento nel vederlo e nell'acquistarlo; e di tale accidia vuole guarirci il poeta benefattore, affinchè meglio possiamo conseguire quella fama alla quale aspiriamo.

XVIII.

Di fronte al continuo beneficio, che il poeta opera in noi col suo poema, sembra impossibile che a quasi nessuno de' suoi commentatori sia balenato il

sospetto che il *veltro* non fosse che l'opera sua di poeta, che la sua azione, per la quale sarebbe stato salute all'umile Italia, altro non fosse che l'azione stessa effettrice della *Commedia* meditata con lungo studio e grande amore. Quando si riconosce che il poeta è un genio il quale da solo può abbracciare un intero periodo di storia; che in lui, come si chiude l'età di mezzo, così si apre anche la moderna, e lo spirito di questa traluce in lui con quella mirabile lucidezza con la quale egli contempla le cose con l'ordine sostituito al caos delle cognizioni, con la potenza di far scintillare la luce dal buio, la verità dal seno stesso dell'errore; che egli, esule, povero e ramingo avrà sempre in cuore l'ideale della grandezza italiana; che lo scopo del poema, il quale ne determina quindi anche l'allegoria generale, è il perfezionamento dell'umanità e specialmente dell'Italia, a cui egli vedeva opporsi la gran fiumana dei vizi e dei disordini; che questo perfezionamento egli non lo vuole parziale, ma generale, comprendente cioè il trionfo del vero morale e quello del vero politico; che, solitario del pensiero, egli giganteggia per questo, e, qualunque sia il responso che i secoli daranno, appaia il suo pratico concetto o una generosa utopia, rimarrà sempre la figura più colossale di filosofo, la più bella di cittadino (FER-RINI, *Letteratura Italiana*, Milano, Hoepli, 1892, pag. 61, 62, 63, 67, 69); quando, diciamo, si ammette tutto questo, non so come non ci si avveda di avere già spiegato e sciolto l'enigma del *veltro*, e non so come, dopo averne parlato in tal guisa, si possa scrivere: *un veltro, ossia un principe ghibellino* (*ibid.*, 67); tanto più poi quando si aggiunge (*ibid.*, 72) che con la *Commedia* l'Italia ebbe la sua *Bibbia*, il codice in

cui tutte le generazioni poterono *imparare* i dettami del vero e del giusto, il *pane* di cui si nutrirono le più nobili intelligenze; che in lui l'Italia trovò il *suo poeta* nazionale, come la Grecia l'avea avuto in Omero; e che quando un popolo ha ricevuto un *dono* siffatto, esso potrà soggiacere momentaneamente alla sventura, ma troverà sempre modo *di rilevarsi*; che esso non può più morire, se non uccidendosi con le sue mani e senza diritto tampoco di imprecare al destino. Riconoscere questo, è dire che il *veltro* ed il poeta sono la stessa identica cosa, e non sappiamo qual principe Ghibellino avesse potuto tanto beneficiare l'Italia quanto il poeta. Se c'era convenienza, come abbiamo finora qua e là veduto, che in tal simbolo si nascondesse il nome suo, convenienza alcuna non v'era che ci si nascondesse quello di un altro personaggio indeterminato. Virgilio, che vuole cantare di Enea, pone in iscena appunto Enea, e così Omero canta di Ulisse. Se si dicesse che anche Enea ed Ulisse, più che personaggi storici, sono simboli mitologici, nessuno mai si è ricusato di ammettere e riconoscere che simbolicamente l'azione di quelli eroi altro non rappresentava che Grecia e Roma aveano il loro poeta, come finalmente ebbe ad averlo l'Italia, e che solo l'Alighieri può aspirare al vanto di essere il suo vate, il suo bardo immortale. Si vuole che Ulisse sia uno dei tanti miti del sole, e che la sua epopea altro non rappresenti che la lotta della luce contro le tenebre. Il somigliante si vuole d'Enea, e sia; ma non pare a tutti che anche il *veltro poeta* non sia un sole di sapere che dappertutto scaccia le tenebre, che veramente risana ogni vista turbata e mena dritto altrui per ogni calle? Su qualunque terreno si porti la tesi del *poeta veltro*,

non difetteranno le ragioni, non verranno meno gli argomenti per sostenerla.

Cos'è quest'amore origine di tutte le buone e cattive azioni? L'animo nostro è pronto all'amare, ed è *mobile* ad ogni cosa che piace, non appena esso è desto dalla piacevole sensazione. L'*apprensiva*, dalla realtà delle cose esterne, è mossa a ritrarne l'immagine e la spiega dentro al nostro animo, il quale si *piega* verso di essa. *Quel piegare è amor; quello è natura, — che per piacer di nuovo in voi si lega.* L'animo, dopo ciò, preso, entra in *desiderio*. Il desiderio è moto dello spirito che non si posa finchè non raggiunge e possiede la cosa desiderata. L'animo nostro, come dimostrò Marco Lombardo, può amare cose nocevoli ad altrui, o amar *troppo*, o *tropo poco* quelle necessarie a noi stessi. Non ogni nostro *amor* è buono, nè sempre rivolto al vero bene, pur essendo il bene oggetto dell'amore. Se l'animo è *necessariamente* mosso da amore, come è poi giusto il premio, giusta la pena? Marco Lombardo spiegò essere in noi la causa dei nostri demeriti; Virgilio ora spiega che tutto proviene da amore e che da amore provengono tutti i moti dell'animo. Se così è, come si giustifica la responsabilità? Beatrice scioglierà ogni dubbio; ora basti sapere che ogni *forma sostanziale*, la quale, come l'anima, sia separata ed indipendente dalla materia, unita a questa, ha in sè una *specifica* virtù la quale non si manifesta che per i suoi effetti. Fin qui l'uomo ignora donde a lui venga l'intelligenza delle *prime notizie* e l'affetto dei *primi appetibili*, che sono in lui com'è nell'ape lo studio di fare il miele; e però fin qui egli agisce inconsciamente, necessariamente, e però *merto*, fin qui, *di lode o di biasmo non cape*. Ma siccome

abbiamo la coscienza che ci avverte quali amori sieno da seguire e quali no, così, perchè al primo natural desiderio si raccolga o meno ogni altro nostro volere, abbiamo *innata* la virtù che consiglia, e dell'assenso dobbiam saper tenere la soglia. Qui principia la nostra responsabilità, poichè, avendo in noi tale *innata libertà* di seguire o di combattere le nostre inclinazioni secondo che sono buone o cattive, a torto cerchiamo di scusarci dicendo di essere stati indotti fatalmente da amore, o dai nostri appetiti. Si concede che la ragione prevenuta dall'appetito si muove necessariamente, ma si nega che la ragione non possa combattere e vincere i propri desiderî.

Maria, come sempre, offre il più chiaro esempio di sollecitudine, ché non mise tempo in mezzo a correre da santa Elisabetta. Indi è celebrato Giulio Cesare, le cui imprese fur tanto preste che *non sequiterà lingua nè penna*. Gli accidiosi corrono cavalcati da buon volere e da giusto amore. Sebbene notte, il poeta non dorme. E' tutto il canto sollecitudine e buona fretta. Le ombre a vicenda, con le loro grida, si incoraggiano e sollecitano nella corsa che sempre più le avvicina all'eterna gloria. Così noi dovremmo affrettarci a raggiungere la nostra perfezione. Tanto è più utile un dono quanto è più presto, tanto è più efficace una buona azione quanto più sollecitamente è fatta. Il perder tempo è contrario a gloria, e a chi più sa più spiace. Non si fermano quelle ombre per intrattenersi coi due poeti, perchè fermandosi indugierebbero il termine della loro pena. Si ricordano esempi di accidia punita, come furono quelli della gente ebraea che passò il mar rosso e *morta fue prima che Giordan*

vedesse le rede sue, e della gente troiana che, preferendo di rimanere in quiete in Sicilia, anzichè seguire Enea in Italia affrontandone i nuovi affanni, *sè stessa a vita senza gloria offerse*. — Ogni indugio è quindi nocivo al raggiungimento della fama, e non è *villania*, ma *giustizia*, il non dipartirsi dalla sollecitudine per intrattenersi *con altrui*, o *riposare*.

XIX.

Deliziato sarà l'animo nostro nello studio dell'opera del poeta, umiliato e insiem sollevato il nostro spirito. Manna verace è la parola dell'autore che aiuta la nostra individual redenzione additandocene infallibilmente la via. Non abbiamo il pregiudizio di credere che il veltro apportar dovesse una rivoluzione generale e violenta, e che immediato dovesse sentirsi l'effetto della sua azione. Per noi è invece lenta, diffusa, ma costante l'azione benefica del poeta che si compie per via di evoluzione. Il concetto apparente della sua redenzione individuale nel significato simbolico si allarga per modo (FINZI, *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana*, Torino, Loescher, 1884, I, pag. 151) che il poeta raffigura in sè stesso tutta la fuorviata umanità, e il miglioramento di questa non può essere che lento, sebbene graduale e progressivo. Rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono e condurli allo stato di felicità, dichiara l'autore stesso nell'Epistola a Can Grande. Sarà stata anche una nobile illusione di poeta tutto acceso di santi ideali, questa sua di voler cambiare gli uomini e il mondo, come scrive il FINZI (*ibid.*, pag. 143); ma è

certo che tale illusione non potrà mai cominciare a tradursi in realtà, se disdegnasi di considerare il poema dal vero suo punto di vista; e come il frutto che seppe ricavare l'Alighieri dall'Eneide di Virgilio andò perduto per Guido Cavalcanti, così per la nostra Italia avrà suonato e suonerà indarno la voce del poeta. Ognuno può avere giovamento dall'opera sua, essendo essa di natura enciclopedica, benchè la enciclopedia non sia proprio lo scopo di essa, ma la larga base su cui poggia (D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, I, 259). L'amore di Italia era in lui di una intensità straordinaria, e quindi ha cercato, con la dottrina e coi magnanimi esempi, di giovarle più che ha potuto, e ben sarebbe deplorabile che l'effetto dell'opra sua andasse perduto o non sortisse esito intero. — Ora egli ci avverte, col sogno della *femmina bella*, di non lasciarci ingannare dai sensi con l'avarizia, la gola e la lussuria. I sensi traggono l'uomo verso una falsa imagine di felicità e lo allontanano da quella fama, da quella gloria ch'egli non dovrebbe mai perder di vista. Si videro già nell'inferno i lagrimevoli effetti dell'avarizia e quanto questa passione sordida sia repugnante al concetto della fama e dell'onore. È lodevole un giusto desiderio di guadagno, perchè il danaro è necessario in ogni contingenza della vita; ma è turpe il troppo amore per esso, poichè degenera in avarizia e trae l'uomo nel fango. Nel *Convivio* si dimostra quanto fallace e ingannatore sia l'appetito delle ricchezze che non si soddisfa mai.

Chi ama i beni terreni non può amare quelli celesti; chi desidera i beni materiali non può apprezzare quelli che non sono tali, come appunto l'onore, la fama, la gloria, la stima, il rispetto, il decoro,

la *considerazione*, la *voce*, il *grido*, il *merito*, cose tutte per l'avaro prive di senso e indegne di attenzione.

Adriano V, disteso bocconi sulla dura pietra del quinto ripiano, espia, come gli altri avari, la sua colpa, pregando fra gli alti *sospiri ed il pianto*. Il posto da lui occupato nel mondo, sebbene il più alto e il più glorioso, non è per questo il più felice.

L'avarizia era penetrata nella più alta sommità sociale e religiosa, ed anche la carica più elevata della terra non potea *quietare il core* che anela di salire sempre più in alto. La pena di Adriano è addolcita dalla *giustizia*, che la fa nè più nè meno corrispondente alla colpa, e dalla *speranza* per la quale attende certamente la sua glorificazione. Nessun'altra pena sembra così amara come questa. Avendo gli avari in vita trascurato di levar gli occhi in alto verso il cielo, ora giustizia li fa loro tener volti a terra. Avarizia spegne tutte le sorgenti del ben fare e tiene chiusa ai beneficî la mano dell'uomo. Giustizia è dunque, che ora si stieno *legati, immobili e distesi* per tanto quanto fia piacere di Dio, del *giusto sire*. Anche Adriano V, rammemorando di aver una nipote di là, che ha nome *Alagia*, affine di aver da lei dei suffragi, conferma l'alta missione che dovea adempire il poeta.

XX.

L'avarizia, simboleggiata nella lupa, impedimento e quasi cagione di morte al poeta nella selva, è qui novamente maledetta. Là si profetizzò il *veltro* liberatore, e qui novamente lo s'invoca. Anche il poe-

ta, certo della sua missione, era *incerto* sul quando essa si sarebbe compiuta.

L'avarizia, giunta fino al soglio dei sommi pontefici, era anche penetrata nelle corti, ed ora un re, Ugo Capeto, ricorda tre esempi celeberrimi di povertà somma, carità e liberalità. L'uomo aspira al conseguimento delle ricchezze, dalle quali si ripromette felicità, gloria e quiete. Quale donna invece più povera di Maria costretta, nel massimo rigore dell'inverno, a sgravarsi in una stalla? Qual esempio più chiaro di quello di Fabrizio, celebrato anche nel *Convivio* e nel *De Monarchia*, che preferì una onesta povertà ad una viziosa ricchezza? Qual più bell'esempio di liberalità di quella di Nicolò vescovo, che trasse sul buon sentiero le giovanette che altrimenti si sarebbero buttate al vizio? Il bene delle ricchezze, come scrive l'autore nel *Convivio*, si sente quando, largite in beneficio altrui, più non si possedono. Queste sono *lodi degne*. L'avarizia è il mal che tutto il mondo occupa, e l'azione redentrice del veltro dovrà estendersi su tutto il mondo, e l'autore la sfolgora dall'alto suo primipilo, dalla maestà del suo poema. L'invocazione al *ciel, nel cui girar par che si creda le condizioni di quaggiù tramutarsi*, non contraddice alla tesi che il veltro sia egli stesso, perchè non era ancor giunto il tempo di manifestarsi.

Veramente è corto il cammino della vita, e corta la fama che per essa si acquista. La vita veramente vola verso il suo termine, ed ogni volger dell'onda dell'oceano ci avvicina al sepolcro, e mal per noi se non abbiamo provveduto alla nostra gloria durante il breve tragitto. La gloria del poeta dura ancora immortale perchè egli veramente *probo*, vivendo, ad

altro pensò che non alle materiali ricchezze ed ai terreni onori. Ugo Capeto lo soddisfa, non già per *conforto* che egli attenda dal mondo, ma perchè in lui riluce *tanta grazia* prima che sia morto. Nuova conferma della missione del poeta che ai viventi riporterà le parole del re di Francia, le disillusioni da lui provate sotto la porpora regale, disillusioni e disinganni che torneranno a pro dei vivi, che ne trarranno buon frutto di ammaestramento. A Dio si dovrebbe veramente esser grati dello studio che in noi si accende di acquistar lume di vera gloria e duratura. In brevi tratti mirabili, per concisione e chiarezza, è rammentata da Ugo Capeto la storia della sua stirpe fino alla venuta in Italia di Carlo di Valois chiamato dal Pontefice Bonifacio VIII. Carlo si guadagnerà non *terra*, ma *peccato* ed *onta*. L'avarizia spinge gli uomini alle più efferate crudeltà, a dimenticarsi perfino del proprio sangue e a calpestarlo, come avvenne di Carlo Novello (TOMMASO, *Commento*, II) che vendette la figlia ad Azzo d'Este. Altro fatto ignominioso quello di Filippo il Bello, *novo Pilato* che in Anagni nel 1303 dovea far carcerare il Vicario di Cristo, per il quale può dirsi rinnovata la passione di Cristo. Qui rifulge invero il nobile animo del poeta, qualora si rifletta che ei qui difende il papato pur nella persona di Bonifazio VIII, contro il quale scagliò già e scaglierà tante sue folgori. La vendetta celeste, le cui ragioni restano spesso occulte agli occhi del mondo, rende dolce a sè stessa l'ira divina. Agli esempi celebri di povertà, larghezza e liberalità seguono quelli pur celebri di avarizia punita. Pigmalone, Mida, Acam, il marito di Safira, Eliodoro, Polinestra e Crasso sono ricordati nella loro ignominia.

Trema il monte come scosso da terremoto e, *gloria in excelsis Deo*, gridano tutte le anime in segno di gioia, di ringraziamento, di attestazione unanime che uno spirito ha terminata l'espiazione e ascende al cielo.

XXI.

Si condole il poeta alla *giusta vendetta* che colpisce gli avari. Vendetta del cielo giusta, come giusta è quella escogitata da lui e posta in atto con la *Commedia*, nella quale, come ben dice il GASPARY (*Storia della letteratura italiana*, I. pag. 25), la poesia dell'autore guadagnò molto dalla scuola severa dell'esperienza e dei dolori, e, tocca dal soffio di una vita tempestosa, divenne espressione di ciò che moveva potentemente quell'epoca e quella società. — Il secolo che noi vediamo finire, come chiede a sè stesso il CARDUCCI (*Storia del "Giorno"*, di Parini, I, 3), se ascenderà nelle storie d'Italia alto senza pari per la gloria del pensiero e dell'azione civile, sarà lo stesso per l'arte, in ispecie della poesia? Meglio non rispondere a tale quesito, perchè a noi sembra che povera e nuda vada la poesia ai nostri giorni, come povera e nuda, giusta il lamento del Petrarca, andava a' suoi tempi la filosofia. Anche ora la turba è più che altro al vil guadagno intesa, sviata e demoralizzata dal malo esempio delle classi dirigenti, dalla corruttela di gran parte degli stessi legislatori. Si disdegna la letteratura, si disdegnano gli studi classici, si dimentica che al rinascimento del classicismo è pur dovuta anche la nostra presente unità politica, ed è ben naturale che, obliato il poeta veltro, lasciati inascoltati i suoi latrati, la lu-

pa, la cupidigia, abbia ripreso il sopravvento. Non sembra, a chiunque mi legge spassionato, che il nostro tempo reclami che finalmente esca di catena un veltro risanatore dei nostri decadenti costumi politici e morali? Il classicismo, che fu altra volta cagione di salvezza all'Italia, potrebbe esserlo anche ai nostri giorni; e dove trovare opera più adatta? L'amore d'Italia è nel poeta, come scrive DOMENICO COMPARETTI (*Virgilio nel Medio Evo*, I, 267), di una intensità straordinaria, e con questo ha in lui stretto rapporto anche l'amore dell'antichità; poichè la continuità fra i romani e gli italiani ei la concepisce intera e non interrotta mai; la storia dei latini comincia con Enea e giunge fino al tempo suo: tutta la gloria latina ei la sente come gloria italiana, e l'anima sua di poeta e di patriotta si entusiasma per quella. Il concetto stesso dell'unità italiana da Virgilio giunse a noi per mezzo dell'Alighieri. Nobile ed alta fu adunque la vendetta del poeta che col suo genio seppe sollevarsi all'eterno splendore, mentre giacciono sepolti nell'infanzia e nell'oblio i suoi detrattori. Come poteva il poeta trovarsi vivo a tale altezza, ove viene raggiunto da Stazio, se non fosse tale che Dio degna su d'accogliere? Virgilio conferma che egli è tale che coi *buon* convien che regni; e ancora una volta dirò che tutto ciò mi parrebbe ozioso, se non confermasse il concetto del veltro.

Nel *Convivio* abbiamo come sia male il fare cose anche semplicemente inutili, e le ripetute asserzioni dell'autore di essere un buono, degno di grazia e e simili, non ci sembrerebbero sufficientemente giustificate dalla sola ragione della vis comica. *Dio vi dea pace*, saluta Stazio, quella pace che era co-

stantemente l'aspirazione del poeta e di cui avrebbe voluto veder godere l'Italia, alla quale, se non è del tutto fella, viene pazientemente, amorosamente additando tutte le vie e tutti i modi per i quali può conseguirsi. Il terremoto era stato prodotto dal termine dell'espiazione di Stazio, a cui null'altro restava che transitare per le fiamme della settima cornice, che sembrano dovere essere tocche da tutte le anime senza nessuna esclusione, giacchè, giunti ad esse, *più non si va se non attraversandole*. L'anima pentita prima di morire, appena morto il corpo, vorrebbe volare al cielo, ma la divina giustizia *contra voglia, come fu al peccar, pone al tormento*. Stazio cinquecent'anni per la sua prodigalità era stato a purgarsi nella cornice dell'avarizia. Egli era vissuto in Roma sotto il buon Tito che vendicò *le fora ond'uscì il sangue per Giuda venduto*, Tito che corse a *vendicar la vendetta del peccato antico*. Famoso per la Tebaide, morì prima di avere compiuta l'Achilleide; conferma ei pure che il nome di poeta è quello che *più dura e più onora*. Famoso assai fu Stazio, ma senza fede, e tanto fu *dolce* il suo canto, che meritò ornarsi di mirto. Raggiunta la gloria di poeta, non avrebbe poi raggiunta anche quella celeste senza il beneficio venutogli dall'Eneide, da lui chiamata sua *mamma e nutrice* poetando. Il poeta pure sarebbe divenuto *famoso assai* e vittorioso de' suoi nemici mossi da avarizia a combatterlo, come egli era mosso da amore nel debellarli. Sconfitta la lupa, viene da sè che sconfitti sono pure tutti gli animali che a lei s'ammogliano.

Dolce è a noi il *vocale spirito* dell'autore, ed il suo poema è *divina fiamma* che tutto scalda ed illumina, e nella nostra letteratura ha invero allumati

più di mille. Il Petrarca, il Boccaccio, il Poliziano, l'Ariosto, il Tasso per tacere dei minori, mostrano bene nelle loro opere di essersi avvivati e nutriti di quella sublime poesia che, come quella d'Omero, veramente sovra le altre come aquila vola.

Stazio, che sente di essere debitore di gloria a Virgilio, è pieno verso di lui di gratitudine e riconoscenza, e, non sapendo d'averlo sì vicino, afferma che, per essere vissuto a lui contemporaneo, avrebbe assentito *un Sole*, più che non dovea, al suo *uscir di bando*.

XXII.

Essendo l'avarizia massimamente contraria a giustizia, l'Angelo della Carità, dopo di aver col batter d'ala cancellato dalla fronte del poeta il quinto *P*, canta: *Beati quei ch'anno a giustizia lor disiro*. Amore genera amore. Stazio amava Virgilio, e Virgilio lo ricambiava di pari amore fino da quando Giovenale nel limbo lo aveva informato della affezione di lui. L'amore, che principalmente nasce dal vedere, può generarsi anche dal grido che accompagna un nome illustre.

Non per avarizia, ma per prodigalità era stato Stazio nella quinta cornice. Se è male il troppo amor di ricchezza e lo studio di soverchiamente ammassarne, è male pure lo sperpero di essa. Da una parte l'avarico per accumulare tesori trascura e contrasta il bene del prossimo, dall'altra il prodigo si mette nella impossibilità di provvedere e allo stesso suo bene e a quello de' suoi simili. Stazio per ciò si sarebbe dannato e sarebbe precipitato fra gli avari e i prodighi col *crin mozzo* del

IV cerchio d'*Inferno*, se non fosse stato chiamato sul retto sentiero dallo stesso Virgilio laddove nel III dell'*Eneide* canta: *quid non mortalia pectora cogis aurei sacra fames?* Ecco un saggio del bene che può arrecar un poeta quando il suo canto ha per oggetto la verità e la scienza. Molti, essendo prodighi, ignorano di essere con ciò avari e si perdono. L'ignoranza conduce a rovina, la scienza rischiarla la via e come il sole mena dritto altrui per ogni calle. La prodigalità è una forma di avarizia, e per questo si punisce insieme con essa. Se Virgilio con le sue opere era stato cagione a Stazio di gloria e di salvezza dai baratri infernali, era stato a lui causa ancora di conversione; di modo che, anzichè della felicità del Limbo, potè essere degno della beatitudine celeste. Virgilio inconsciamente presentì e presagi il grande avvenimento della nascita di Cristo che dovea *ab imis fundamentis* rinnovare il mondo. e volgere l'umanità a nuovi e più gloriosi destini. Come potè Stazio pagano scoprire che, per salvarsi, senza la fede *il ben far non basta?* Qual *Sole* mai, quali *candele* ebbero a stenebrarlo del suo errore? Il *Sole* fu Virgilio, le *candele* i suoi versi, specie quelli della IV Egloga (Vedasi il bel lavoro del prof. Della Torre appunto sulla *IV Egloga interpretata secondo arte grammatica*) così tradotti dal poeta: *Secol si rinnova; — torna giustizia e primo tempo umano — e progenie discende dal ciel nova.* Virgilio avea giovato con quei versi a Stazio, tanto la profetica sua parola consonava con quella dei *messaggi dell'eterno regno*. Il suo canto fu cagione che Stazio tanto maggiormente amasse, per i *lor dritti costumi*, i cristiani quanto più Domiziano gli veniva perseguitando. Virgilio famosissimo

era stato a lui faro luminoso in mezzo alle dense tenebre dell'errore. Stazio ebbe timore però di far pubblica la sua conversione, e tale sua accidia eb- b'egli ad espiare per oltre quattrocento anni nella quarta cornice. — Terenzio, Cecilio, Plauto, Varro, Persio, sono qui ricordati con Euripide, Anacreonte, Simonide, Agatone, tragici e poeti greci, che già *di lauro ornâr la fronte*; e delle donne celebri si ricordano Antigone, Deifile, Argia, Ismene, Isifile, Dafne, Teti, e, con le suore sue, Deidamia.

Virgilio e Stazio uniti guidano ora il poeta sul sentiero della gloria, ed ei con attenzione ed amore li segue ascoltando i *lor sermoni* che a lui intelletto danno a poetare. Nel ripiano della gola, sesta causa ritardatrice di fama agli uomini, da una voce uscente d'infra le frondi dell'albero che porta *pomi a odorar soavi e buoni*, sono ricordati celebri esempi di astinenza. Maria occupa il primo posto, Maria che più pensò, al banchetto di Cana, *che fosser le nozze onorevoli ed intere — che alla sua bocca*. La frugalità poi è ricordata dell'antica Roma, di Daniello, che *dispregiò cibo ed acquistò sapere*, del secol d'oro, e di san Giovanni Battista, che è *glorioso e tanto grande — quanto per l'Evangelio v'è aperto*.

XXIII.

Più utilmente il tempo compartir si vuole, così Virgilio, *più che padre*, all'autore com'egli è più che padre al prossimo suo. Più che padre, sia perchè non tutti i padri si danno cura d'istruire la loro prole, sia perchè essi v'hanno obbligo per il vincolo del sangue; per la qual cosa è più largo il be-

neficio dell'autore verso di noi che a lui siamo estranei, di quello di un padre verso i figli. Col digiuno, col pianto e col canto *solvono* i golosi il *nodo del lor debito*, e ciascun'ombra è *oscura, cava, pallida nella faccia e tanto scema* — *che la pelle si informa dalle ossa*. Tale stato di macilenzia è prodotto dall'odore dei pomi che stanno sull'albero, e dall'acqua chiara che cade sopra di essi. Forese reputa per lui una *grazia* il veder quivi il poeta suo amico in vita, e che egli non avrebbe riconosciuto, a cagione della magrezza, se non dal suono della voce. Le pene del Purgatorio sono care alle anime, le quali conoscono che per tal modo sempre più si avvicinano a Dio, costante loro desiderio. Forese, che avea tardato fin quasi alla morte a pentirsi, avrebbe dovuto essere ancora fra i contumaci dell'antipurgatorio; ma le *preghiere* e il *pianger diretto* di Nella sua sposa aveano a lui raccorciata la pena. Tanto più degna di lode era Nella per la sua *maritalis affectio*, quanto più le corrotte donne del suo tempo dimenticarono i mariti prima che fossero sepolti e si davano al lusso e alla libidine. La Barbagia di Sardegna assai nelle femmine sue era più pudica, che Firenze ove Forese avea, morendo, lasciata la sua vedova. Duole a Forese che la diletta sua patria sia tanto degradata e non più *sobria e pudica*. Lo conforta il poeta, e tale conforto è per noi conferma della sua missione di *veltro*, manifestandogli che egli vede già il tempo nel quale sorgerà voce a riprendere sì depravati costumi. Espone quindi a Forese come Virgilio lo avesse tratto dal regno dei *veri morti*, fra i quali era caduto per l'oscurità della *profonda notte*. *Veri morti* quali erano i suoi concittadini, morti ad ogni virtù, e quindi alla lode e al-

l'onore, e vivi invece al male, in biasimo e vitupero. La montagna, che salendo altrui dismala, *raddrizza*, con le sue diverse pene, gli spiriti che il mondo fece torti. Egualmente il poeta *raddrizza* il suo simile e procura di renderlo atto a conseguire la sua doppia gloria e doppia felicità. Gloria di cittadino retto, ossequente alle leggi e agli ordini costituiti, conscio de' suoi diritti come de' suoi doveri; gloria di beato nell'altra vita in premio alla virtù osservata costantemente in questa.

XXIV.

Forese, oltre che la moglie, ricorda con soave affetto la sorella Piccarda che tra *bella e buona* non sa qual fosse più e lieta trionfa nell'Empireo. Ricerca indi, come di consueto, il poeta se fra i golosi vi sono persone *notevoli*, famose già in vita ed ancora degne di ricordo; e Forese gli addita Buonagiunta Urbiciani di Lucca, poeta volgare, il vescovo Dal Torso e molti altri, tutti contenti di essere nomati e rammentati al poeta che, nel compimento dell'alta sua missione, solo poteva essere loro cagione di bene. Fra costoro vide ancora Ubaldin della Pila, Bonifazio arcivescovo di Ravenna e il Marchese dei Rigogliosi. Se degne di riguardo erano tali ombre, la più degna certamente era quella di Buonagiunta, uno dei precursori del poeta nello scrivere in volgare, appartenente a quei poeti che erano in grido a quel tempo, fra i quali primeggiava la fama di Guido Guinicelli vinta poi da quella di Guido Cavalcanti. Mino Mocato, Guittone d'Arezzo, Bandino e Giovanni Dal'Orto, Dotto Reali, Meo Abbracciavacca da Pistoia, Dante da Maiano di Firenze, Jacopo Mostacci da

Pisa, Gallo Pisano, Pucciandone Martelli, Betto Mettefuoco, Pannuccio dal Bagno, Bacciarone di Messer Baccone, Lotto di Ser Dato, e fra i bolognesi Paolo da Castello o Paolo Zoppo, Tomaso da Faenza, Ugolino Buzzuola, Paganino da Sarzana ed altri scrittori in rima volgare, quasi tutti provenzaleggianti, e che seguivano più che altro una forma convenzionale, come già i poeti della corte di Sicilia, anzichè le ispirazioni e le voci dell'amor vero. Invece nell'autore erauo, come osserva ISIDORO DEL LUNGO (*Dante nel suo poema*, Milano, Treves, 1892, pag. 272), la parola e il pensiero d'Italia. Il poeta, affinando e sublimando nelle ispirazioni della sciagura quelle del tempo felice, i fantasmi d'amore giovanili idealizzava in figure di universal significato civile, religioso ed umano; da' suoi affetti di cittadino, di partigiano, di fuoruscito derivava il concetto e il sentimento di una patria virtuosa, libera e giusta; egli, *poeta veltro*, l'idioma dei volghi inalzava, laico ardimentoso, alla dignità del latino, e ne faceva verbo di scienza; e il volgare suo nativo, la favella dell'*ingrato e maligno* suo popolo, il volgar fiorentino, consacrava in una grande opera d'arte siccome lingua della nazione: questa lingua ch'egli sentiva *stendersi* alle parti anche remote ed estreme della grande patria italiana, ed era vincolo tenace che le collegava per la futura unità. — Egli era pure famoso fra gli scrittori del suo tempo, sebbene non avesse ancora dettata la *Commedia*, e con la famosa canzone " *Donne che avete intelletto d'Amore* „ avea dato un nuovo indirizzo alla poesia che mise sul suo vero sentiero. Il suo beneficio più grande fu quello di aver dotata di una lingua la rinnovelantesi Italia, ed è risaputo che la perfezione della

lingua è indizio di progredita civiltà. Egli, *veltro* salutare e benefico, sollevava l'Italia dalla barbarie e la riconduceva a civiltà. Con quella canzone, osserva il CARDUCCI (*Opere*, VIII, pag. 46), cominciò il poeta un vero rinnovamento nella lirica italiana, e l'operò con sua consapevolezza e anche di quelli contro i quali era fatto: rinnovamento che segna un periodo nella storia dell'ingegno e del canzoniere di lui. Ei trasse fuori le *nuove rime* con quella canzone e mise avanti il manifesto di un rivolgimento poetico; si chiari capo di una nuova scuola, che non fu soltanto di forme estrinseche: rinnovamento che non fu di puro stile. — Buonagiunta gode di quivi incontrare colui che avea sollevato già tanto grido di sè fra gli scrittori. Il benefico influsso, la voce, la fama della bella canzone era giunta fino a lui nell'altro mondo. L'autore qui si sente, si riconosce e si confessa poeta. Da quella celebre canzone alle ultime che ricordino Beatrice (CARDUCCI, *ibid.*, 49) " la sua poesia si transumana " e diviene una continua e beata contemplazione " della bellezza in ciò ch'ella ha di più sovrasensibile, in quanto si manifesta operatrice di bene non " pur su l'anima del poeta, ma in tutto che l'appressa. Poesia nella quale sembra che forma non " vi sia, tanto è generalmente leggiera, volatile, " aerea: nella quale (*ibid.*, 51) non che lo sforzo, ma " il più delle volte non v'è pur lo studio dell'artista che avverte all'opera sua. V'è dell'afflato divino come quando dice (*Vita Nuova*, XVIII), *la mia lingua parlò come quasi da sè stessa mossa*. " Per il poeta provenne all'arte aumento di gravità " e dignità, tanto che gli intelletti filosofici poterono acconciarsi entro la forma della poesia ama-

“ toria, e non fu più possibile l'arte dei menestrelli,
 “ dei giullari e nemmeno dei trovatori. L'arte si
 “ posò sopra solido fondamento di civiltà, e allora
 “ si intese come la scienza potea rivelarsi altrui
 “ anche fuor dei chiostri e con linguaggio (*ibid.*, 69)
 “ meglio intelligibile a molti, ed il nesso fra la mate-
 “ ria prima esclusivamente *amorosa* delle rime vol-
 “ gari con la *speculazione scolastica* l'autore (*ibid.*,
 “ 71) lo rinvenne nel sistema simbolico „. — Il
 poeta, a Buonagiunta che ne lo richiede, conferma
 di aver dato ascolto nel verseggiare alla voce del-
 l'amore e della natura. Egli, veramente benefico,
 in modo grande e sublime, geueroso non nasconde
 il suo segreto, non lo sottopone ad alcuna privativa
 industriale, ma lo fa noto, lo largisce a tutti. *Io
 mi son un che, quando*

*amore spira, noto; e a quel modo
 ch'ei detta dentro, vo significando.*

L'Amore (CARDUCCI, *ibid.*, 7) era materia, inspi-
 razione, morale e ragione ultima della lirica dante-
 sca. *Tutti li miei pensier parlan d'amore* (*Vita
 Nuova*, XIII) ecco la materia; *Amor che nella mente
 mi ragiona* (*Convivio*, III) eccone la ispirazione;
Amor e cor gentil sono una cosa (*Vita Nuova*, XX)
 ecco la morale; ed *Amor che muovi tua virtù dal
 cielo*, ecco la ragione ultima. Egli non si affannava
 di andare a ritroso dell'età sua, si bene le si movea
 alla fronte e la indirizzava per nuove vie. — S'avvede
 ora Buonagiunta dell'errore suo e de' suoi contem-
 poranei che modellarono i loro versi *artificiosi* su
 di una forma *convenzionale*, anzichè ascoltare la voce
 spontanea del cuore e del sentimento naturale. Il
 poeta li aveva tutti superati, perchè subordinava la

poesia agli impulsi del sentimento reale, faceva che essa andasse sempre *dietro al dittatore*, e ciò ch'ei chiamava suo stile è ciò di cui va superbo. Come una madre apprende teneramente al bambino il linguaggio perch'ei possa esprimere i suoi bisogni, dir la sua sete *sì che l'uom gli mesca*, così il poeta, nel tramonto del latino che sempre più si restringeva ai soli dotti, apprendeva all'umile e giovine Italia, nella confusione babelica dei diversi volgari, nessuno dei quali assumeva forma di lingua, a sciogliere lo scilinguagnolo affinchè fosse reso potente ad esprimere i suoi bisogni, a far sentire la sua voce, esporre le sue aspirazioni. Questo solo insignè beneficio di far sorgere un nuovo sole (come dice nel *Convivio*), laddove l'usato era per volgere all'ocaso, basterebbe a farlo vedere *veltro* anche ai più restii. Se anche queste mie idee, frutto di profonda convinzione, dovessero essere non del tutto accettate dalla critica, non mi dorrà egualmente di averle espresse e, bisognoso, come sono e sento di essere, di apprendere e di istruirmi, accetterò volentieri e farò tesoro di tutte le osservazioni in contrario. I miei sforzi per sè stessi sono minimi, lo vedo; ma possono acquistare alcun che di valore, se si considerino solo come sussidi e in parte illustrazione ai molti concetti in proposito, e con erudizione veramente straordinaria e profondità e novità di vedute, esposti, nelle diverse sue opere, dal prof. conte Ruggero Della Torre. Certo si è che, se non apertamente, implicitamente come *veltro* riconoscono il poeta i nostri più illustri scrittori contemporanei, come ad es. tale, lo viene a riconoscere il chiarissimo Isidoro Del Lungo, sostanzialmente dico, quando egli scrive che (*Dante nel suo poema*, pag. 273) nella schietta e gagliarda

italianità di questo simbolo (cioè il poeta) la patria nostra ha ricercato il *proprio essere*, verso il qual simbolo luminoso è stata da' suoi più alti intelletti ricondotta, *nei secoli dolorosi del suo servaggio e dello alienamento da sè medesima*; quando assevera, che in quel simbolo ha costantemente ritemprato il suo pensiero, rinvigorito il sentimento, custodita e difesa, *come arra di rivendicazione*, la santità dell'idioma; quando afferma e riconosce, che il nome del poeta sia suonato sempre e suona nelle nostre famiglie, nelle scuole, nelle piazze stesse e nei campi alle plebi lavoratrici, come un che di supremo, in cui si raccoglie quanto ha di più geniale, di più domestico, *la mente ed il cuore della nazione*, quanto di più intimo e perenne è nelle tradizioni di lei.

E non mi dispiace, quanto allo *stile* del poeta, il riferire ciò che ne dice DOMENICO COMPARETTI (*Virgilio nel Medio Evo*, I, pag. 275, 276), il quale scrive che lo “ *stile* viene a riferirsi, non tanto alle forme “ dell'arte, quanto alla ragione subbietiva di questa, “ ragione che può essere identica anche in due poeti “ diversissimi per ordine di produzione poetica e “ per qualità di forme artistiche. Convien notare “ che nella parola *amore*, secondo l'uso dantesco, “ principalmente sono poste in rilievo le tendenze “ intellettuali. — Lo stile poetico dell'autore risulta “ dall'opera armonizzata del sentimento e della ri- “ flessione; è tutto prodotto di un lavoro intenso “ che ricusa ogni imitazione ed ogni convenziona- “ lismo. Non è nè improvvisazione scomposta e tu- “ multuaria, nè fredda versificazione di dottrine e “ pensieri filosofici allegorizzanti: è poesia vera e “ propria, grande poesia di riflessione Insom- “ ma la poesia dantesca è grande poesia di rifles-

“ sione individuale, che si slancia recisamente e si
 “ innalza al disopra della poesia popolare o conven-
 “ zionale; è poesia classica, non per imitazione dei
 “ classici, ma perchè raggiunge quel livello di no-
 “ biltà artistica che costituisce la classicità. Tale è
 “ lo bello stile „ del poeta e si intende che Virgi-
 “ lio, il più grande poeta classico allora conosciuto,
 “ fosse il più grande esempio dell'arte poetica così
 “ concepita. Chi entra bene in questo concetto deve
 “ intendere che esso non implica punto l'imitazione
 “ delle forme poetiche altrui, ma anzi la esclude „.

Della scuola di Buonagiunta erano ancora Guit-
 tone d'Arezzo e il *notaio* Iacopo da Lentini, poichè
 la giurisprudenza si è sempre volentieri accompa-
 gnata alla poesia e tanti dei poeti d'allora erano
 giuristi, giudici e notai. Guittone d'Arezzo (GA-
 SPARY, *Storia della letteratura Italiana*, I, pag. 68)
 mostra nello stile e nella lingua, più chiaramente
 che altri qualsiasi, lo studio diligente dei trovatori;
 egli li cita più volte nelle sue lettere ed una volta
 traduce pure un passo di Peire Vidal con gran cor-
 rettezza.

Ora a Bonagiunta si fa sempre più chiaro come
 il poeta sarebbe divenuto sempre più grande te-
 nendo le ali sue strette alla voce del *dettatore* amore,
 cosa che non era avvenuta di lui e degli altri. Parte
 Forese, che temeva di *perder troppo* nella sua espia-
 zione intrattenendosi ancora col poeta al quale pre-
 dice oscuramente l'esilio. Rimane l'autore con Sta-
 zio e Virgilio che fur del mondo *sì gran maliscal-
 chi*. Da un secondo albero, carico di pomi, sotto il
 quale le ombre alzan le mani, gridando non so che
 verso le fronde, *quasi bramosi fantolini e vani*,
 una seconda voce ricorda gli esempi famosi di gola

dei Centauri che, *satolli, Teseo combattèr coi doppii petti, e degli Ebrei, che al ber si mostrâr molli.* L'angelo dell'astinenza splendente tanto che *giam-mai non si videro in fornace — vetri o metalli sì lu-centi e rossi,* indica loro la via per salire all'ultima espiazione. Chi vuole andar per pace, segua le orme luminose del poeta, che pace a sè stesso e a' suoi simili volea largita. Si cancella sulla fronte il se-sto *P* dall'angelo che canta: *Beati cui alluma.*

tanto di *grazia*, che l'amor del *gusto*
nel petto lor troppo disio non fuma.
Esuriendo sempre quanto è giusto.

XXV.

Con la delicata imagine del *cicognin, che leva l'ala per voglia di volare e non s'attenta d'abbandonar lo nido e giù la cala,* si avverte quasi il lettore che, se avrà pazienza, dietro ai passi della guida del poeta, giungerà ad ammaestrarsi e al porto di quella fama che è nelle sue aspirazioni. Stazio, autorizzato da Virgilio, scioglie il dubbio come possano smagrirsi le anime *là dove l'uopo di nutrir non tocca.* In tal guisa viene a spiegare la condizione dell'anima nostra dopo la morte del corpo, svela, *dislega* cioè il *giudizio, la vendetta eterna, la vendetta divina.* È una necessità di giustizia non solo che l'anima sia immortale, ma che dopo la morte del corpo conservi tutte le sue facoltà. Necessità di giustizia, perchè, se così non fosse, tutti saremmo adeguati dopo la tomba, nonostante la diversa condotta tenuta in vita degna di premio, o di castigo. Fin qui si vide come le ombre dopo morte soffrano materialmente e moral-

mente, come se fossero ancora col corpo, e nella terza cantica si mostra come del pari gioiscano.

Lasciando da parte, come non attinente al nostro assunto, la descrizione delle tre vite, *vegetativa* (comune alle piante, agli animali e all'uomo), *sensitiva* (comune solo agli animali e all'uomo) e *intellettuale* (propria del solo uomo e spirata separatamente da Dio all'infante quando *l'articular del cerebro è perfetto*), e come la *virtù formativa*, che ancor vive nell'anima separata dal corpo, *raggi*, diffonda intorno a sè quasi un velo che a lei diventa *termine di sensibilità* alle potenze materiali dell'anima che con la morte erano rimaste quasi mute, passiamo all'ultima tortura, alla lussuria, ultima causa ritardatrice di fama e gloria. Fiamme occupano tutto il girone all'infuori di un piccolo lembo esteriore che permette appena ai tre poeti di camminare ad uno ad uno, si che è da temer *quinci il fuoco e quindi il cader giuso*. È tanto facile il bruciarsi o il cadere, quant'è facile cedere all'amorosa passione. Qui si vuol agli occhi tenere *stretto il freno*, entrando infatti l'amore per gli occhi. Qui collocherei il Petrarca, la fama del quale risplenderebbe più luminosa e più grande se tanto non si fosse abbandonato all'amore. Cantano le anime: *summae Deus clementiae* e ricordano e lodano esempi di castità; e prima rifulge la castità di Maria, che all'Angelo rispose: *virum non cognosco*. Alto si grida tale esempio sublime dalle anime che alternano il canto *acuto* col *grave*. Ad alte note è pure ricordata la castità di Diana, cacciatrice nelle selve, i cani della quale sbranarono Atteone che, avendola sorpresa nuda in bagno, da lei asperso d'acqua (*Vico, Scienza Nuova*), erasi tramutato in cervo; Diana che scacciò da sè la Ninfa Calisto vio-

lata da Giove; e così del pari sono celebrate e ricordate *donne e mariti* che fur casti, *come virtute e matrimonio* impongono.

XXVI.

Virgilio non lascia un istante la sua missione educatrice. *Guarda giovì ch'io ti scaltro*. L'azione che Virgilio esercita sull'autore è una mirabile maniera per far comprendere che egli così agisce verso di noi ai quali è diretto il suo *beneficio*. Le ombre divise in varie schiere a vicenda, incontrandosi nelle fiamme, si baciano e abbracciano *una con una senza ristar, contente a breve festa*, e cantano esempi di lussuria punita, cioè Soddoma e Gomorra e Pasife. Grande è la letizia del poeta nell'incontrarsi con Guinicelli da lui chiamato il *padre suo e degli altri suoi miglior che mai* — *rime d'amore usar dolci e leggiadre*. Della nobile famiglia dei Principi (GASPARY, *op. cit.*, pag. 88) è ricordato nei documenti sino dal 1266, più tardi con l'appellativo di *judex*, cioè giurisperito. Al principio avea seguito la maniera dei siciliani, e si riformò poi sotto l'influsso della scienza.

Massimo è chiamato Guido Guinicelli (*De Vulgari Eloquentia*, I, 15) dal poeta, e anche il *saggio*. In un sonetto che tratta della efficacia salutare della vista della donna amata, Guido si approssima molto allo stile del suo grande ammiratore.

Il Guinicelli si mostra riverente verso il suo concittadino che lascia *tal vestigio* e tanto *chiaro che Letè nol può torre nè far bigio*. Ai poeti volgari, non bene ancora sicuri della loro via, il poeta pre-

feriva questi ultimi, della lingua d'oc, fra i quali assegna il primo posto ad Arnaldo Daniello, onore ad esso riconosciuto anche dal Petrarca. Come scrive il CARDUCCI (*Opere*, VIII, pag. 5), l'autore mostra chiaro com'ei tenesse le due " letterature neolatine " d'oltre Varo per anteriori e superiori alla italiana del secolo XIII, sì che a noi non deve parer grave il riconoscere nei primi esperimenti letterari del nostro volgare la imitazione di una coltura straniera, coltura cavalleresca e feudale nella sostanza che ci si manifesta sotto due forme: lirica soggettiva nelle rime dei provenzali, epica e oggettiva nelle canzoni di gesta e nei romanzi francesi „. — La lingua d'oc o provenzale, dalla quale derivò la poesia volgare in lingua di sì, è chiamata *parlar materno* e fra i poeti *occitanici* Arnaldo è chiamato il *miglior fabbro* della loro lingua. Arnaldo superò tutti, compreso il *Limosino*, che dall'opinione pubblica erroneamente era tenuto per il migliore, poichè la fama pubblica spesso si forma dalla voce multiforme degli *stolti* che seguono la corrente senza curare i precetti dell'arte ed i dettami della *ragione*. — Al Limosino era avvenuto quello che a Guittone di Arezzo, che godeva di una fama veramente usurpata fra i poeti volgari, mentre, come si ha dal *De Vulgari Eloquentia*, (I, 13), non si era mai dato al volgare cortigiano, e soleva costantemente nei vocaboli e nelle costruzioni essere simile alla plebe; ed anche ivi sono chiamati *sequaci dell'ignoranza* quelli che estolleivano la fama di un Guittone d'Arezzo. Ma la verità finisce col trionfare e i torti giudizi, le false glorie, si dileguano e cadono nell'oblio. Guittone, come quasi tutti gli antecessori e contemporanei del poeta (CARDUCCI,

ibid., pag. 12), difettava d'ispirazione, di affetto, di ragione poetica e di stile. Guinicelli pure si mostra consenziente col poeta, e, dopo avergli chiesto un *dir di paternostro*, scompare. Scompare il dolce Guido che dettò la celebre canzone: *Con gran disio pensando lungamente — amor che cosa sia —, e d'onde, e come prende movimento*, ecc. Dopo lui comparisce il celebre Arnaldo Daniello, al nome del quale il poeta apparecchiava *grazioso* loco di romanza e di gloria. Arnaldo pure si raccomanda per aver preghiere che lo avanzino sulla via dell'espiazione. Come nota il CARDUCCI (*op. cit.*, pag. 201), la grande stima dell'autore per Arnaldo da lui chiamato *miglior fabbro del parlar materno* si origina da ciò, che dalla purità e semplicità delle rime della *Vita Nuova* il poeta tornò per alcun tempo alle difficili combinazioni di rime e di stanze del sistema provenzale. Si può credere che l'artificio dello stile anche soverchio dovesse apparire non difetto, ma pregio a chi disdegnava sì altamente i rimatori plebei.

Più che la fama terrena, preme a questi spiriti la gloria del cielo; infatti la prima, duri pur *mill'anni e mille* come attesta il Petrarca, sarà poi vinta ed inesorabilmente cancellata dal tempo, mentre eterna sarà per essere la gloria del cielo, gloria di virtù, di rettitudine.

XXVII.

Più non si va se pria non morde anime sante il fuoco. Per proseguire convien passare attraverso le fiamme, ciò che al poeta ripugna vivamente, fino a quando Virgilio lo avverte: *fra Beatrice e te è que-*

sto muro. *Ricórdati, ricórdati* . . . così noi, se desideriamo la nostra fama buona, e giovarci del beneficio dell'autore, ricordiamoci, ricordiamoci che la sua parola non c'inganna. Seguendolo, come *maestro* e *autore*, a noi pure sarà dato vedere Beatrice. Le frasi più che paterne qui e in tanti altri luoghi adoperate da Virgilio non ce lo fanno certo apparire così asciutto, arcigno e burbero come tale se lo figura il Finzi ne' suoi *Bozzetti Danteschi*. Virgilio *più che padre, dolcissimo padre*. Non sappiamo invero in qual'altra maniera avesse dovuto agire Virgilio per essere più tenero, più delicato, più gentile, più premuroso verso il poeta che egli in Malebolge abbraccia e trasporta con la trepida premura *della madre che al romore è desta e vede presso sè le fiamme accese*; che nello Stige, per tacer d'altro, lo abbraccia e *bacia benedicendo colei che di lui s'incinse*. Certo Virgilio non vien mai meno al suo decoro, alla sua dignità e si mantiene sempre qual deve essere un padre verso il figlio, un maestro verso lo scolaro: ma da qual paterna dolcezza non è temperata la sua alle volte necessaria sostenutezza? Nè è egli a dire che mi smentisca il fatto che nei falsari *per poco non si rissa* col discepolo, perchè ben tosto al mal sa far giungere *l'empiaastro*, al rimprovero il conforto: *che maggior difetto men vergogna laxa*. Senza Beatrice non vi può essere gloria e pace, quiete e tranquillità. Al suon del nome di lei, che sempre nella mente gli *rampolla*, è vinto il poeta come il fanciullo è vinto al pome, e l'inesprimibile arsura del fuoco gli è temprata da Virgilio che, attraversando le fiamme, gli continua a ragionare di Beatrice. Di là dal fuoco un angelo di insostenibile splendore, li conforta cantando: *venite, benedicti Patris mei*. Tramonta il

sole ed il poeta, come *capra* guardato da Virgilio e Stazio come *pastori*, s'addormenta, confortato nell'alba da un sogno precursore della felicità che l'attende. Lia, simbolo della vita attiva, sorella di Rachele, simbolo della contemplativa, preannunzia Matelda, che realmente verrà ad incontrarlo nel paradiso terrestre. È prossimo il poeta, al momento nel quale potrà usare liberamente della sua volontà e dove anzi *fallo fora non fare a suo senno*. Tutto il discorso qui di Virgilio che scioglie di tutela l'autore conferma per noi la tesi del *veltro*. Egli ormai va chiaramente manifestandosi tale e per tale ci sarà additato nominativamente da Beatrice.

XXVIII.

Quanto era orribile, tenebrosa e spaventevole la selva del I canto, altrettanto è invece amena e piacevole la *divina foresta spessa e viva* della cima del monte. Soave aurette, chiare, dolci e fresche acque e al di là Matelda, *una donna soletta, che si già — cantando, e iscegliendo fior da fiore, — ond' era pinta tutta la sua via*. Ecco il paradiso terrestre perduto da Adamo. L'uomo era stato creato buono da Dio e, per *arra* di eterna pace, s'avea avuto dal Sommo Bene questo luogo di delizie. Il monte sale verso il cielo tanto da essere libero, fuori dell'influenza corruttrice degli elementi. Così l'uomo che mirar vuole al raggiungimento della propria fama deve con la mente inalzarsi tanto da non subire più alcuna influenza delle proprie passioni. La mente, rischiarata solo dal vero, può sola dare quella fama che è nel concetto dell'autore e che abbiamo ten-

tato, con le nostre poche forze, fin qui di trarre alla luce. Il campo, sul quale l'uomo può raggiungere e attuare la fama a cui aspira, ci è dato nella terza parte; ora qui ci basti a veder raggiunta dalla mente dell'uomo quella perfezione che lo rende *atto* al conseguimento della sua gloria. Fino a qui la mente umana venne liberata da tutti gli errori non solo, ma da tutte le cause ancora che possono trarla in errore. La mente qui è sollevata al disopra delle passioni, al posto che le compete di regina dell'uomo, perchè degni di lasciarsi illuminare da quel vero che è fuori di lei e che pur è, anche se non potessimo dire da qual parte ei venga. Le passioni, soggiogate, sono al loro posto soggette alla ragione, senza più possibilità che possano esse prendere il sopravvento. Sollevata a tale altezza, la mente si sente libera, sente di essere in uno stato di pace soave. Quest'è la libertà alla quale aspirava Catone, alla quale aspirava e giunse il poeta, alla quale ei voleva ricondurre l'*umile Italia*. Sembra che il mezzo più adatto a raggiungere tale attitudine di gloria, sia lo studio congiunto all'esercizio costante delle sette virtù che si contrappongono ai sette difetti principali della natura e della volontà umana, e che uno per uno abbiamo veduti ritardatori di gloria. Studio indefesso accompagnato da umiltà, (perchè, per quanto apprendiamo, saremo sempre più ignoranti che sapienti) da misericordia per il prossimo, al quale si dovrà sempre largire i frutti del nostro sapere. Studio accompagnato da pace e tranquillità d'animo, eppur sollecito, e scemo da accidia, e non conturbato da desiderio di ingiusto e illecito guadagno, dai fumi di soverchio cibo e da troppa mollezza di lussuria. Seguendo queste nor-

me, sembra che si diverrà atti a raggiungere quella fama che fin qui abbiamo tentato di illustrare, e sembra pure, come più volte disse Virgilio, che *non non ci sia altra via.*

L'uomo era in tale attitudine di gloria fino dalla sua creazione. L'aura dolce, dalla quale il paradiso terrestre è qui ventilato, è prodotta dal girare delle celesti sfere, corrispondenti alle scienze del trivio, del quadrivio, alla scienza naturale, morale e divina; fonti queste effettive di gloria e nelle quali la mente dell'uomo ormai atta a raggiungerle s'accenderà e brillerà di quell'eterno splendore del quale sono accesi e, più chiari che sole, splendono e brillano i fulgori dei beati. L'uomo fino dalla sua creazione era in tale stato di felicità civile e di virtualità di gloria immortale, ma, *per sua diffalta, qui dimorò poco: per sua diffalta in pianto ed in affanno cambiò onesto riso e 'l dolce giuoco.* Il fiumicello che allietta con le sue acque quell'incantevole soggiorno esce dal Lete e dall'Eunoè. Lete che cancella la memoria di ogni *mal fatto*, ed Eunoè che la rende d'ogni opera ben fatta. I poeti forse sognarono in Parnaso *l'età dell'oro e suo stato felice*, mentre questa n'era invece la vera e natural sede.

XXIX.

Si volge il poeta a Matelda che, come donna innamorata, canta: "*Beati, quorum tecta sunt peccata.*", Meravigliosa visione si dispone agli occhi dell'autore nell'eterno verde del terrestre paradiso. A cantare tanta bellezza, il giogo di Elicona dovrà aiutarlo e con Urania tutte le altre muse. Si rende

il poeta a levante per averne bene, perchè l'oriente, fonte di luce, suole *a riguardar giovare altrui*. Così è a noi oriente il poeta, vero benefattore dello straordinario frutto del suo immenso sapere. Nella sua nobile giustizia, ardente di buon zelo, riprende Eva, la *presuntuosissima* Eva, come scrive nel I del *De Vulgari Eloquentia*, riprende la comune genitrice, la nostra madre diletta Eva, diletta a noi perchè nostra madre naturale, sebbene ci abbia fatta perdere tanta delizia che avremmo gustato prima e per più lunga fiata. Questo concetto è confermato dal fatto che Eva trionfa nell'Empireo, nella celeste rosa dirimpetto a Maria, nostra madre spirituale e di rigenerazione. Con Maria tipo ed Eva antetipo si completa il duplice simbolo della donna, cagione di morte e di salvezza. L'invocazione ad Elicona e a Urania non è da paragonarsi alle solite invocazioni d'altri poeti, ma è la conferma della tesi che egli è il *veltro*. Essendo egli tale, si spiega la sua costante premura di bene assicurarci che egli parla sempre mosso da amore, ispirato dalla verità e guidato da tutto lo splendore della sapienza celeste e dell'eloquenza poetica. L'invocazione alle *sagrosante vergini*, ribadisce il concetto della sua missione che vieppiù si illustra dalla assicurazione delle *fami*, dei *freddi*, delle *vigilie* per esse sofferte. Tale assicurazione non è che una parafrasi di quello che disse del *veltro*, che non si sarebbe cibato che di scienza, amore e virtù. Ora se, per istare nei termini del paragone, abbiamo da lui stesso poeta l'assicurazione che queste tre sono le vivande delle quali egli si ciba, non ci sembra irragionevole la conclusione che il *veltro* non sia nè possa essere altri che lui. Ora Virgilio stupisce, il discepolo è

per vincere il maestro. Se Virgilio fu a suo tempo e può essere ancora, fin dove ragione umana vede, veltro e maestro alle genti, a sua volta ora lo è il poeta che a lui succede, oltrechè come *veltro* morale civile, *veltro* spirituale e divino. — Sette alberi, a cagione della distanza, sembrano a lui i sette candelabri santi, intorno ai quali angeliche voci cantano *osanna*. Fiammeggiano più che luna nel sereno del cielo nel suo plenilunio. Genti vestite di bianco e lente nell'incedere seguono i candelabri e vengono incontro di lui. L'acqua splende tersa come specchio a denotare la coscienza fatta pura e tranquilla. Procedendo, le fiammelle dei candelabri lasciano dietro a sé l'aer dipinto dei sette colori dell'iride in magnifica scala cromatica, come l'arco baleno prodotto dal sole splendente quando piove, o come alone di luna. Ventiquattro seniori, a due a due, *venian coronati di fiordaliso* cantando tutti a Beatrice: *Benedetta t'è, nelle figlie di Adamo e benedette — siano in eterno le bellezze tue*. Seguono quattro animali, *coronato ciascun di verde fronda*, ognuno con sei ali e le penne piene d'occhi; come gli occhi d'Argo, di conformità a quanto li descrivono Ezechiele e san Giovanni. Tra costoro un carro trionfale su due ruote, tirato al collo di un Grifone, carro o biga trionfale più splendente di quella dei romani imperatori. D'oro le membra del Grifone, tendente in su le ali tanto elevate da perdersi alla vista. Tre donne, simbolo delle *tre virtù* spirituali, danzano in giro dalla destra ruota, rossa come fuoco la carità, verde come smeraldo la speranza, bianca come neve la fede. Alla sinistra quattro altre ninfe, di porpora vestite, simboleggianti la temperanza, la giustizia, la prudenza e la fortezza. Indi due

vecchi, l'uno medico e l'altro guerriero, poi altri quattro *in umile paruta e dietro da tutti un veglio solo, venir dormendo con la faccia arguta*. Tutti e sette, col primo stuolo cinti il capo di rose e d'altri fior vermigli, ardenti sulle ciglia; e quando il carro è dirimpetto al poeta, *un tuon s'udì; e quelle genti degne — parvero aver l'andar più interdetto — fermandosi ivi con le prime insegne*.

XXX.

Carro, simbolo della Chiesa, tirato dal Grifone, simbolo di Gesù Cristo. Chiesa, madre di pace, alla quale si volgono tutte le genti. *Veni, sponsa, de Libano*, canta l'uno, e gli altri rispondono: *Benedictus qui venis*. Ecco l'incontro dei due sposi, delle due anime che tanto si amarono, Beatrice e il poeta, intendendo noi anche col Ponta (*Dell'età che in sua persona Dante raffigura nella divina Commedia*, Torino, Roux e C., pag. 24) il *veni sponsa* diretto dalla gente verace del Grifone a Beatrice, e il *benedictus*, dei cento angelici spiriti, all'autore. È tutto rosato l'orizzonte dalla parte orientale, e l'aurora esce dall'aureo albergo incoronata il capo delle rose colte in paradiso, come si esprime il Tasso. Beatrice in una nuvola di fiori compare sotto candido velo cinto d'oliva, vestita di rosso e coperta da verde manto. La donna desiata, sospirata e amata tanto, ride nel cuore del poeta tutta la potenza dell'antico amore. Beatrice, ch'egli cercava e non ritrovava in terra, eccola a lui davanti, quale da molti anni la vedeva nell'accesa innamorata fantasia. Eccola. Egli prova lo smarrimento già provato la prima

volta ch'ebbe a vederla. Egli, che visitato avea l'uscio dei morti, che era già stato *coronato e mitrato* da Virgilio, torna bambino pauroso ed afflitto, ed al poeta mantovano si volge per dirgli: *men che dramma — di sangue m'è rimasa, che non tremi: — conosco i segni dell'antica fiamma*. Ma Virgilio era scomparso. Piange l'autore, ma Beatrice tosto lo chiama e lo sostiene:

*Dante, perchè Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora,
chè pianger ti convien per altra spada.*

Ecco l'ora ed il tempo di svelarsi nominativamente. Beatrice lo indica successore a Virgilio, messo di verità e di giustizia alle genti. Si volge il poeta al suono del nome suo, che di *necessità* qui si *registra*. Dove sarebbe e come tal necessità, se egli non fosse il *veltro*? Tutti coloro che spiegano altrimenti il simbolo del *veltro*, giustifichino tale necessità, e dicano, se nel *veltro* si asconde Ugucione, Can Grande, Arrigo VII, Benedetto XI e simili, qual divario avrebbe portato se qui Beatrice avesse taciuto il nome del suo fedele, che ella invece designa come suo messo all'umanità? Il poeta, come ben dice il Ponta (*ibid.*, 23) si presenta fornito dei più pregiati costumi, franco e nobile in tutte le occorrenti questioni, adorno di tutte le virtù, forte, giusto, temperante e prudente. Di tutte le virtù cioè convenienti e necessarie al *veltro*. Drizza in lui Beatrice i suoi occhi di qua dal rio e lo conforta, tuttochè il velo che le scendea dal capo, *cerchiato della fronda di Minerva, non la lasciasse parer manifesta*. I rimproveri, che da Beatrice si fa dirigere l'autore, sono tali in quanto egli in sè personifica la umanità che non dovrebbe mai dimenticare che è

sempre vivente l'immortale Beatrice, anche se apparentemente morta. Ai nostri giorni pure sembra morta, irreparabilmente morta, la donna che imparadisava la mente del poeta; ma se la nostra depressa generazione vorrà levare gli sguardi dal fango ove li tiene rivolti, vedrà ancora brillare in alto davanti a sè un raggio di speranza. La celestiale Beatrice è viva e, perchè ella venga a noi, basterà che noi incominciamo a dirizzarci a lei. La *guardi bene* il poeta, la *guardi bene*; essa è proprio dessa, la dolce fanciulla tanto amata, già donna della sua mente. Come degnò d'accedere al monte? Non sapeva dunque che presso di lei è la felicità? Beatrice, perchè, come scrive anche PIO RAINA (*La Genesi della Divina Commedia*, Milano, Treves), *Beatificatrice*, beatificante, scienza beatifica, che rende *beati*. Pietosa quando avea richiesto Virgilio di aiutar l'autore, non può non esserlo ora che il suo fedele le è stato ricondotto. Prima però deve il poeta *assaporar l'amaro della pietate acerba*. Tace Beatrice e cantano gli angeli: *In te, Domine speravi*. Il compatimento da parte delle creature angeliche finisce per intenerirlo, e il gelo che gli era intorno al cuor ristretto, si fa *spirito ed acqua, e con angoscia — per la bocca e per gli occhi gli esce del petto*. — Beatrice espone agli angeli le benemerienze del suo fedele che nella *Vita Nuova* avea tessuta la storia del suo amore; storia in prosa e in versi che lo avea levato in fama e provava ch'ogni *abito destro fatto avrebbe in lui mirabil prova*. Essa lo avea sostenuto e menato co' suoi occhi *in dritta parte volto*; ma alla sua morte che la innalzò al cielo egli si era tolto a lei e dato altrui.

Quand'essa di carne a spirito era salita e cre-

sciute erano in lei bellezza e virtù, fu, doloroso contrasto, invece a lui men cara e men gradita. La mente atta alla gloria non può essere illuminata che dal vero, mercè di Beatrice, che lume è tra il vero e l'intelletto. Nè i sogni, nè altri mezzi erano valsi a richiamare il poeta, tanto che dovette per lui scendere all'Inferno e pregar piangendo Virgilio. — L'arcana visione con la quale si chiude la *Vita Nuova* (XLIII) qui si ritrova, scrive il CARDUCCI (*Opere*, VIII, pag. 122, 123), nella gloriosa discesa di Beatrice tra i fiori gittati dagli angeli, fra le acclamazioni dei beati, sul carro allegorico intarsiato dagli splendori del vecchio e del nuovo testamento e dalla danza delle virtù e tratto dal santo grifone; di Beatrice, la quale rimprovera l'infedele oblio al poeta, ch'ella ha fatto campare dalla selva e dalle fiere sommovendo Virgilio al suo soccorso, e che ella stessa, divenuta ormai lume tra il vero e l'intelletto, scorgerà purgato di sfera in sfera fino all'estatico assorbimento in Dio. E Beatrice nei due canti che seguono serba tuttavia di quella umanità effettiva che poi nel Paradiso dileguasi per intero. Ecco dunque che il trionfo di Beatrice è l'idea che regge e informa il poema; ed è a un tempo l'apoteosi della donna, la cui bellezza, già riguardata nella sua parvenza terrena come argomento di salute e fede, degnata poi a rappresentare il simbolo della filosofia, ora vien levata all'ultimo onore di ministra della pietà divina e di riparazione; di mito della scienza sacra e della rivelazione. Ecco come la divina Commedia altro non sia nel suo germe che l'ultimo portato della poesia d'amore del medio evo; ed ecco perchè ella è necessariamente collegata alle Rime ed alla Vita Nuova.

XXXI.

All'accusa deve accompagnarsi e congiungersi la confessione del reo. L'uomo dabbene, e che aspira a conquistarsi una fama immortale di rettitudine, non deve stentare a confessare i propri difetti, per quanto doloroso gli possa ciò riuscire. La infallibile giustizia divina, per mezzo della confessione, persuade il reo di essersi meritato il castigo o il rimprovero. Confessione giovevole allo stesso peccatore che per essa si vede perdonato, atto di spontanea resipiscenza d'animo e di benefica umiltà. Fra tante paradisiache bellezze ben si comprende l'estensione dell'errore dell'essersi *straniati* da Beatrice. Buon per noi se giorno verrà nel quale, *vergognando muti*, staremo al cospetto di Beatrice, mentre tutto fa presagire che ben pochi della nostra generazione avranno tale privilegio. Non disperiamo al segno di concludere o angosciosamente dubitare se il poeta (DELLA TORRE, *Sistema dell'arte allegorica*, pag. 80) non abbia compiuta opera vana, e se *folle* non sia stata la sua impresa... certo è però, nonostante il rifiorire degli studi danteschi, che troppi sono coloro che disdegnano di riconoscerne l'intrinseca importanza, che è quella di frutto e beneficio dare, e solo la considerano dal lato estetico esteriore. Non mi sconforto e fede mi sostiene che tali studi finiranno per essere considerati secondo la loro importanza. Sdegnosamente solitario in vita, il poeta terminò col farsi *parte per sè stesso*. A bene sperare ci sono cagione le seguenti parole di ISIDORO DEL LUNGO (*Dante nel suo poema*, Milano, Treves,

1892, pag. 319): "... nell'Italia tornata „ per la terza volta regione “ il nome del poeta grandeggia “ come genio tutelare. Nè è divinità che tema gli “ ardimenti della critica. Dalle pagine nelle quali “ egli vive immortale, esce qualche cosa che di per “ sè tende all'alto. Nel poema cercare l'uomo non “ è detrarre al poeta: perchè in quella immensa “ rappresentazione di ciò che si squaderna per l'uni- “ verso sovrastanno luminose le qualità compiute “ della natura italica, dell'umana: il pensiero e il “ sentimento, il concetto e l'ispirazione, l'azione e “ l'idealità „. E mi fa bene sperare anche PRO RAINA (*La genesi della Divina Commedia*, Milano, Treves, 1892, pag. 264. 265) quando scrive che il *Decame- “ rone*, il *Furioso*, la *Gerusalemme* sono fiumi, men- “ tre la *Commedia* è addirittura il mare, e come nel “ mare l'acqua che vi scende da ogni spiaggia, che “ vi piove dalle nubi, prende nuovo sapore „; e quando afferma che il poeta con la *Commedia* avea elevato a Beatrice “ un monumento, a paragone del quale le “ piramidi dei Faraoni, la mole di Adriano, e quan- “ t'altro mai di più gigantesco e più splendido l'uo- “ mo eresse quale albergo alle ossa proprie od al- “ trui erano a dire meschinità „.

Matelda, dopo che il poeta *cadde vinto* avanti a Beatrice, lo immerge nel Lete per fargli obliare tutte le sue colpe, come poi lo immergerà nell'Eunoé a richiamargli alla memoria ogni ben fatto. L'uomo che vuole essere fra i contemporanei e i posteri il modello di virtù, il giudice delle altrui nequizie, il giusto dispensiere dei premi e castighi, deve prima purgare sè stesso e ottenere a sé stesso il perdono e l'oblio dopo efficace pentimento. — Esaminati tutti i gradi dell'infamia, passati in rivista tutti quelli

dell'emenda, non resta che a percorrere i gradi della gloria pura, immacolata, non offuscata da alcun difetto non solo, ma neppure dalla sua rimembranza. La via della gloria è ormai tracciata. A scopo di salvezza e di redenzione e di perfetta sapienza e infallibile giustizia deve l'uomo inabissarsi nella terra (senza precipitare sè stesso nell'onta e nel disonore), e quindi, ritornato all'opposta superficie, via via innalzarsi fino a spiccare il volo e librarsi e spaziare nei cieli, nei giri, nei volumi della luce, della perfezione e della glorificazione. Opere chiare, opere sante, opere perfette, utili a sè stessi e ad altrui, occorrono al raggiungimento di una vera gloria duratura nei secoli e nell'eternità. Gloria del nome, redenzione dell'anima, salvezza e riparazione del corpo, visione di Dio, ecco l'apice, lo scopo e il fine, secondo il poeta, di questa vita mortale. Tutto emana da Dio *in pro* del mondo che tuttavia *mal vive*. Amare, beneficiare i nostri simili, se vogliamo essere amati e affettuosamente ricordati; amarli, beneficiarli egualmente, anche se dovessero odiarci e perseguitarci, e si avrà perpetua pace e serenità. Dopo tuffato nell'onda di Lete, entra l'autore nella danza delle *quattro belle*, e ciascuna di esse lo copre col braccio. Se qui sono *ninfe*, nel ciel sono *stelle*, cioè virtù splendenti e rischiaranti le vie del Paradiso, aspirazione di tutte le anime perfette e di quelle che in pianti, preghiere e canti espiano i resti delle colpe. Come tersa deve essere la gloria e splendente, così tutto luce e trasparenza è il macrocosmo del Paradiso ove si esamineranno i nove gradi di gloria. Le quattro virtù sono le ninfe, le ancelle di Beatrice ed agli occhi di lei condurranno il redento poeta, e le *tre* virtù spirituali aguzzeranno meglio i

suoi sguardi nel *giocondo lume* che è dentro a quelli della sua donna. Dopo gli *occhi* di Beatrice vedrà la sua *bocca* che è la sua seconda bellezza. *Dimostrazione*, cioè, l'una e *persuasione* l'altra di verità.

XXXII.

Dopo essersi addormentato fra tante bellezze, svegliasi l'autore, squarciata la vista da un vivo splendore e l'udito da un chiamare, *sorgi: che fai?* Così è desto Enea allorchè con Pallante e coi soccorsi avuti da Evandro s'avvicina per lui il momento del suo definitivo trionfo sopra Turno e della conquista del Lazio. Le navi bruciate di Enea, converse in ninfe da Cibele, si avvicinano al naviglio di lui nel Tirreno e fra esse (*Eneide*, X, 213, 242) *la più di tutte accorta parlatrice* Cimodocea, dopo aver detto ad Enea: *vegli tu? veglia*, ed in breve esposte le imprese di Turno, soggiunge: *Or via, naviga, approda, sorgi tu pria che'l sole e sii tu 'l primo ad ordinar tue genti a battaglia. . . chè diman alta e famosa farai tu strage dei nemici tuoi*. Del pari deve omai sorgere il poeta, prossimo com'è a sentirsi pubblicamente affidare da Beatrice l'*alta e famosa* missione di *veltro*. Matelda gli sta appresso, e Beatrice è seduta sotto l'albero fatale della scienza del bene e del male, circondata dalle sette ninfe con *quei lumi in mano che son sicuri d'Aquilone e d'Austro*. Poco ei starà quivi con Beatrice, mentre eternamente starà poi con lei nel cielo, in quella Roma cioè ove Cristo è romano. In *pro* del mondo riceve ora da lei solenne incarico di *scrivere* quel che vedrà. Che si vuole maggior conferma di

questa della grande missione, che per volere del cielo, il poeta erasi assunta? Non sembra che qui l'allegoria si svesta abbastanza palesemente? Al comando di lei, devoto egli dà, ov'ella vuole, la mente e gli occhi. L'aquila, l'uccel di Giove, cioè la *giustizia*, sola può riparare al disordine civile e spirituale del suo tempo; l'aquila che, simbolo di assoluta giustizia, percuote il carro di Cristo, cioè la tralignante Chiesa, e la fa piegare come nave in *fortuna*, in forse cioè di naufragare. Indi una volpe, simile in tutto alla lupa della selva del I canto dell'*Inferno*, che d'ogni pasto buon parea digiuna, si avventa nella cuna del *trionfal veicolo*, e Beatrice, riprendendola di laide colpe, la mette in precipitosa fuga. Si obietterà chi poteva portar riparo al disordine della chiesa, se non un ecclesiastico? E sia; e io domando alla mia volta, e chi potea portar riparo al disordine civile se non un imperatore? Ma il simbolo del *veltro* è unico e non duplice, e non può indicare che una persona sola. Ora, se questa persona sola sarà un ecclesiastico, come potrà costui, riparato al disordine della Chiesa, riparare a quello civile-politico senza *confondere in sè i due reggimenti*, cosa che vedemmo tanto avversata e contrastata dal poeta nel XVI di questa cantica e nel III *De Monarchia*? Ed ugualmente come potrà sfuggire a tale inconveniente un *veltro* laico, un imperatore, un capitano, un duce qualsiasi? Riparato al disordine dell'impero, o meglio al disordine politico civile, come potrà costui riparare a quello della Chiesa? Ci sembra adunque abbastanza chiaro che il *veltro* non corrisponda troppo nè a chi vuole in lui ascoso un pontefice, nè a chi d'altra parte vi vuole ascoso un imperatore. E allora? Si obietterà anche: ebbene,

ed il poeta, lui, proprio lui, sarà papa ed imperatore ad un tempo? No, non vogliamo questo, anzi sorridiamo a tale timore, giacchè il poeta non chiede per sè nè gli ordini sacri, nè la potestà civile. Egli non vuole usurpare uffici non commessigli. Egli vuole il pontefice, vuole l'imperatore; ma li vuole tutt'e due sulla via della virtù, tutt'e due guide, tutt'e due pastori e non lupi; intento l'uno solo alla felicità civile dei popoli soggetti e l'altro alla spirituale. Liberi, indipendenti l'uno dall'altro, due vicari di Cristo in terra, vicario il papa per lo spirituale, vicario l'imperatore per il temporale e pur non fra loro discordi, ma intenti al duplice scopo ultimo dell'umanità. Due *sol*i ei vuole e non considera l'imperatore come la luna che riceve lume dal sole del Pontefice, ma bensì voleva due *sol*i brillanti ciascuno di luce propria a loro irradiata da un centro comune, cioè da Dio, come egli si esprime nel III della *Monarchia*. Le due guide erano sviate. Corrotte dalla lupa, dall'avarizia e cupidigia, erano di *malo esempio* ai popoli soggetti, che, vedendo lor guide *ferire* a quel ben onde ei stessi erano ghiotti, di quel pure si pascevano senz'altro più chiedere. Era quindi necessario, per entrambe, un *richiamo* e questo era riserbato al *veltro*, richiamo alla retta morale e al retto funzionamento politico; e questa può essere opera di poeta, e del poeta veramente lo fu: dunque il *veltro* è lui, non altri che lui. Il cattivo esempio delle due *guide* del genere umano era la cagione perchè il mondo si era fatto reo, più che per natura corrotta sua. Tolta la cagione del male, anche il male era estirpato e tale era l'ufficio del *veltro*. Cacciata la lupa dal pontificato e dalla corte imperiale, in breve sarebbe

stata cacciata per universale sollevazione delle coscienze, da tutti gli ordini politici e religiosi, da tutte le classi sociali, sarebbe stata invero scacciata da ogni villa. Un effetto morale universale, dovea essere l'azione effettiva del poema, la speranza suprema del *poeta veltro*. Se, come esperienza dimostrò, le aspirazioni del poeta non ebbero prossimo adempimento, il poema sta e con lui sta l'azione sua virtuale, miglioratrice dei costumi, redentrice delle colpe. Se anche i preposti al bene dei popoli, se pure le classi dirigenti sdegnarono di accordare tanto valore e tanta virtù al libro immortale, esso farà sentire il suo benefico effetto a qualunque individuo s'accosterà a lui, come assicura di avere fatta esperienza anche il Biagioli, e ciascuno, che fermamente il voglia, potrà a quella fonte salubre rinnovellarsi di novelle fronde. L'azione effettrice della *Commedia* è perenne e, migliorati che sieno da lei gli individui uno per uno, sarà migliorata la società.

Però *in pro del mondo che mal vive,*
 al carro tieni or gli occhi, e quel *che vedi,*
 ritornato di là, fa che *tu scrivi.*

Così Beatrice, e più chiaro di così non potea parlare. La missione del poeta si confonde con quella del *veltro*; egli sarà il *veltro* benefattore dell'umile Italia, e ben lo comprese il Leopardi allorquando al poeta in nome d'Italia diceva nel 1818: *Dalle nostre menti — se mai cadesti ancor, s'unqua cadrà cre-sca, se crescer può, nostra sciaura — e in sempiterni guai pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.*

XXXIII.

Se in fin qui il poeta non ha voluto palesarsi *veltro*, ora deve abbandonare e la vergogna e il timore e liberamente assumere il suo officio, quello cioè di *ristabilire la giustizia* nella corrotta società, poichè solo con la *giustizia* può redimersi uno stato precipitato nell'abisso della vergogna. Verrà il vindice dell'adulterio commesso dalla *Chiesa* col *gigante* e verrà il cacciatore della lupa, anzi uccisore di essa e del gigante che deturpano la chiesa e la società. Beatrice afferma *che non sarà tutto il tempo senza reda* (erede) *l'Aquila*. Vede già a darne tempo *stelle propinque*, una benefica cioè costellazione, quella dei *gemini*, sotto la quale nacque il poeta, nel qual tempo *un cinquecento dieci e cinque, messo di Dio, anciderà la furia e quel gigante, che con lei delinque*, concordando col *veltro* che la farà morir di doglia del I canto Infernale, e che il viaggio dell'autore fu voluto dalla Divinità come si ha dal canto II pure dell'*Inferno*. Quindi egli è messo della Divinità. Le cose future predette con tanto involuppo allegorico meno persuadono, e riescono buie come i responsi di Temi o Sfinge. Ma qui siamo appena al *secondo grado* dell'allegoria. Nel primo a una *lupa* si contrappone il *veltro*; in questo alla *puttana ed al gigante che con lei delinque*, si contrappone *Beatrice e il poeta*; e a meglio spiegare cosa significhino il *messo di Dio* e la espressione numerica *cinquecento dieci e cinque*, rimettiamo i lettori al *Poeta Veltro* del Della Torre pag. 680 e seg., che la interpreta e spiega D. X. V. *Dans*

Xristi Vindictam, e alla più volte citata conferenza della signorina Inguagiato che la svolge ed interpreta come *Dantes Xristi Vertagus*. Per la seconda volta Beatrice, al cospetto di tutta la sua celeste corte, delega il poeta a *scrivere*, a *cantare* cioè in versi quel che vide, in *pro* del genere umano.

Tu nota; e si come da me son porte
 queste parole, si le *insegna* ai vivi
 del viver ch' è un correre alla morte.
 Ed *aggi a mente* quando tu le *scrivi*
 di non celar qual' hai vista la pianta,
 ch'è or due volte dirubata quivi.

È fuori però di dubbio, per quanto Beatrice stessa dice, che il risultato benefico di ristabilire la pace e la giustizia nel mondo sarà non già per forza d'armi o di guerre che dauneggiano le *pecore e le biade*, ma per mezzo di un'opera di pace; e però, se alcuno potrà contestare che qui si racchiuda la missione del *veltro*, o meglio che il *veltro* sia l'autore, contestazione che meglio sarà vinta nel seguito dell'opera, nessuno potrà negare che qui all'autore non sia da Beatrice affidata una missione di pace e di giustizia, e che egli non diventi per lei *messaggero della lieta novella, messaggero che porta olivo*, al quale tutti si faranno premurosamente incontro.

Dopo essere stato immerso anche nell'Eunoè, ripieno dei ricordi di bene, rinnovellato di novelle frondi, di nuova vita, è ormai *puro e disposto* a salire alle stelle, a trattare cioè la gloria e la fama nella parte sua più splendida, gloriosa in ogni suo lato, sebbene progressiva nel suo sviluppo.

Cavarsere (Venezia), gennaio 1896.

Indice degli autori citati nella I parte

- | | |
|-------------------------------|-------------------------------------|
| Agostino (San) 14 | Guinicelli 44,49 |
| Alighieri (Pietro) 28 | Inguagiato 14 |
| Ariosto 18,19 | Latini 96 |
| Aristofane 71 | Lucano 86 |
| Bartolini 24 | Michelangelo (Buonarotti) 45 |
| Blanc 79 | Monti 71 |
| Boccaccio 26,29,33,34,65 | Omero 11,13,65,80,87 |
| Boezio 14,50 | Ovidio 80,86 |
| Carducci 17,31,51,61,95 | Paolo (San) 20 |
| Cavalcanti (Guido) 13,44,49 | Pasqualigo 14 |
| Cesareo 31 | Passerini 14 |
| Cicerone 12,14 | Petrarca 16,19,24,29,31,32,84 |
| Cino (da Pistoia) 49 | Pindemonte 13 |
| Cipolla (Carlo) 41,94 | Ponta 81 |
| Claricini 14 | Scartazzini 15,95,96 |
| Della Torre 14,15,17,54,57,64 | Sermoneta (Duca di) 41 |
| Enzo 49 | Stazio 14,58,80 |
| Federigo (di Svevia) 20 | Tasso 25,78 |
| Franzoni 41,49 | Terenzio 74 |
| Galileo 45 | Tommaseo 103 |
| Gaspari 49 | Vico 99 |
| Giuliani 33 | Villani 103 |
| Gozzi 65 | Virgilio 11,13,14,18,20,22,29,59,65 |

Indice degli autori citati nella II parte

- | | |
|-------------------|--------------------------------|
| Abbracciavacca 83 | Boncompagno 31 |
| Ariosto 79 | Buzzuola 84 |
| Aristotele 15,19 | Cantù 24 |
| Bacciarone 84 | Carducci 24,76,85,86,93,94,104 |
| Bandino 83 | Cavalcanti 83 |
| Barsegapè 12 | Cicerone 40,49,56 |
| Biagioli 111 | Cipolla (Carlo) 32,33,35,63 |
| Boccaccio 79 | Clerici 40 |

- Comparetti 72,77,88
 Dall'Orto 83
 Dante da Maiano 83
 Del Lungo 84,87,105
 Della Torre 11,14,80,87,105,112
 Ezechiele 100
 Ferrini 67
 Finzi 71,95
 Gallo Pisano 84
 Gaspary 12,25,31,36,38,76,89,92
 Giacomo (San) 13
 Giacomino da Verona (Fra) 12
 Giovanni (San) 100
 Giovenale 79
 Guinicelli 83
 Guittone d'Arezzo 83,89
 Iacopo da Lentini 89
 Inguagiato 15,24,52,113
 Leopardi 111
 Lombroso 29
 Lotto di ser Dato 84
 Macchiavelli 13
 Martelli 84
 Mettefuoco 84
 Mocato Mino 83
 Montesquieu 26
 Mostacci 83
 Omero 22,30,40,68,79
 Paganino 84
 Pannuccio Dal Bagno 84
 Paolo da Castello 84
 Paolo (San) 13
 Peire Vidal 89
 Perez 64
 Petrarca 43,48,76,79,93,94
 Pindemonte 30
 Poliziano 79
 Ponta 101,102
 Prompt 18
 Raina 103,106
 Reali 83
 Scartazzini 13,14,16,21,63
 Sichirollo 31,62
 Spencer 15
 Tasso 79,101
 Tomaso (San) 42,43,47
 Tommaso da Faenza 84
 Tommaseo 75
 Urbiciani 83
 Virgilio 9,30,63,68,80
 Vico 91
-



Author Scaetta, Silvio

332264

LI

D192d

Title La "fama" nella Divina Commedia.

. Ysca

DATE.

NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

